URANIA

TECNOFLAGELLO

1424

DAVID HERTER

6.900
7 10 2001
PERIODICO
QUATTORDICINALE

MONDADORI

URANIA

A CURA DI GIUSEPPE LIPPI

Ultimi volumi pubblicati:

1414	Robert J. Sawyer	L'EQUAZIONE DI DIO
1415	Brian W. Aldiss	A.I. INTELLIGENZA ARTIFICIALE
1416	Frederik Pohl	I GRANDI MAESTRI DELLA SF
1417	Roger MacBride Allen	LE ASTRONAVI DEL TEMPO
1418	Larry Niven	MARTE, UN MONDO PERDUTO
1419	Rudy Rucker	WETWARE - GLI UOMINI ROBOT
1420	Elizabeth Moon	NON UMANO
1421	Gregory Benford	IL DIVORATORE DI MONDI
1422	Jack Williamson	SERVOCITTÀ
1423	William Gibson	AMERICAN ACROPOLIS

Se volete scriverci: urania@mondadori.it

DAVID HERTER

TECNOFLAGELLO

Traduzione di G.L. Staffilano

MONDADORI

TECNOFLAGELLO

A Briony e Harry
ossia Mami e Papi
e
a Leoš Janáček

Ringraziamenti

A mio papà, Harry, con amore; a mia sorella, capitano Melissa Smith, USAF, a suo marito Marlin, ai miei nipoti Thomas, Alexander e Levi; a mio fratello Justin e sua moglie, Lisa; a Jarrah, la mia sorella famosa. Bill Tuttle mi ha aiutato nella ricerea di alcune soluzioni c mi ha fornito idee brillanti. Lael Schutz è stata amica costante; suo marito Zach è stato il primo a leggere il manoscritto. Gene Wolfe mi ha insegnato quasi tutto. David Hartwell è stato l'editor ideale. Lucius mi ha avviato. La musica di Leo-Janàcek e di Harrison Birtwistle mi è stata di guida, al pari delle opere di Vanee e di Bester e di Henry Green. Ho anche il piacere di ringraziare Susan e Sean Draeger, Susan Adams, Chris Schelling, Ted Chiang, Beckv Morris, Terry Goodman, Scott Herman, Tori Miller, Vito e la banda al Koen Pacific, Jim Minz, Scott Hilsen, David Lockwood, Sandy MacLaren, Arinn Dembo, Pat Swenson, David Silas, David Remy, Don Keller, Shira Daemon, Edith Scott, Ellen Datlow, Grant Fjermedal, il Cast and Crew del Clarion 1990, Scott Williams, Bob Althizer, Carol Jones, Tim Lewis, Jim White e, naturalmente, Trisha Yearwood.

1
Tempesta

— Lo chiamavano la Guida, giovane Darle; il *demiurgo,* alcuni. Non è facile da capire, lo so, ma lui era *unico e irripetibile*. Il sovrano di un impero galattico! E se avevi la sfortuna d'essere convocato a palazzo, dovevi prima disperdere le tue ombre… niente ombre, in presenza della Guida, mai… e una volta lì, facevi l'inchino, con il corpo e con l'anima, e cantavi l'inno della Guida, e lo cantavi bene, così.

Nonnino si inclinò all'indietro e alzò le braccia, come quando cantava vecchie canzoni o piangeva i mondi perduti della sua gioventù. — Da polo a polo e nei pianeti tutti — cominciò in tono vigoroso.

Seduto sul pavimento di pietra, sotto di lui, Daric osservò Nonnino brancicare l'aria, come per afferrare le stelle sul lontano soffitto.

— Su per l'ordito degli astrali flutti…

Daric lanciò un'occhiata furtiva in alto. La sua Ombra definiva il soffitto una "cripta a cupola". Il dipinto, la spirale dì stelle, era sbiadito, si sfaldava. L'antica galassia piovigginava su Nonnino, si posava nei suoi vestiti. Un giorno Nonnino si sarebbe forse bloccato e sarebbe diventato solo un altro manufatto nella torretta; e lui, Daric, non avrebbe più dovuto salire le scale a mezzogiorno e alle diciotto.

Nonnino merita il tuo rispetto.

Daric pensò; L'ultima volta che è salito quassù, Jonas mi ha detto che il dipinto…

L'affresco, Daric.

… si sbriciolava, che può anche cadere, se non viene sigillato, ma la sovvenzione del KT non ci permette di toccarlo.

Non il Clan Krater-Tromon, ma un gruppo locale, la Fondazione Storica Ares.

Daric scrollò le spalle e per nascondere il gesto stiracchiò le braccia. Dovrei avere rispetto per Nonnino, pensò, e sbirciò la grande massa dorata, di forma umana, sul piedistallo d'argento: le labbra, che ora si richiudevano al

termine della canzone, erano scolpite nella giada.

— Anni e anni e anni fa, giovane Daric. Tanto di quel tempo che solo le molecole rimangono. Le respiriamo adesso, te ne rendi conto?

Daric annuì.

— Anni e anni e anni — disse Nonnino con voce bassa e stridula come il lontano grattare d'ingranaggi nello scantinato. — I suoi nemici lo mutarono in albero. Una cosa che il tuo *guanciale* non ti insegnerà: non rientra nelle lezioni ufficiali. Usarono un virus lento per provocarlo. Oh, come s'infuriò! Prese in considerazione un lungo periodo di sonno in criostasi, addirittura una casa di cura sul Pianeta di Parson per farsi ringiovanire. In conclusione però lasciò perdere, perché l'età gli aveva dato infine saggezza, come è giusto che faccia. — Le argentee palpebre di Nonnino calarono a mezzo sugli occhi di rubino. — Guardò indietro nei millenni, scorse crudeltà e meschine verità. E poi… e poi non fu più la Guida, ma una quercia.

Daric si strinse la tunica sulle spalle. — Un albero? Perché farsi mutare in albero, Nonnino?

— Perché no? Aveva avuto una lunga vita. Non un centinaio d'anni, un migliaio.

Si sporse verso Daric, riaprì gli occhi. — Aveva dominato il sistema solare e di lì a poco le stelle vicine. I suoi nemici avevano ragione: era tempo che si ritirasse in una disposizione stazionaria. E se albero doveva diventare, allora andava bene anche una quercia. Accettò senza proteste; e con un ultimo colpo d'ala, una sorta di commiato dal mondo, ordinò che lo piantassero in una foresta selvaggia.

— Dove?

Nonnino alzò e abbassò velocemente le braccia. Una scrollata di spalle.

— Dove?

Daric studiò l'affresco in alto, le scintille gialle, azzurre, bianche disposte a formare una spirale che riempiva il soffitto.

Si domandò: È vera, Ombra? La storia dell'albero?

Nonnino si raddrizzò. — È mezzogiorno e mezzo. Jonas ti ha informato che devi fare un lavoretto? Un lavoretto speciale?

— Sì, Nonnino. A colazione.

— Ti ha detto di comportarti bene e di seguire le istruzioni della tua Ombra?

— Sì, Nonnino.

— Allora te la caverai bene, ragazzo mio. — Alzò e lasciò cadere il braccio sinistro. La seduta era terminata.

Daric si alzò, scese la scala a chiocciola e si tirò fin sopra la testa la tuta lucente arrotolata intorno al collo. Nell'Atrio consultò gli strumenti e registrò le letture di mezzogiorno, tempo bello, attività zero, seguendo alla lettera le norme della sovvenzione.

Dodici e trentacinque. Siamo in ritardo, oggi, Daric.

Daric seguì la parete ricurva, andò alla finestra, appoggiò al vetro la fronte e guardò giù. Le ombre della torretta, proiettate dal sole e da Phobos Fulgente, si estendevano su tutte due i lati del lago, fino al frutteto. Sopra di esse, un lampo d'oro: Aver, il falco di Jonas, che girava in tondo nei pressi del confine. Più in là, la pianura Tharsis giungeva al vago orizzonte in fermento.

Daric pensò: Quant'è antica, esattamente, questa torretta?

E qui da quattrocentosette anni.

Più di quattrocento anni accanto al lago nella pianura Tharsis, pensò Daric. Quattrocento. Quasi quaranta volte la mia vita. Giusto, Ombra?

Sì, Daric. Molto bene.

Più di ottanta volte la tua.

Non sono così giovane, Daric. Un tempo ero l'ombra di Jonas, non dimenticarlo.

A voce: — Jonas dove ha detto che andava?

A prendersi cura degli alberi d'arancio.

Daric continuò a scendere la scala a chiocciola, passò davanti alla sua stanza, raggiunse la porta d'ingresso e attraversò il prato, fino al lago circolare.

Noi non abbiamo nessuna quercia, vero?

No, ma abbiamo piante della stessa famiglia, gli aceti, oltre ai rododendri.

Daric guardò gli alberi, poi si girò. La torretta si stagliava contro il sole, con Phobos, la luna oblunga splendente di luce giallo bianca, più a destra. Daric studiò la cima piatta della torretta e cercò, non per la prima volta, di raffigurarsi la stanza di Nonnino, lassù, sotto le punte delle apparecchiature di rilevamento, di cui non si doveva parlare con i visitatori.

Daric, tuo fratello ti ha parlato di un lavoretto speciale.

Daric camminò all'indietro per il prato, orecchio teso al mormorio d'acqua sulla pietra, e si fermò esattamente sul bordo del lago.

Sorrise. — È ora di fare un giro sulla mia ruota.
Jonas vorrebbe che tu andassi nel laboratorio.
Daric alzò le braccia e girò su se stesso, cosicché la torretta, la luna ardente, il lago, passarono come lampi, sempre più veloci, col frutteto in scia.
La sua Ombra non si scompose.
Nonnino e Jonas avrebbero piacere che tu andassi al laboratorio, Daric.
Daric si lasciò cadere sulle ginocchia accanto al lago e sentì il terreno beccheggiare e imbardarsi. Ricordò la nave atterrata l'estate prima al di là dei segnalatori di perimetro, i piloti che ne erano scesi, piloti alati; le storie che avevano raccontato quel giorno, mentre Jonas andava a cercare aiuto in città: storie del mondo senza peso, del sole e delle stelle sotto i piedi.
Puoi giocare più tardi.
— Al laboratorio — disse Daric e si alzò. Prima però avrebbe fatto a piedi il giro del lago, che misurava (lo sapeva senza chiedere) cento e ottantadue passi.
A metà cammino, dal frutteto giunse una brezza odorosa…
…giacinto, rosa bianca, pino…
… e increspò l'acqua, brillante di sinuosi fili di Phobos, mentre più sotto i pesci di Daric nuotavano su un letto di alghe color prugna.
Al laboratorio.
Daric girò l'angolo, passando la palma sulla pietra sfregiata, e si fermò alla porta sul retro. L'aprì e saltellò giù per gli scalini, uno, due, tre, quattro, cinque, sei, fino al seminterrato. Tubi luminosi illuminavano gli ingombranti macchinari sormontati di globi argentei e una striscia di pavimento nudo fra le scatole di cartone contenenti mele e carote e zucchine.
Ascolta, Daric. Nonnino e Jonas ci hanno chiesto di eseguire un lavoro. Un lavoro speciale.
Daric però aveva visto gli utensili sparpagliati sul banco di lavoro accanto alla scala. Con quelli, Jonas era capace di foggiare o riparare qualsiasi cosa occorresse loro. Spesso Daric si era fermato lì accanto al vecchio Jonas e aveva guardato i suoi occhi risoluti, il naso lucido nella luce dall'alto, le ruvide dita che maneggiavano con delicatezza quegli utensili.
Utensili che adesso avrebbe anche potuto toccare liberamente.
Ascoltami. Nonnino e Jonas desiderano che andiamo a Oppidum.
La città?
Il dirigibile passerà entro un quarto, perciò devi chiamarlo in fretta.

— Ci porta Jonas?
Jonas bada agli alberi d'arancio.
— Ma non ho mai… Come pago il viaggio?
Ci serviranno delle monete e una rosa centennale. È già tutto predisposto. Prima, però, prendi il connettore. Lo trovi nel cassetto in alto a destra.
Con prudenza Daric toccò l'angolo del banco di lavoro, strinse la maniglia di bronzo e aprì il cassetto. All'interno c'era il connettore, una piastra quadrata delle dimensioni della sua mano. Daric lo tolse dal cassetto. Non gli avevano mai permesso di toccarlo, prima.
Premi fiore, pietra, acqua, numero, calore.
Daric esitò.
Fiore, pietra, acqua, numero, calore.
Daric toccò i simboli, attento alla voce della sua Ombra (calma e profonda, come quella di Jonas) che gli giungeva da dietro la testa.
Sole, fiore, pietra, pietra.
Quando Daric toccò l'ultimo simbolo, la piastra brillò per un istante.
Ecco. Ora, le monete. Guarda nella cassapanca.
Daric si girò verso la cassapanca di legno, sul pavimento, accanto al banco di lavoro.
Dentro.
Daric dominò l'impulso di girarsi, di affrontare la sua Ombra.
— Appartiene a Jonas.
Tocca il bordo, si aprirà per te.
Daric eseguì: il coperchio si sollevò e rivelò un interno di panno verde, sul quale erano poste due rose centennali e una piccola quantità di lucide monete.
Prendi una rosa e le monete.
Daric si sentì la bocca secca.
Sono state messe lì per te, Daric.
Di sicuro era una sorta di prova e Jonas sarebbe comparso alle sue spalle. Avrebbe sorriso gentilmente, con gli occhi circondati di rughe e con le labbra, e avrebbe scosso la testa, dicendo: — No, piccolo, così non si fa.
Ci servirà una rosa centennale. E monete per il viaggio.
Daric si inginocchiò. Prese la rosa, per il gambo di vetro, e guardò i petali, vi scorse il riflesso del proprio viso e del soffitto di tubi luminosi, come immagini in piccole pozze di sangue.
Quanto staremo via?

Fino a sera, Daric. Ora, le monete.

Daric raccolse le monete: sette. Mise la rosa nella profonda tasca sinistra della tunica, le monete nella destra, e chiuse ermeticamente le tasche.

Adesso solleva il bordo del panno.

Mordendosi il labbro inferiore, Daric sollevò il panno e trovò una collana d'oro con un medaglione sagomato come l'antica rosetta marziana.

È una protezione. Prendila.

— Non posso…

Chiediglielo.

— Tu sei Daric. Tu sei autorizzato.

Daric a momenti lasciò ricadere il panno. La rosetta aveva iniziato a brillare.

— Tu sei Daric — ripeté una voce gentile, simile a quella del suo guanciale. — Tu sei autorizzato.

— Non posso prendere le cose di Jonas.

La rosetta, brillante accanto alle sue dita, argomentò: — Sei stato autorizzato, Daric.

Abbi fiducia in noi, Daric.

Daric si morsicò ancora il labbro. Fammi andare da Jonas, pensò.

Jonas bada agli alberi d'arancio. Ti ha detto di seguire le mie istruzioni, non dimenticarlo; ed era certo che tu avresti eseguito bene l'incarico, tutto da solo.

Non l'ho dimenticato.

Esitò, poi prese il medaglione.

Usciamo, Daric. Siamo in ritardo e il dirigibile presto sarà qui.

Daric si alzò e salì i gradini, col cuore in gola. La sua Ombra non era mai stata così pressante, non gli aveva mai chiesto niente che uscisse dalla routine. Ora…

Girato l'angolo, diretto al lago, si fermò a fissare il cielo sopra il frutteto. Una sagoma si librava in lontananza, a sud, sulla pianura Tharsis.

— Ti raccomando di nascondermi, Daric.

Mettila al collo.

Daric s'infilò la collana e nascose sotto la camicia il medaglione.

Un dirigibile. Li aveva visti spesso passare in lontananza nel cielo, al di là dei confini. Ora quello veniva lì, per lui.

Rimase immobile a guardare la sagoma che diveniva sempre più chiara.

Un bizzarro pesce azzurro, pensò, col muso ricurvo in giù, il corpo rigonfio, la coda piatta e tozza.

Si avvicina più velocemente di quanto non sembri, Daric. Sbrigati.

Mentre Daric andava alla riva del lago, un allarme trillò accanto alla porta principale. Il dirigibile aveva oltrepassato il perimetro esterno.

Daric lanciò un'occhiata furtiva in alto.

Il velivolo dallo scafo scintillante nella luce di Phobos si abbassò quietamente verso il frutteto. Finestrini luccicavano nella parte inferiore; e dalle ali curvate all'insù, nella parte posteriore, ondeggiavano striscioni scarlatti decorati con la croce bianca del KT.

Guardando il dirigibile, a Daric vennero in mente i suoi pesci che, dopo avere mangiato, si lasciavano pigramente cadere sul fondo del lago.

Devi allontanarti di più dalla torretta, Daric.

Ora Daric sentiva il rumore: un debole sbuffo.

Guarda alla tua sinistra.

Un ovale di luce cadde sull'erba ombreggiata, mentre una musica colorò l'aria: una secca fanfara a tre toni. Poi dall'alto provenne una voce: — *L'Alectryon* ti porge il benvenuto. Stai nella luce e aspetta d'essere raccolto, sieur.

Daric si spostò nell'ovale luminoso.

Non muoverti. Ricorda ciò che ti ha mostrato il guanciale. La nave ti tirerà a bordo.

Daric guardò su e cercò di non restare a bocca aperta, mentre il dirigibile scendeva, ora sopra i pini, scendeva ancora, lo scafo sempre più scuro. Si sentì inondare il viso di aria calda e colse un odore dolce e acre insieme, come di fiori bruciati. Poi la luce di Phobos sparì e, con una ineluttabilità nuova e terribile per Daric, la nave parve volerlo schiacciare con delicatezza.

Daric sentì sulla pelle una trazione verso l'alto e lasciò l'erba, il frutteto, attraversò lo scafo del dirigibile e si trovò in una sala ampia e ben illuminata.

— Benvenuto a bordo *dell'Alectryon,* giovane sieur.

Un assistente di volo in uniforme nera con bordini dorati si fermò accanto a lui: una donna. Gli rivolse un secco cenno di saluto e tese la mano, palma in alto.

Dalle due monete.

Daric eseguì e la donna, dopo averle scrutate con aria divertita, le infilò in una tasca invisibile. — Da questa parte, giovane sieur. — Lo guidò per uno

stretto corridoio e poi per una scala a chiocciola, fino a un salone. L'arredamento era di bronzo e di legno lucido. C'erano ampie finestre ovali.

Per un istante Daric vide tutto grigio.

La tua "lucente", la tua tuta, Daric, si adatta alle nano-particelle.

— Attraccheremo a Oppidum entro un quarto d'ora.

Daric restò deluso dalla decina di passeggeri distesi sulle poltrone sagomate: erano chiaramente membri locali del KT: *elevati,* forse, quindi modificati e migliorati, non quei forestieri lungagnoni d'altri pianeti che il guanciale gli aveva mostrato durante le lezioni nel sonno. Si diresse a poppa e i passeggeri non badarono a lui, continuarono a bere o leggere riquadri; alcuni di loro parevano discutere con interlocutori invisibili. Daric però sapeva che erano *collegati.*

C'erano due poltrone accanto al finestrino di sinistra; la più vicina era occupata da una donna in mantello scuro, con lunghi capelli neri che, simili a liane, scendevano fin sul tappeto.

Guardava fuori, le nuvole.

— Pardon, madame — disse Daric, scavalcandole i capelli. Le punte si rizzarono e schioccarono, ma la donna non guardò Daric che si accomodò nell'altra poltroncina.

In basso, la casa rimpicciolì in una nebbiolina di calore, si ridusse a dimensioni di un giocattolo; il frutteto, che a lui era sempre parso quasi un mondo, era adesso un cerchio verde e oro nella vasta pianura Tharsis.

Socchiudendo gli occhi, Daric cercò Jonas o il falco Aver, ma riuscì solo a scorgere foglie luccicanti e acqua di lago.

Il dirigibile iniziò a virare.

Daric sprofondò nel cuscino. Ricordò la promessa che sarebbero tornati all'imbrunire; ma chi avrebbe svolto le sue mansioni? Jonas era stato davvero informato della sua partenza?

Sì, Daric, Jonas lo sa.

Ma perché…

Dovresti rispettare i desideri di Nonnino.

Daric si accostò al vetro e guardò in basso, cercando la sua casa.

— Bambino?

Daric sentì un peso sulla spalla: una treccia di capelli neri legati con filo d'oro. Si girò e i capelli gli solleticarono il collo, attraverso la tuta lucente. La treccia era solo una delle dieci o più che spuntavano in cima alla testa della

donna: alcune s'intrecciavano lungo la schiena, altre penzolavano.

— Ti aiuto ad aprire un portale migliore, bambino? — Aveva viso stretto, zigomi sporgenti. Occhi oblunghi, verdi, privi però dello scintillio di quelli di Jonas.

— Sì, grazie.

Notò sulla fronte di lei un ciondolo di lucido legno scuro. Come un altro occhio, pensò.

La donna si sporse a toccare, con dita lunghe e sottili, il pavimento. Daric era affascinato dal suo mantello, stoffa nera con un vago disegno a fiori viola, e dal contrasto con il marrone chiaro della sua pelle.

La donna picchiettò con tre dita il pavimento. Una sezione ovale si dissolse e lasciò vedere il terreno, molto più in basso.

— Inginocchiati qui. Riesci a vederlo?

— Sì, grazie.

Il frutteto era un cerchio pittoresco, più vivido dove c'erano gli alberi d'arancio. La torretta era indistinta per le sue stesse ombre, la più lunga delle quali cadeva sul lago, mentre la più corta scuriva l'erba.

Daric provò a immaginare Nonnino lassù sotto l'affresco, ma non ci riuscì. All'improvviso tutto era stato fatto svanire, come Jonas faceva con gli utensili più piccoli o con un cucchiaio che scompariva dietro la testa di Daric.

Hai la mia compagnia, Daric.

Daric non commentò, consapevole che la donna, il cui lussuoso mantello si agitava e si allargava da solo contro il finestrino, lo guardava.

— Quella è casa tua, bambino?

Daric alzò gli occhi, fissò il ciondolo.

— Sì — rispose.

Simbolo Mori.

— È un vecchio edificio, un cenotafio. Conosci il significato della parola?

— No.

Mori?

Guardò di sotto, brandelli di nuvole che veleggiavano sulla pianura.

— Cosa combina, un bambino che va da solo in città?

— Aiuto mio fratello — disse Daric. Guardando, affascinato, le nuvole, soggiunse: — E impegnato con gli alberi d'arancio.

— Ah, ecco. Mi chiamo Thola Nee Montyorn.

Non dimenticare le buone maniere.

Daric si raddrizzò sulle ginocchia e porse la mano, che la donna strinse gentilmente.

— Daric, madame.

Lei lasciò la mano. — Un cenotafio è un monumento, Daric. Un monumento a qualcosa di vecchio e di passato.

— È la mia casa.

Lei sorrise, con la stessa gentilezza con cui gli aveva stretto la mano. Aveva denti del bianco più abbagliante che lui avesse mai visto.

— Si trova lì da quattrocentosette anni.

— Dovresti ritenerti fortunato di vivere in un simile edificio pieno di storia. Secondo l'assistente di volo, un tempo apparteneva alla Mente di Marte.

— A chi?

— Non hai mai sentito parlare di lui?

— No, madame — rispose Daric, sincero. — Badiamo alla casa e alle terre. Per conto della Fondazione Storica Ares.

Non dire altro, Daric.

— Sei un bambino intelligente.

Ringraziala.

Daric lasciò vagare lo sguardo sul portale e sulle rosse rocce in basso. Gli parvero tanto vicine da poterle toccare.

— Grazie.

Hai già visto il falco volare a queste altezze, Daric.

— La Mente di Marte viveva nella tua casa. Ai tempi in cui la casa faceva parte del suo palazzo a Chryse. Si trovava da un'altra parte, bambino, quando Phobos Fulgente non era ancora nato.

Daric annuì.

— È una vecchia espressione. Da una poesia. Phobos Fulgente. L'hai mai sentita?

Dille di no.

— No.

— La tua Ombra la conosce?

Tu non hai un'Ombra.

Daric alzò lo sguardo e vide che la donna si occupava del mantello, che aveva iniziato a veleggiare sinuosamente sul tappeto verso le poltroncine più lontane.

— Non ho Ombra — rispose piano.

— No? Immagino che non siano molti a non averla, oggigiorno.

Ringraziala, Daric, e prendi posto nelle prime file, così puoi scorgere Oppidum, quando arriviamo.

— I guanciali devono bastare — disse lei — così lontano da Complesso Foley.

— Sono lieto d'averla conosciuta, madame — disse Daric. Si alzò e guardò dall'altra parte del salone.

— Te ne vai?

— Voglio trovare un posto per vedere Oppidum.

— Ma puoi vederla da qui, bambino. Siamo all'angolo perfetto per l'avvicinamento.

Daric guardò oltre lei, dal finestrino, e dimenticò la richiesta della sua Ombra. Si accomodò sulla poltroncina. Attraversavano fitte nubi, erano circondati da un biancore e parevano non muoversi affatto. Curioso, Daric fissò quel biancore, cercò di attraversarlo con lo sguardo. Di lì a poco le nubi cominciarono a brillare per la luce del sole e a sfilacciarsi, una nebbia viva di colori d'arcobaleno che in breve si disperse e lasciò scorgere la città all'orizzonte.

Daric premette la fronte contro il vetro.

Come tutte le città di quel mondo, anche Oppidum era circondata da una base che si alzava dalla pianura Tharsis fino a un'altezza, stimò Daric, pari a mille volte la torretta. Da quella distanza, pareva fatta della stessa pietra rossiccia della pianura: Oppidum la indossava come una liscia veste; dalla sua cinta si ergevano centinaia di torri, rilucenti come zaffiro, oro e avorio, sormontate di guglie che ondeggiavano e vacillavano.

La città, Daric, chiama gli abitanti non elevati del Marte Vecchio.

Il movimento, pensò Daric, gli ricordava piuttosto (e qui si mordicchiò il labbro inferiore e cercò di non badare alla presenza della sua Ombra che, a volte, percepiva nel pensiero, prima ancora che parlasse) un sabbiomiro trovato moribondo nel frutteto, che ancora muoveva le centinaia di zampe, ancora grattava il terriccio.

Chiese: — Quante persone ci sono?

La donna gli toccò la spalla. — Meno di sei milioni, bambino. La base vi provvede.

Dane appoggiò il mento sulla mano a coppa.

Un debole suono di corni per il salone.

— Oppidum, prossime cinque fermate — annunciò l'assistente di volo.

Il dirigibile virò. Oppidum era nascosta, in basso; i passeggeri si scossero e raccolsero le proprie cose. Tornano a casa, capì Daric. Il viaggio fa parte della loro giornata, come la visita a Nonnino fa parte della mia.

Qualche attimo dopo, mentre attraversavano la base, la città parve aprirsi sotto i suoi occhi, tirò indietro le proprie torri (guglie che si avvolgevano e si svolgevano) e gli lasciò scorgere in basso ciò che il rilucente chiaro di luna a stento toccava, reticoli di rampe illuminate da piccoli globi gialli, dove una debole ondata di colore e d'ombra era realmente una persona, guidando in giù il suo occhio, uno strato dopo l'altro, in un buio punteggiato di altre minuscole luci e in un buio ancora più in basso, spalancato come un pozzo, dove era possibile distinguere nuvole debolmente luminose. Daric ricordò i cespugli di rododendro, la primavera scorsa, quando aveva provato a penetrare con lo sguardo l'intrico di rami e di fiori per vedere il terreno dove le fiammole costruivano un alveare.

Più vicino, notò velivoli alla deriva qua e là come polline e oggetti più piccoli e più scuri che sfrecciavano a velocità incredibile come mosche.

I gen, Daric.

— Prima fermata, viale Tharsis — annunciò l'assistente di volo.

Alzando gli occhi, Daric scorse un altro dirigibile in discesa, con lenta rotazione, fra le torri. E più lontano, un raggio di luce verde che tirava giù una nave enorme, quella che il guanciale chiamava goletta.

— Prima fermata, viale Tharsis.

Daric si raddrizzò e allungò il collo. Ricordando le buone maniere, si rivolse alla donna e disse: — Grazie.

Come si chiamava?

Madame Nee Montyorn.

— Madame Nee Montyorn — soggiunse Daric, col migliore inchino che gli riuscì di fare.

La donna sorrise di nuovo, mostrando i denti, larghi e candidi. — Tu dove scendi, bambino?

Alla prima.

— Alla prima.

La donna lo scrutò, senza badare ai capelli che si alzavano dal tappeto e le avviluppavano il braccio nudo. — Di sicuro preferiresti la terza e viale Elisio.

— La prima — ripete Daric. Si girò verso il finestrino in tempo per vedere

l'altro dirigibile fermarsi sotto un'ondeggiante guglia color ruggine.

— Siamo amici, ora, no, Daric? Mi hai affascinato e mi sento in dovere di aiutarti.

Ringraziala, ma dobbiamo andare.

— Grazie, madame. Mi hai già aiutato.

— Sei già andato in giro da solo in città, prima d'ora?

— No, madame. Ma ho delle indicazioni.

La donna guardò al di là di lui, dal finestrino. Un gen era volato fin lassù, si teneva librato lungo bordo. Pareva una scheggia di roccia nerissima, curiosava al loro fianco, sfrecciava ansiosamente avanti e indietro, su e giù.

La luce del sole non lo toccava.

— Niente paura, Daric. I *gendarmes* non infastidiscono mai gli innocenti.

L'oggetto rimase affiancato al dirigibile che iniziò lentamente a girarsi e a scendere, giù fino a una guglia ritorta che srotolò tre lingue di pietra lentigginosa. Le lingue si attaccarono, una alla volta, allo scafo.

— Prima fermata, viale Tharsis.

Daric rivolse alla donna un profondo inchino, andò in fretta alla scala e in breve si trovò a cadere nelle profondità di Oppidum.

Aveva ai suoi piedi una folla in movimento, una fiumana di gente.

Devi fare attenzione, Daric. Segui il viale, alla tua sinistra.

Daric però non si mosse: era affascinato dalla folla, veri *Cittadini del Mondo* che camminavano a grandi passi nel viale, in abiti pittoreschi, ondeggianti, scintillanti, portamento fiero, una scia di nubi luminose che a volte sfrecciavano dall'uno all'altro.

La loro comunione.

Tra la folla Daric vedeva anche gente come lui, i marziani locali dall'andatura dinoccolata al confronto dei Cittadini, gente che gli altri evitavano. E sei marinai spaziali in lunga veste nera, che camminavano impettiti ai margini della folla e muovevano il viso, cereo e guardingo, a destra, a sinistra, a destra.

Dobbiamo andare avanti.

Daric varcò l'apertura ed esitò, guardando al di là dei globi gialli le strutture che si ergevano contro un cielo frammentato, avvolgendosi e svolgendosi in cima. Accanto a una di quelle, il dirigibile era diventato un bocciolo smosso dalla brezza, si era staccato da una torre e andava via alla deriva.

Sì, Daric, Oppidum è un giardino.

Daric pensò: Siamo sotto la superficie.

Sì.

Ad alta voce: — Cosa devo fare?

Il viale si estendeva da tutte due le parti e curvava fuori vista. Una decina di spanne alla destra di Daric c'era una bambina della sua età, della sua statura.

Dobbiamo andare all'Eliotropio, un locale nella Cosmopoli, e farvi un acquisto, con la nostra rosa centennale.

La bambina aveva capelli lisci, lunghi alla spalla, e indossava una veste color prugna che le scendeva fino alle caviglie; stava ferma a mani giunte, chiaramente a suo agio, contro un edificio nero dai riflessi viola. Daric, che non aveva mai avuto amici della sua età, invidiò la disinvoltura della sconosciuta.

La bambina guardò nella sua direzione e sorrise, così almeno pensò Daric. Procedette ai margini della folla, a fianco di un Cittadino con una bianca falena…

Un miniorg.

… svolazzante sulla spalla.

La bambina aveva occhi rossi e ciglia dello stesso colore. — Sembri sperduto — disse.

— Può darsi, infatti.

— Mi chiamo Pen, diminutivo di Penthesilia.

— Daric.

Le porse la mano. Lei non la strinse.

Dobbiamo trovare la strada per viale Elisio.

— Benvenuto a Oppidum, Daric — disse Pen, con un sorriso. — Il gioiello del Clan Krater-Tromon. Secondo me, un posto più incantevole dell'intero Tritone.

Dietro di lei, in lontananza, un gen sfrecciò in alto a fianco di una rigonfia facciata verde vetro. La folla nelle vicinanze rallentò, alcuni si fermarono. Un bottegaio gesticolava con rabbia contro un insetto, un miniorg, che gli descriveva frastagliate spirali intorno alla testa. Poi il minorg si bloccò, avvolto in candida luce, mentre il bottegaio si tirava indietro, impacciato, e s'inchinava. Altri passanti rallentarono per guardare, altri ancora proseguirono di fretta, mentre il gen si scurì maggiormente e lanciò un'ombra

al miniorg, che svanì.
Il bottegaio annuì con vigore, si inchinò ancora e rientrò nella sua bottega.
Anche Pen guardava. — Non devi preoccuparti del *gendarme,* Daric. I gen sono imparziali, forse perfino un po' meno rigidi, qui, così lontano da Tritone. Quell'insetto probabilmente ha infranto le norme, le sue regole, della Bilancia.
Sollevatosi sopra la folla, il gen continuò per il viale.
— Da dove vieni, Daric?
Daric girò la testa, fissò gli insoliti occhi di lei e disse: — Vivo in una casa che un tempo fu della Mente di Marte.
— Dev'essere una casa vecchia.
— Infatti.
Era scalza, pareva galleggiare sul terreno.
Se vuoi, Daric, lei può guidarti all'Eliotropio.
— Così, sei venuto a Oppidum in cerca di qualcosa. Ti farò da guida. Dimmi dove.
— L'Eliotropio.
Lei corrugò la fronte.
Sotto viale Elisio, nella Cosmopoli.
— Si trova sotto viale Elisio, nella Cosmopoli — spiegò Daric. Per darsi arie, soggiunse: — Vado a prendere un pacchetto per Jonas, mio fratello.
— La Cosmo non appartiene al KT, ma ti guiderò laggiù. A una condizione: mi permetterai di suggerirti altri luoghi da visitare. Ti va?
Daric aprì la tasca destra e tastò le monete che vi aveva messo: ne restavano cinque.
Non occorre pagarla.
— I miei servigi sono gratis, Daric. Una cortesia del Krater-Tromon. — Indicò il viale. — Andiamo? Conosco una scorciatoia. Vicolo Ares fino a piazza Azzurra e poi… Be', vieni.
Daric la seguì nella folla, lanciando un'occhiata agli edifici bui e al cielo frammentato.
— Da questa parte, Daric.
Svoltarono in una viuzza pavimentata di mattoni fosforescenti verdi. Ai lati, figure in lacere vesti gesticolavano ai passanti. Dodici in tutto. Da vicino, Daric li vide muovere freneticamente le labbra, fra schizzi di saliva, anche se non li udiva parlare. Un vecchio, con uno sbiadito tatuaggio a forma di

rosetta sulla fronte, se ne stava vicino a un acquario. Quando Daric si fermò di fronte al chiosco, il vecchio, con voce sofferente, diceva: — Il glorioso mimir, veggente nel tempo…

Pen disse: — Sono in costume. Oggi è la vigilia santificata, l'unico giorno in cui possono farlo.

A Daric il vecchio cantò: — Mira il grande mimir, veggente di tutto ciò che fu, di tutto ciò che è, di tutto ciò che sarà. — Una melodia imperniata su quattro note. — Rivela le verità, illumina la meraviglia, la terribile meraviglia dell'esistenza. — Quattro note che erano in realtà due note, la fanfara del KT, facevano sembrare seghettate le parole. — Dai leggendari fiumi del pianeta Ultimo, dove il tempo è acqua.

Daric aveva sentito parlare di Ultimo. Nelle ore in cui Jonas era andato a cercare aiuto per la nave atterrata al di là del frutteto, i piloti erano stati con lui nella cucina, le bianche ali ripiegate sulla schiena, e gli avevano raccontato del Reame Limbo, la distesa di leggendari pianeti oltre il bordo della galassia.

Ultimo, dove il tempo cade come acqua.

Daric esaminò l'acquario. Vi galleggiava una creatura grande quasi quanto il contenitore, con pelle a squame del colore della mostarda, pinne ispide e occhi a taglio verticale che fissavano (pareva) niente in particolare.

— Proviene davvero da Ultimo? — domandò, dubbioso.

Pen disse: — Il vecchio è uno di qui, Daric. Amano le vecchie feste.

Proseguiamo.

— Il mimir percorre a nuoto una ruota fatta d'acqua, fatta di tempo. Fagli una domanda, giovane sieur, giovane sieur — cantilenò il vecchio. — Apprendi i misteri, i misteri, del tuo futuro.

Daric si girò verso la bambina e vide con sorpresa che la sua veste color prugna tremolava, che parte dei suoi capelli scompariva. Lei abbassò gli occhi, poi sorrise. — Le nicchie fanno questo effetto. Avrò un aspetto migliore dall'altro lato. Guarda.

Dimenticato il mimir. Daric seguì Penthesilia, osservando come i suoi piedi parevano fluttuare a due centimetri dal suolo, come i suoi capelli scarlatti si ravvivavano e sbiadivano, come fuoco.

Lei è un fantasma, Daric. Un eidolon.

Quando si approssimarono alla fine del tunnel, la bambina si rivolse a Daric, sorridendo. — Non mi è mai successo con questa intensità, su Tritone.

Ho sentito dire da amici — soggiunse, rallentando, camminandogli ora a fianco — che sui mondi del nucleo non succede mai. Proprio mai. Tutto funziona sempre perfettamente. Così. Vedi? — Protese le braccia: la sua veste era di nuovo completa.

Daric si fermò. La scrutò negli occhi. — Fa male, quando succede?

Penthesilia tese il braccio per prendergli la mano, ma la sua stessa mano era immateriale. Daric strinse l'aria, nel tentativo di prenderla. — Sono una *coad*, Daric — disse Pen. — Ho il compito di guidarti a destinazione. Che non raggiungeremo mai, restando fermi qui.

Daric si stiracchiò. — Vorrei riposarmi un poco.

— Chi si ferma non va avanti, Daric.

Ripresero il cammino.

Un'altra falena svolazzò sopra di loro.

— Scappano, a volte — disse Daric, indicandola.— L'anno scorso ne abbiamo avuto uno sciame. A casa mia. — Si era trovato nell'Atrio, aveva visto i quadranti lampeggiare. Una nube d'insetti metallici per tutta la pianura Tharsis. — Per questo sorvegliamo il perimetro. Anche Aver sta in guardia. Aver è il falco di mio fratello.

Entrarono in una piazza pavimentata a piastrelle azzurro vivo.

— Abbiamo tutti il nostro destino — disse Pen, ma guardava le piastrelle, che si sollevarono a formare panche e tavoli, in lontananza gonfiandosi come onde, congelate contro le strutture circostanti. — Ho avuto l'equo giudizio della Bilancia e ora servo il Clan Krater-Tromon, collaboro a ricostruire il sistema patrio, per la maggiore gloria delle stelle dell'Eliocrazia. L'ho ripetuto a memoria, te ne sei accorto?

Daric guardò e annuì.

— L'ho appreso da Peer Tromon stesso. L'anno scorso visitò Oppidum. Non di persona, naturalmente. Mandò un dupli, una sua immagine. — Si guardò i piedi e soggiunse: — Nessuno vede mai il Tromon reale, su Tritone; almeno, io non l'ho mai visto.

Daric pronunciò lentamente il nome di lei. — Pen—the—si—li—a. È giusto?

— Giustissimo, Daric, ma Pen va più che bene, davvero.

Un aroma ben noto: pane sfornato. Una serie di chioschi con scaffali pieni di pagnotte e di pasticcini, col vapore che si alzava in spirali perfette.

Non abbiamo tempo, Daric.

Daric contò le monete in tasca.
— Daric, quelli sono venditori. Cucina del tempo *ancient ancient,* in un certo senso. Per i turisti.
Mentre lui si avvicinava al chiosco…
Non è il tuo genere di cibo, Daric.
… il fumo sfrecciò verso di lui, gli avviluppò la testa.
Daric sentì la tuta tendersi, solleticarlo dal cuoio capelluto al mento; protese la mano verso Penthesilia, i cui capelli adesso erano grigi, e cadde sulle pietre grigie.
— Daric?
La vista gli si confuse.
— Stai bene, Daric?
Sollevare la testa gli diede le vertigini.
Hai avuto una leggera reazione.
— I miei congegni non sono danneggiati, Daric.
Penthesilia disse: — Chi ha parlato? Daric? È una collana, quella?
Erano microelementi, Daric. Si sono ritirati.
I passanti videro un bambino, faccia in su, capelli neri e incolti che ricadevano ai lati della fronte cinerea, occhi serrati, bocca contorta in una smorfia. Un bambino che pareva non solo infermo, ma anche *non elevato*, i cui lineamenti (il naso affilato e le labbra pallide, i capelli rivelatori) parevano semplici, i cui vestiti (la tunica color ruggine di due misure troppo larga, le ghette lunghe e i logori stivaletti) lo qualificavano un orfano indigeno, senza dubbio.
La tuta lucente si allentò. Daric respirò a fondo e guardò la piastrella sotto il suo ginocchio: la butterata superficie grigia era inondata di azzurro.
Penthesilia era china su di lui.
— Sto bene.
Hai avuto una leggera reazione ai microelementi, ma niente di grave, Daric.
Daric si alzò, a braccia protese, casomai fosse caduto di nuovo.
— Sei sicuro di stare bene?
— Sì. Solo una leggera reazione.
I venditori, assistiti dalle spirali e dalle volute di fumo, lo scrutarono.
— Da questa parte — disse Penthesilia.
Daric la seguì lentamente, tastandosi la tasca sinistra e la rosa centennale

per controllare gambo e petali.
— Come ti senti, Daric? Ce la fai a camminare?
— Sì, grazie.
Quando furono a metà della piazza, Daric alzò gli occhi dai bianchi, rapidi piedi di Pen e disse: — Avete alberi, qui?
Lei rallentò e tenne le mani dietro di sé, a palma in alto contro la gonna. — Alberi? Be', abbiamo un giardino nel nucleo del KT, con fauna di casa. Ci sono alberi di dulco e alcune fallie e arbusti di biritmio. Se vuoi, ti posso leggere l'elenco. E tu? Hai alberi?
Intorno a loro le piastrelle iniziarono a luccicare: Phobos Fulgente aveva superato le guglie in alto.
— Abbiamo aceri — disse Daric, mentre la luce si diffondeva nella piazza, brillava di pallido rosso sulle piastrelle azzurre. — Nessuna quercia, però.
Porpora di Tiro.
— Tiro.
— Cosa?
— Il colore intorno a noi, adesso, si chiama porpora di Tiro, credo.
— Sei molto sagace, Daric.
Il bagliore s'incupì e gli edifici divennero ombra. Daric guardò i candidi piedi di Pen sulle piastrelle color porpora.
— Grazie.
— Per questo tuo fratello ti ha lasciato venire in città da solo?
— In realtà doveva prendersi cura degli alberi d'arancio.
— Anche quelli un tempo appartenevano alla Mente di Marte?
— Non credo — rispose Daric e d'impulso soggiunse: — Cosa sai di lui, della Mente di Marte?
Penthesilia lo guardò e lentamente, con un certo effetto bizzarro, batté le palpebre. — La Mente di Marte. Salvò il tuo pianeta dai Mulinelli, no? Molto tempo fa. L'intero sistema, credo, tranne la Terra. E lasciò la Luna a bruciare come promemoria. Un avvertimento. Nel mio thesaurus non c'è altro, Daric, Ma se vuoi sapere di più sul giardino, posso elencarti ogni varietà di fiori. Posso provarci, almeno. Vado?
— Sì, grazie.
Lei elencò, terminando mentre giungevano all'estremità opposta della piazza.
Chiedile quanto manca.

— Quanto manca a Eliotropio?

— Scusa. Vado in fretta, vero? Nessun posto in realtà è più lontano di un altro, se si conosce la strada, Daric. Non ti senti bene?

— No, sto bene. Grazie.

— Da questa parte. — indicò un vicolo fra gli edifici alla loro sinistra. — Viale Elisio è proprio dall'altra parte.

Lasciarono le piastrelle porpora per pareti scure, ombre. Daric seguì Penthesilia e vide, girato l'angolo, che le pareti si restringevano e poi, dopo un'altra svolta, ci fu solo buio rischiarato da tubi luminosi. I capelli di Penthesilia persero colore, poi si ravvivarono: un fuoco che Daric seguiva, mentre procedevano verso una terza svolta e la fine del vicolo.

— Eccoci arrivati — disse Penthesilia, accanto a lui sul pianerottolo che, dopo centinaia di scalini, portava a un campo di pietra rossa. — Il viale Elisio.

Più stretto della pianura Tharsis, il viale Elisio era quasi vuoto, si estendeva con una curva su entrambi i lati: le figure in vista erano indigeni *non elevati* o le impettite sagome di marinai spaziali. Una serie di colonne luminose occupava il centro e ciascuna sosteneva una creatura.

Statue, Daric.

Daric diede una rapida occhiata, poi pensò: Si muovono, Ombra.

— Vedi il Graul, laggiù? — disse Penthesilia. Indicò, sulla terza colonna, una creatura con quattro lunghe gambe a duplice articolazione, spalle ingobbite, collo lungo, testa tozza e zannuta, che andava lentamente avanti e indietro. — La Cosmopoli è subito al di là.

Diffidente, Daric seguì Penthesilia giù per gli scalini e attraversò il viale, guardano le creature che ripetevano gli stessi pigri movimenti; una alzò la mano munita di artigli, in segno di saluto; un'altra si acquattò per sbirciare la vuota pietra in basso. — Da dove provengono, Pen?

— Da qui, suppongo. Rappresentano però creature fatte dai Mulinelli. Ce un'iscrizione. — Indicò una targa sulla terza colonna.

Dice: Graul, Phoenix, Arizona. Cioè sulla Terra.

— Sono per i turisti dell'Eliocrazia, Daric. Ecco che cosa vengono a vedere. In teoria dovremmo dire: Pensa un po' a quelle creature ancora vive proprio adesso! Sulla Terra, il Pianeta dei Mulinelli! Potrebbe accadere anche qui, sai! Ai turisti piace il brivido di paura. Ce l'ha detto Peer Tromon.

Daric scrutò il Graul e si domandò se i piloti da lui conosciuti avessero

visto creature altrettanto bizzarre.

Andiamo avanti.

Daric proseguì, girò intorno al piedistallo, attese che Penthesilia mostrasse la strada. La bambina si diresse a una rampa che scendeva nel buio. Una figura risalì rapidamente, un marinaio dalle vesti nere e gonfie, con la testa circondata da volute di fumo azzurrino che lasciavano una scia di profumo di rose.

Per un istante Daric vide grigio.

— Adesso siamo a Cosmopoli, Daric. Appartiene ai marinai.

Scendendo dietro di lei, Daric ricordò i piani sotto il laboratorio, a casa, dove spesso Jonas spariva per l'intera giornata e dove lui, Daric, non aveva il permesso di scendere.

I piedi di Pen tremolarono, mentre la rampa si livellava.

L'Eliotropio è proprio avanti a noi.

Si avvicinavano a un muro nero.

Daric si fermò.

— Ci siamo, Daric. Non segnano la porta. I clienti percepiscono il tempio, ovviamente.

Dimmelo subito. Cosa devo fare?

Ringrazia Penthesilia e chiedile di andarsene.

Dimmi cosa sono venuto a comprare.

Un "coadiuvante.

La sua Ombra mise in particolare evidenza la parola.

— Ripensamenti? — disse Penthesilia. Si era fermata accanto a lui, mani strette davanti a sé.

Daric si mordicchiò il labbro inferiore. — Voglio che tu venga con me.

Non può, Daric.

— Mi piacerebbe, Daric, ma questo posto non fa parte del KT. La mia risoluzione sarebbe scadente e l'addetto potrebbe negarmi l'ingresso.

Dobbiamo entrare da soli.

Penthesilia batté lentamente le palpebre e un attimo dopo disse: — Non riusciresti a trovare la strada del ritorno, vero?

— No.

— D'accordo. — Annuì. — D'accordo, Daric. Resto e ti aiuto, se posso.

— Grazie.

Penthesilia mosse un passo avanti e scomparve. Daric la seguì, attraverso il

muro, nell'Eliotropio. Il pavimento era infossato, il soffitto era a cupola e ogni cosa era dorata e lucente, un lustro tappeto intarsiato di piastrelle color mandarino che gli ferivano gli occhi, splendidi tavolini e alte sedie dappertutto: mentre più avanti, lungo l'arco della parete, un lungo e basso bancone si consumava in fiamme azzurre.

A sinistra, all'apparenza fuori posto, c'era un oggetto cresciuto disordinatamente su un piedistallo nero, quelle che sarebbero potute essere le nodose radici di un albero, screziate d'azzurro verde e oro.

— Quello è il tempio — disse Pen.

Daric annuì.

— Dove ci sediamo, Daric?

Fra i tavoli vuoti, due clienti rimuginavano come ombre; nei pressi, un marinaio dalla pelle azzurra, ili vesti nere, si guardava di traverso le mani aperte; dall'altra parte della sala, un altro cliente, una donna dai capelli candidi avvolti a spirale intorno al collo, reclinata sulla poltrona, pareva dormire.

Solo l'addetto dietro il banco notò il loro arrivo: il suo viso si puntò dalla loro parte, da sopra le fiamme azzurre.

Alla sinistra di Daric la parete era decorata con quattro ossa, ciascuna lunga quanto lui, con le estremità a contatto a formare un quadrato.

Daric scelse il tavolo sotto le ossa e si sedette pesantemente. Accanto a lui, Penthesilia si accomodò con prudenza sulla sedia, con la veste che rimase sospesa un paio di centimetri sopra il cuscino dorato. Sorrise e cercò di posare le braccia sui braccioli, ma alla fine ripiegò in grembo le mani.

— Un chidder, eh?

Daric alzò gli occhi.

L'addetto venne verso di loro, mani che modellavano un mucchietto d'argento, lo schiacciavano in centro, poi lo appiattivano fra le palme.

— Uno, cosa ci fa un chidder nel mio locale? Due, stai male?

Una falena svolazzò vicino all'addetto, sopra la fronte sporgente e gli occhi porcini.

Daric disse: — Nossignore. Non sto male.

— Due, stai per collassare? Sembri inesperto, chidder.

Digli d'essere venuto a comprare una bevanda.

— Sono venuto a comprare una bevanda.

— Tre, bevanda, con cosa paghi?

La rosa.

Daric aprì la tasca sinistra e con cura ne trasse la rosa. Quando l'alzò, la falena sfrecciò giù, con ali a un tratto rilucenti, e gettò luce sui petali.

— Ah — disse l'addetto. — Ah, uno, ancora mi chiedo cosa ci fa un chidder nel mio locale. Ma, tre, una bevanda per quella, sono d'accordo. Permetti. — Protese la mano: ogni dito aveva sulla nocca una macchia scarlatta.

Sì, lasciagliela prendere.

L'addetto sollevò la rosa centennale e la valutò nella capricciosa luce proiettata dalla falena.

— Abbastanza bella. Quattro, quale annata?

Solus Alpha Intra-Data, corrente meno dieci.

— Solus Alpha Intra-Data — ripeté con cura Daric. — Corrente meno dieci, direi.

— Un prima qualità? Cinque, compri per qualcun altro?

— No, signore, per me.

L'addetto girò lo sguardo da Daric alla rosa centennale e di nuovo a Daric. — Due, sei un chidder e sembri malato. Se i gen vengono qui, non ti ho mai visto prima. Sei un chidder delle fattorie. Non hai niente a che fare con la bevanda. Ma te la porto. Sono appassionato di rose, lo sanno tutti. La tua lettrice deve andarsene. Via. Sciò. — Mosse la mano verso Penthesilia, che lo guardò, impassibile.

— Daric, devo denunciarlo alla Bilancia su Tritone per rifiuto di transazione? Ho contatto istantaneo col mio thesaurus, sai.

L'addetto aveva girato lo sguardo sulla rosa; sporse le labbra, poi disse: — Il Krater-Tromon ha solo elogi da me, naturalmente. Torno.

La falena sfrecciò verso il soffitto.

— Cos'è, Pen? La Bilancia su Tritone.

— È un luogo, Daric. Più vasto di Oppidum. Un luogo dove non vorresti mai andare. Credimi.

Daric annuì. — La Bilancia su Tritone — disse piano. Guardò le ossa, notò la loro superficie butterata, ma lucida. — Chissà da dove provengono. — Tese le spalle, allungò le gambe sotto il tavolino. — Faccio raccolta di ossa. Ne ho duecento e trentotto, in gran parte di pesci e di piccoli animali.

— Davvero? Dove le trovi?

— Ho un lago. Così ho ossa di pesci. E a volte nel frutteto trovo ossa di

animali. Queste, però, non le riconosco.

Penthesilia batté lentamente le palpebre. — Nemmeno io.

Daric lasciò passare un momento, poi azzardò: — Sei mai stata alla Bilancia su Tritone, Pen?

Lei spostò gli occhi, fissò un punto sopra la sua spalla. Daric si girò appena in tempo per vedere il gen staccarsi dalla parete. Nella vivida luce non gettava ombra, pareva una scheggia di nero spazio senza stelle e si muoveva ora ad altezza della testa verso il marinaio dalla pelle azzurra, che alzò gli occhi per una breve occhiata e tornò a fissare la sua bevanda.

— Sì, Daric, ci sono stata.

Silenziosamente, il gen continuò a passare sopra i clienti e si soffermò sotto l'apice della cupola (mentre l'addetto si affaccendava dietro il banco); poi raggiunse la parete, l'attraversò e scomparve.

Daric cercò la falena: volteggiava violentemente vicino alla parte superiore della cupola.

— Sei, hai visto cosa farebbe un gen? — disse l'addetto, venendo vicino. Reggeva un bulbo di liquido azzurro. — Sei, no, non hai visto? Mi mangerebbe il locale intero, ecco cosa. Vi svegliereste tutti scarafaggi, ecco cosa. Quattro, ecco la tua ordinazione, Solus Alpha Intra-Data, corrente meno dieci. Ed ecco, tenendo presente sei, il resto. — Lasciò cadere sul tavolino alcune liste semitrasparenti, sette, con un disegno a linee nere, e posò il bulbo accanto a quelle.

— Grazie, signore — disse Daric, intascando le liste.

È il resto giusto?

Bevi.

Daric inarcò le sopracciglia.

— Hai un quarto per mandarlo giù. Usa una cupola. Poi te ne vai… a spinta o no.

L'addetto toccò il tavolino e sparì. Per meglio dire, il tavolino fu avvolto da una piccola cupola sfolgorante.

E ora?

— Credevo che lo comprassi per tuo fratello — disse Penthesilia, con i capelli che tremolavano.

Prima devi toglierti dal viso la lucente, Daric.

Daric fissò il bulbo di liquido azzurro.

Lo devo bere adesso?

Sono qui per aiutarti ad assorbirlo, Daric.

Non potrei portarlo a casa?

Le informazioni devono essere consumate nella Cosmopoli. Tira via dal viso la lucente.

Daric si toccò sotto il mento, trovò la costa, si tirò sulla testa la tuta, sentendo un debole formicolio.

— È una nanolucente, quella? — disse Penthesilia.

Chiuse gli occhi, li riaprì.

Sbrigati a bere.

— Daric, non credo che sia una buona idea. Non pensi alla tua reazione al cibo? — Si sporse verso di lui.

Bevi e torneremo da Jonas e da Nonnino.

Daric alzò il bulbo, fissò il liquido azzurro.

— Daric, posso solo dare suggerimenti, me ne rendo conto, però…

Ora, Daric. Per Nonnino e Jonas.

Daric sorseggiò. Un debole gusto di limetta.

Tutto.

Daric sorseggiò di nuovo, inghiottì, poi bevve il resto in quattro sorsate.

Bene. Ora rimettiti la lucente.

Daric eseguì; poi deglutì di nuovo e si appoggiò alla spalliera.

— Daric?

La cupola divenne ancora più luminosa e parve consumare Penthesilia. Daric adesso era solo; più che solo, perché all'improvviso anche la sua Ombra era scomparsa. Daric ne percepì l'assenza, come se gli avessero tolto dalla spalla il peso di una mano sempre presente.

Ombra?

Aveva ancora in bocca un sapore agro; inghiottì acido nero.

Cominciò a sentire la paura, come il diffondersi di un dolore allo stomaco, che gli risaliva in gola, bruciando a ogni battito del cuore.

Ombra, per favore, parla.

Ad alta voce: — Ombra?

— Daric, stai bene?

Un momento. Un momento. La sua Ombra non se n'era andata! Daric la percepiva, altrove, non lontano, girata da un'altra parte; e ora, come Jonas, mentre era impegnato altrove, gli dava a volte un utensile con cui giocare, così la sua Ombra gli diede…

Daric si sentì bruciare gli occhi. Batté rapidamente le palpebre: non vedeva la cupola, ma aveva la sensazione che si sollevasse.

La sua Ombra gli diede…

Una salva di corni, che echeggiò violentemente.

Un mio ricordo, Daric. Mentre lavoro.

— Ombra?

La sua Ombra gli diede di nuovo di gomito, suoni e immagini che sgorgarono, spumeggianti. Daric allungò la mano e si udì una voce ben nota.

— Lui era la Guida, giovane Daric.

Daric indietreggiò su un pavimento di pietra.

Librato in alto, sotto un soffitto di pietra rossa, c'era Nonnino.

Di nuovo, i corni suonarono.

— Non è facile da capire, lo so, ma lui era *unico e irripetibile.*

Nonnino, un uomo fatto d'oro, completo, seduto su una sedia d'argento, guardava giù con brillanti occhi di rubino. — Durante il suo millenario governo, galvanizzò l'umanità, la spinse oltre i confini del suo pianeta, poi del sistema solare.

La parete intorno a loro si perdeva sotto tele, quadri come quelli spesso dipinti da Jonas; ma anziché il frutteto o paesaggi stellari di Phobos, c'erano pianeti, centinaia di pianeti, verde, oro, cremisi, porpora di Tiro, alcuni a strisce e turbinanti, altri resi con schizzi e macchie astratti, con ditate. Da pianeta a pianeta echeggiavano le tonalità di corno e trovavano echi, anche, nelle mani di Nonnino, che picchiettavano nervosamente le ginocchia, con macchie di verde, oro, cremisi, colori planetari.

L'aria era calda, soffocante. Una finestra alta e stretta gettava raggi di sole sulla spalla di Nonnino.

— Era temuto, disprezzato, tremendamente adorato. *Mio Splendore,* lo chiamavano. E quel giorno fatale… Ascolti? — Le labbra di giada di Nonnino si bloccarono, socchiuse.

Daric annuì, accorgendosi di un rombo vago nell'aria, pulsante nella pietra sotto la sua mano: l'antico mare di Marte.

— Quel giorno fatale, quando il virus intrecciò foglie nei suoi capelli e spinse radici su dai suoi poveri piedi, la Guida chiamò a raccolta tutte le sue formidabili energie per combatterlo. Era il demiurgo, in fin dei conti. Il dio prima di Dio. Impegnò i suoi taumaturghi nella ricerca di antidoti e, in mancanza di risultati, li consegnò al Drago delle Sofferenze. Aprì la sua

provvista di sostanza genetica, cosa impensabile prima di allora, per farsi crescere un altro corpo. Prese in considerazione un pellegrinaggio al mitico Pianeta di Parson. Oh, sì, giovane Daric, s'infuriò. Ma poi, alla fine, in una calda notte come questa, lontano dal nostro amato Marte, si calmò e ordinò, ai pochi che lo amavano, di realizzare un suo ultimo desiderio. Seppellirlo in una selvaggia foresta di querce, di *Quercus lobata,* seppellire tutta la sua sostanza, comprese le fiale, che alla fine, col passare delle stagioni, furono avvolte in radici.

La sedia di Nonnino girò su se stessa, poi si librò su fino alla finestra. Gli occhi di Nonnino fiammeggiarono nel vetro colpito dal sole.

— Giovane Daric, è imminente una tremenda situazione. La Tempesta si appressa. Era inattiva dalla trasformazione magica della Guida, ottomila anni fa, ma l'hanno ridestata. La Terra è già stata perduta. Trilioni di morti o sublimati! Gli autoctoni sorgono. E il prossimo è il nostro pianeta: questo amato pianeta che abbiamo collaborato a ricostruire, un tempo rovinato da Lui, presto sarò di nuovo perso. Divorato, giovane Daric. A meno che tu non collabori e non divenga le mie dita, le mie mani e i miei piedi.

La voce di Daric: — Saremo divorati, Nonnino?

Nonnino rimase in silenzio per un istante, guardando di traverso i dipinti in basso. — Abbiamo distrutto la Paura molto tempo fa, ma il Panico rimane. Useremo il Panico. Devi scendere nel seminterrato.

Ombra?

— Devi usare i Macchinari. Furono un dono dei seguaci, sai, al mio risveglio.

Questo non sono io, si disse Daric.

— Ascolta, devi mettere in moto i Macchinari.

Chiuse gli occhi e si girò dall'altra parte, verso la luce del sole.

… oh Myepa oh Rea oh Alendra VI oh Teti oh Ciprina II…

Daric aprì gli occhi su un cielo luminoso. Non Marte, ma dove? Forse la Terra, con le creature mulinello nei pressi.

…oh Bamum V oh Cibele oh Plutone…

Fissava la cupola del tavolino. Aveva male alle spalle. Era senza fiato. Aveva sputato una parte della bevanda, che ora gli provocava un formicolio lungo il mento fino al collo.

… oh Nuovo lo oh Iside oh…

Non la voce della sua Ombra, ma molte voci. Le parole ricordarono a

Daric…
… oh Ceo Alfa oh Pari gibe ta oh Regio oh…
… i piloti che gli nominavano tutti i pianeti da loro visitati, prima di scomparire al di là del frutteto.
… Onomule oh Paul IVoh Betelgeuse oh…
Chiuse gli occhi, poi li riaprì e scoprì con sollievo che l'altro Marte, l'altro Daric, illuminato da salve di corno, se n'erano andati.
… Mondo di Dorland oh St Ives oh Amenthes oh Rupes…
Si esaminò il dorso della mano, macchiato di azzurro.
— Daric, devo chiamare l'addetto?
Penthesilia era seduta accanto a lui, capelli vivi come fiamma.
Che ore sono?
Si pulì di nuovo la bocca.
È notte?
Lasciò cadere le braccia ai lati della sedia e pensò al crepuscolo a casa, ricordò come lo specchio del lago si scuriva mentre il sole lasciava il cielo, permettendogli di vedere chiaramente i pesci che scappavano…
… Serse V oh Nuova Ester oh Piramidi oh…
… mentre spargeva il loro cibo nell'acqua; la cucina cominciava a odorare di cavolo e carote bolliti, il cibo preferito di Jonas; e più tardi, durante la cena, Nonnino cantava l'inno marziano, tutte cinque le strofe, e l'eco rimbalzava seccamente nel pozzo delle scale.
… Amaltea oh Groje…
— Daric?
Penthesilia era *un'anima*, capì ora. Un'anima del Krater-Tromon, che faceva servizio *d'apprendistato,* cercando *realizzazione.*
— Ce la fai a reggerti in piedi?
Daric tentava di alzarsi dalla sedia, quando una faccia infranse la cupola radiante sopra di lui, una voce familiare, tre occhi oblunghi, un sorriso gentile. Rimase sospesa, muta, come una mezza maschera, mentre gli occhi osservavano il corpo scompostamente seduto. Poi le labbra si socchiusero, lasciando scorgere denti candidi. — Bambino.
La donna del dirigibile.
… oh Stige oh Pleidra oh…
La donna entrò nella cupola, collo sottile, mantello scuro; e poi i suoi capelli furono visibili, funi di capelli neri che si srotolavano, mentre altri

foravano la cupola radiante, come le zampe di un ragno, e lei prendeva la sedia di Penthesilia.
— Daric — disse la donna.
Il viso di Penthesilia tremolò, perduto nei capelli della donna, finché quest'ultima non si alzò e non si spostò nella sedia accanto.
Con le lunghe dita gli massaggiò la fronte. — Riesci a parlare?
Di nuovo, Daric tentò. Lei gli osservò gli occhi, poi sollevò il lembo del mantello e gli pulì la bocca, il mento, il collo.
Daric fissò il ciondolo, il terzo occhio sulla fronte della donna, e ascoltò la voce di lei emergere dal coro: — Hai bevuto tutto questo?
Sollevò il bulbo vuoto.
Daiic cercò di annuire.
— Una dose da marinaio spaziale. Volevi fare una bravata? O è stata la tua Ombra? — Scosse la testa.
— Ora avverto l'addetto — disse Penthesilia.
Senza staccare lo sguardo da Daric, la donna disse bruscamente: — Non hai diritto di stare qui. A lui ci penso io. — Si alzò e attraversò la cupola.
Daric fissò la cupola luminosa e si domandò se lei, la donna che non aveva mai visto prima di quel pomeriggio, era stata una visione evocata dalle voci. Poi la donna ricomparve, fluì nella cupola per mettere sul tavolino un bulbo di liquido chiaro. — Ti farà bene. Bevi.
Glielo accostò alle labbra. Daric aveva una sete terribile e a rapidi sorsi inghiottì metà del liquido sciropposo.
— Basta così — disse la donna. Scostò il bulbo. — Ora cerca di rilassarti.
Raccolse intorno a sé il mantello, come se lo evocasse dal nulla, e si sedette accanto a lui; poi toccò il lato del tavolo e la cupola si schiarì in un azzurro mattutino.
Daric ascoltò le voci, cercò di percepire la sua Ombra.
— Ti ricordi di me, bambino?
Daric scrutò il ciondolo, la forma scura e segmentata, e capì che si trattava di *chitina,* il corpo dell'insetto *Spiri.*
La donna gli osservò gli occhi. — Le voci ti parlano, vedo. Dimmi.
Una creatura *simbiotica,* usata dai Mori…
— È importante che parliamo adesso, bambino, mentre la tua Ombra è dispersa.
— Ma lui non può… — cominciò Penthesilia.

— Manda via questa coad, bambino.
— Lui non può parlare.
— Bambino?
— Ha avuto una reazione al cibo, nella piazza. Gli starò vicino, ho deciso.
— *Oggetto* — disse la donna, senza staccare gli occhi da Daric — tu interferisci con i viventi. A norma di legge, scelgo la confisca. Sei finito! — Alzò la destra e gettò il mantello su Penthesilia, attraverso Penthesilia, che mandò un grido e all'improvviso non fu più lì. La donna ora teneva una rosa dal gambo di cristallo, una rosa centennale con petali luccicanti come sangue. — Per i tuoi tutori, bambino, sei moneta anche tu.
Pen!
Daric cercò di alzarsi, cercò di gridare, ma la donna, Madame Thola Nee Montyorn, si sporse verso di lui, col mantello che si agitava di proprio accordo, s'increspava su di loro a creare una seconda cupola, una grotta di tenebra. Comparvero denti luminosi, a qualche centimetro dagli occhi di Daric. — Devi ascoltarmi, bambino — disse la donna e il suo alito caldo sfiorò la fronte di Daric. — Il tuo futuro per lui è un gioco.
Daric distolse lo sguardo, mentre il mantello, come una mano, gli stringeva il collo e le spalle e pareva soffocare le voci, cosicché lui riusciva a udire il battito del proprio cuore.
Con la coda dell'occhio scorse un lampo di denti. — È iniziato molto tempo fa, molto prima che Phobos Fulgente fosse creato, prima della Tempesta di Cerere e dei Mulinelli, *dai quali il tempo fuggì a noi, mani sugli occhi.*
Daric cercò di liberarsi, ma ottenne solo di far avvicinare la faccia di lei, il suo alito caldo.
— Calma, calma. Conosci quelle parole? Una poesia scritta da un altro Daric, un secolo fa, su Appiglio Tre. Adesso si fa chiamare Jonas. Ascolta ciò che le voci ti dicono.
… Camphos oh Larain oh Pelrop IV oh Ares…
— Chiedi alle voci: perché manderebbe un bambino in città da solo? Per soffrire l'effetto di una bevanda e forse morire e, morendo, avere tutto il biasimo?
Daric cercò di alzarsi, ma lei lo tenne fermo. — Calma, bambino. Rifletti. Noi desideriamo che tu venga con noi. Lontano dal Marte senza vita e dai resti del sistema solare. Rifletti, Daric, hai iniziato a cambiare. La tua mente è

diventata *più ampia.* Per un certo periodo le stelle ti sembreranno più vivide di casa tua, lui se l'aspettava. Presto capirai che questo non è il posto per te.

Daric si dimenò, ma Thola lo trattenne e i capelli di lei gli si avvolsero delicatamente intorno al collo, al braccio, alla caviglia. — Ho una tintura, bambino. Per aiutarti a riposare. Però sta' fermo, dobbiamo aspettare che passi l'effetto della bevanda. Per favore, calma, bambino.

Daric cercò di cadere dalla sedia, di spingere il braccio sotto il mantello, attraverso la cupola.

Sentì le spire serrarsi.

Ombra!

Soffocò e la tenebra pulsò col sangue, rombo nelle sue orecchie.

— Thola Nee Montyorn? — Una voce, calma, simile a quella del guanciale.

La donna allentò la stretta: Daric ansimò per riprendere fiato.

— Lascia il bambino, Thola Nee Montyorn.

I denti di lei lampeggiarono a qualche centimetro dai suoi occhi. — Cos'è questa roba, bambino? Cosa porti addosso?

— Lascia il bambino. Io sono la sua protezione.

Daric scorse un lucore rosso, che si rafforzò a ogni parola di quella voce.

— Furbo, *oggetto.* Hai evitato i nostri occhi.

— Proprio ciò che volevo fare, madame.

— Molto furbo.

— Lascia il bambino. Ho un raggio fase puntato sui tuoi centri cerebrali e un altro sul tuo confrère *banale.*

Nella capricciosa luminosità del medaglione, Thola dilatò le narici.

Accarezzò il mento di Daric. — Non sei un semplice congegno, vero? Ma… naturalmente. — Trasse un respiro, fra i candidi denti. — Mi rivolgo *alla Mente.* Sempre col tuo bambino, spirito e anima. Ma sei rimasto zitto, mentre lui soffriva. Perché hai esitato ad aiutarlo?

— Ho dato l'avvertimento previsto, madame.

— Bambino, chieditelo, perché ha esitato? Perché i suoi piani non sono i tuoi, bambino. Perché lui ti usa. Ho delle difese, *oggetto.*

— Una rozza rete dell'Eliocrazia — disse il medaglione. — Trovo strano che i Mori adesso assecondino tecnologie elevate. Sì, ho dormito per secoli, molto è cambiato. In ogni caso, l'ottanta per cento delle tue difese adesso è indebolito. Il mio raggio fase fonderà i tuoi tessuti cerebrali, Thola Nee

Montyorn. Vagherai per le vie di Oppidum, ridotta a un'idiota.

Daric alzò lo sguardo. Un raggio rosso indugiava sul terzo occhio della donna.

La donna sorrise. — Ah, allora è così. Tu ci hai fraintesi. Ti sei redento, in parte, durante i Mulinelli. Definisti te stesso la Mente di Marte e salvasti questo pianeta. Ma non possiamo permettere che la Guida perpetui se stesso per sempre nel futuro.

— Provocatorio, ma scorretto a livello basilare: non sono la Mente di Marte. Sono del Dario originale. Lascia andare il bambino.

La donna sfiorò con le labbra l'orecchio di Daric e bisbigliò in tono pressante: — Bambino, a lui non importa niente di te. E neppure alla tua Ombra. Non dimenticare che ti hanno mandato *da solo.*

— Madame, conterò fino a tre…

— Guarda, bambino! Non userà le sue energie! Non vuole il *gendarme.* Questo è il *Suo* congegno, ma non è *collegato!* La tua casa è sempre stata silenziosa, deve essere silenziosa. Ho detto la verità!

— Uno, Thola Nee Montyorn.

Il bagliore rosso, crescente, calante.

Lei disse con calma: — Daric, togliti quel congegno.

— Due, Thola Nee Montyorn.

— Daric. Scegli.

Le trecce scivolarono dal collo di Daric. La donna si tirò indietro, agitò il mantello, nuotò nell'azzurro.

— *Oggetto,* chiedi al bambino. Chiedigli. Che cosa sarà, Daric?

— Tre.

Thola Nee Montyorn era un'ombra che si contorceva e Daric disse semplicemente: — Vai.

Lei ruotò, mantello e capelli arruffati che diventavano nebbia nella cupola.

Con una smorfia di dolore Daric si tastò la gola. Batté le palpebre.

Il medaglione disse: — Ti sei comportato bene, Daric.

Daric deglutì una volta, due volte, poi prese il bulbo e bevve il resto del liquido.

— Madame Thola Nee Montyorn batte in ritirata. Dieci metri. Dodici. Quindici.

Calò il silenzio. Daric era solo.

Niente Ombra, niente voci.

Infilò la mano sotto la tunica e alzò il medaglione a rosetta.
— Cinquanta metri. Continuo a controllare.
Daric si tolse dal collo il medaglione e lo lasciò cadere sul tavolino, accanto ai bulbi vuoti. Tossì.
— Daric?
Lui si ripulì la bocca. Poi gracchiò: — Cos'è accaduto a Pen?
— La Mori era nel suo diritto, Daric. L'eidolon ha interferito ed è stato confiscato. Però Nonnino sarà orgoglioso di te, Daric. Jonas sarà orgoglioso di te.
— Pen voleva solo aiutarmi.
Chiuse gli occhi. Cercò di gustarsi il silenzio, ma fu distratto da un improvviso lampo sulle palpebre.
— Daric? — Un miniorg era penetrato nella cupola.
Daric guardò. La falena dell'addetto svolazzava sul tavolino.
— Risulta non ostile, Daric, ma dovresti dirle di andarsene. Madame Thola Nee Montyorn continua a ritirarsi, cento metri. Ti suggerisco di rimettermi al collo.
Daric notò con piacere il cambiamento nella voce del medaglione.
— Daric?
Il medaglione aveva paura.
Daric si raddrizzò a sedere e si ripulì la bocca.
La falena sfrecciò via, poi tornò vicino, sbattendo le ali.
— Daric, ti suggerisco di rimettermi al collo.
Daric allungò di scatto la mano, afferrò la falena. La strinse nel pugno, sentì il solletico nella palma.
— Non possiamo correre rischi, Daric.
Le dita erano luminose.
Daric sorrise; senza rendersene conto: un sorriso a denti stretti, labbra compresse, scolorite. Dissigillò la tasca sinistra della tunica, vi infilò la mano, lasciò libera la falena, ritrasse la mano e rapidamente sigillò di nuovo la tasca.
— Jonas si arrabbierà, se mi lasci qui, Daric.
Con cautela Daric si alzò.
— Daric, Nonnino si…
Il bambino che emerse dalla cupola non camminava, zoppicava; attirò l'attenzione del marinaio dalla pelle azzurra, che girò verso di lui il viso

allungato, malinconico, con occhi che parvero per un momento il riflesso degli occhi di Daric (lucidi e annebbiati insieme, in qualche modo) finché Daric non distolse lo sguardo e proseguì, passò davanti all'addetto, che borbottò: — Chidder, togliti di mezzo!

Daric attraversò la parete dell'Eliotropio.

Nel risalire stancamente le scale, alzò gli occhi e vide un uomo scendere zoppicando, un uomo dai capelli candidi, in tunica grigia, chiaramente un *non elevato,* dal comportamento piuttosto furtivo, che si sosteneva con la mano posata di piatto sulla parete; uno sconosciuto, per Daric, finché il naso dell'uomo non sfavillò e i suoi capelli bianchi colsero la luce come una limpida corona.

Jonas si fermò, più in alto, e guardò Daric salire. — Nonnino mi ha detto dov'eri andato. Così ho pensato di cercarti.

Daric raggiunse lo scalino dove Jonas si era fermato e guardò al di là di lui, verso il viale.

Jonas trasse dalla tunica un'arancia e la porse a Daric.

Un piccolo sole butterato.

Esaminandola, Daric pensò al sole e alle stelle dell'Eliocrazia che ardevano fra Marte e Complesso Foley. Poteva elencarle per nome, si rese conto. Cominciò a farlo, in silenzio.

Rea, Alendra Sei, Teti, Ciprina…

— Prendila. Sono le migliori, per adesso. Ne ho tre cesti.

Daric la prese, la guardò senza espressione, ricominciò a salire la scala. Jonas lo seguì, tutte due con difficoltà, fino a viale Elisio.

— Stai bene, ragazzo?

Daric guardava il Graul, quando un gen gli sfrecciò accanto. Rimase librato silenziosamente, tanto vicino che lui avrebbe potuto toccarlo.

— Da questa parte — disse Jonas. Prese Daric per mano, ma Daric non si mosse. Fissò il gen. Da lì, non era tanto una sagoma quanto un vuoto che oscurava la città. Ecco qual è l'aspetto dello spazio, pensò Daric. Ne sarebbe stato risucchiato; sarebbe precipitato in eterno in quella tenebra.

— Mi sono comportato male — disse.

Jonas gli strinse la mano. — Qualche bugia e simili sciocchezze. — Lo tirò via. —— Ho rubato una cosa.

Il gen li seguì per qualche passo, sempre ai margini della visione periferica di Daric, poi sfrecciò via senza rumore.

Jonas allentò la stretta e rimase in silenzio finché non raggiunsero la torre dirigibile. — Nonnino ha i suoi motivi, Daric — disse infine. — In accordo con il suo piano.

Daric fissò, al di là della città, il cielo. Percepiva le stelle come linee lucenti. E sulle linee, numeri.

Durante il viaggio di ritorno, li percepì nell'aria, linee e numeri da Marte, dalla Terra e da Falce Mercurio, da Onomule, Ciprisia e Complesso Foley e molti altri ancora. I numeri brillavano ed erano troppo rapidi per essere letti; in qualche modo, le voci creavano i numeri o erano dentro i numeri.

Il dirigibile atterrò al di là del frutteto.

Mentre Daric faceva strada fra i pini, comparve il falco Aver, con un gran sbattere d'ali dalla punta dorata, e si posò sul braccio di Jonas. Jonas lo salutò, poi emise il suono che indicava al falco di fare la guardia; Aver annuì e volò via, ali spalancate nell'aria, e divenne ombra.

La casa era silenziosa.

In cucina, Jonas disse: — Hai fame, ragazzo?

Affamato, Daric scosse la testa. Mise sul tavolo l'arancia. Jonas andò alle scale e si soffermò, come faceva quasi tutte le sere, in modo che Daric potesse affrettarsi e precederlo. Ma quando Daric si limitò a fissare i cesti di arance posti contro la bianca parete, Jonas iniziò a salire.

Daric?

La voce dietro la testa.

Daric?

Più in alto, sulla rampa di scale, Nonnino ronzò e trillò. I rumori del risveglio.

Daric? Dovresti mangiare un'arancia, come Jonas desidera. Ti aiuterà a rimetterti.

Daric salì dietro Jonas, ricordando la torretta di sogno, i pianeti dipinti, con Nonnino librato accanto a una stretta finestra.

— Ah, ragazzo mio.

Jonas era giunto in cima e si era fatto da parte. Daric salì a fatica e vide Nonnino stagliato sul piedistallo d'argento, lampade accese ai lati. — Ah, ragazzo mio, ragazzo mio, ragazzo mio — disse Nonnino, con voce cantilenante, quasi musicale, come il suasivo grattare di meccanismi nello scantinato. — Siete tornati tutti.

Daric lanciò un'occhiata furtiva, al di là di Nonnino, allo scrostato

diagramma stellare. Pensò di riconoscere cosa rappresentava ogni puntino, giallo, blu, bianco.

Saluta Nonnino, Daric.

— Evidentemente hai avuto successo, Daric. Lo capisco dai tuoi occhi. Ma fino… Jonas, fino a che punto ha avuto successo? — Alzò a mezzo il braccio destro, invitando Jonas.

— Ancora non lo sappiamo, Nonnino.

— Hmmm. Senza dubbio ora senti il tuo posto fra le stelle. Ti darà forza. E, col tempo, una sorta d'orientamento. Ti trovi all'inizio di una nuova vita. Dimmi, Daric, capisci ciò che hai ottenuto?

Daric girò lo sguardo dalle stelle dipinte a Nonnino. — Una falena — disse.

Una falena?

— Cosa vuoi dire?

Daric dissigillò la tasca e tese le labbra in una smorfia, mentre la falena, luminosa come fuoco, sibilava fra le dita…

Cosa…

… e s'innalzava a spirale, passando davanti a Nonnino che cercò goffamente d'afferrarla, e saliva sempre più, fino a colpire la cripta a cupola e sfrigolare lassù fra le stelle dipinte.

Nonnino mormorò, mentre Jonas, mani sui fianchi, scrutava in alto.

Daric, non dovevi prendere quel miniorg, non era tuo.

Nonnino disse: — Un'offerta, eh? Diamine, spesso la Guida ha avuto offerte dalla sua gente.

— La falena è mia — disse Daric, deciso. — La rivoglio, quando viene giù.

Nonnino abbassò le braccia. — Devi dirci come ti senti! E la tua Ombra? Cosa ne dice?

Stiamo bene. Qualche lieve problema con la matrice, ma è tutto a posto.

— Non sento più la mia Ombra, Nonnino.

Daric.

Jonas si grattò la narice, mentre Nonnino s'inclinava verso Daric e ronzava in tono grave: — Hmmm, bene. Non è insolito. — Si raddrizzò. — Non preoccuparti, hai solo ingerito più di quanto potevi digerire. Domani, Daric. Domani la tua Ombra tornerà. Discuteremo la tua nuova vita, eh? Ora hai bisogno di riposo.

— Sì — disse Daric.

— Ancora una cosa. Avevi fatto una domanda, stamattina. Sulla Guida. È vero?, avevi chiesto. È stato davvero mutato in un albero?
— Non m'interessa più, Nonnino.
Daric.
Non m'interessa.
Nonnino stridette. — Rimuginare non ti sarà d'aiuto, ragazzo mio. E mi auguravo di terminare il racconto.
Daric. Informali che i miei sistemi funzionano bene.
— Seppellirono ogni cosa che era la Guida, ramaglia e corteccia e cervello, e per lungo tempo lui rimase in solitudine, una nobile quercia, e girò le foglie per catturare la luce del sole e con le radici percorse a tastoni il terreno. — Nonnino s'inclinò all'indietro, osservò la falena.
Daric.
Ciao, Ombra.
— Solo, abbandonato, si era rassegnato a vivere in quello stato, non sapendo che i suoi seguaci… — Nonnino esitò di nuovo, distratto, forse, dai vigorosi percorsi che la falena eseguiva contro l'affresco. — …che i suoi seguaci un giorno l'avrebbero cercato, oh, ma come l'avrebbero trovato, ti chiedi.
Daric, per favore.
E a questo punto il Vecchio Jonas, che guardava la falena, disse: — Ricordo come termina il racconto, Nonnino. Sì, certo. L'ho ascoltato tanto tempo fa, una sera come questa. Come avrebbe potuto immaginare, la Guida, che le foglie piangenti, così almeno si dice, lo avrebbero tradito?

2
Pianeta dei Mulinelli

Giorno di trasloco, Daric.

Un bisbiglio, udito nel sonno.

Oggi lasciamo Marte. Tu e io e Jonas e Nonnino.

Un bisbiglio sopra il sogno di Daric, una foresta, alti tronchi che rimpicciolivano da tutti i lati, disposti in file perfette, ricchi di foglie, molto in alto, a formare bizzarri baldacchini viola, simili a innumerevoli cripte a cupo la per tutto il cielo.

I soli e i pianeti sotto i tuoi piedi.

Un bisbiglio, mentre lui vagava per la foresta, accompagnato da altre figure in lontananza, vestite di scuro come i marinai spaziali.

Oggi ce ne andiamo, Daric, e sarò la tua guida.

Mentre lui frugava l'edera in cerca di una rosa.

La tua Ombra fidata.

Una rosa ben precisa, con petali luccicanti come sangue.

Penthesilia.

Si svegliò sotto una luce tremula e un rumore continuo: *tic-tic-tic*. Il barattolo sul comodino.

La falena sbatteva contro il vetro, la sua luce si raccoglieva a pozza sulla parete ricurva, più indietro, palpitava nel cerchio di ganci vuoti dove un tempo erano appese le ossa di pesci. Per il resto la stanza era buia e silenziosa. Il guanciale era mono, era rimasto mono per gli ultimi giorni.

Daric gettò via le lenzuola e si alzò a sedere.

Giorno di partenza, pensò. Jonas era già in piedi, al lavoro.

Deglutì, si sfregò gli occhi.

La luce della falena toccò una bottiglia verde sul comodino. Daric si sentì stringere la gola, a quella vista: una medicina che avrebbe dovuto lenire gli effetti delle informazioni da lui consumate cinque giorni prima, un aspro sciroppo che bruciava la gola e gli prosciugava le forze, che offuscava le linee stellari. In quelle ultime tre notti non l'aveva toccato, se non per versare

nel lavello la dose giusta, prima di mettersi a letto, e Jonas era stato troppo occupato per accorgersene.

Si alzò, sostenendosi al comodino.

Niente vertigini.

— Che ore sono?

Non l'avesse disattivato, il guanciale avrebbe emesso un lucore azzurrino notturno e avrebbe annunciato: — Buon giorno, Daric. Sono le…

Il guanciale, si domandò Daric, è un semplice guanciale o è anche Nonnino?

Trovò la camicia beige e i calzoni, accanto al comodino, e si vestì laboriosamente; poi indossò la tunica.

Il guanciale è Dario, come Nonnino e Jonas e te, Ombra, e il medaglione e io stesso?

Ancora non era abituato ad alzarsi in silenzio, a vestirsi senza parlare con la sua Ombra. Le ultime tre mattine si era svegliato presto ed era uscito (da solo, con grande pena di Jonas) sul prato a guardare le stelle e chiamarle oziosamente per nome, faccia rivolta alle loro radiazioni. Zittite le voci (la medicina aveva avuto questo effetto) era in grado di capire le innumerevoli linee, vibranti di numeri; dai mondi centrali del Complesso Foley e di Iridani, da Osud e Terra Hexel, dal lontano Dombus.

Trovò gli stivaletti e li calzò.

All'alba Jonas avrebbe chiamato una nave. A mezzodì avrebbero tolto Nonnino dallo scranno centennale e gli avrebbero fatto scendere, librato, la scala. Al crepuscolo la casa sarebbe stata vuota, tutta la roba di dodici anni ammucchiata nella nave che si sarebbe alzata, a sera, fra le stelle.

Per causa mia, pensò Daric. Tutto per causa mia. Giusto, Ombra?

Cercò il dito di Nonnino, che Jonas gli aveva dato la notte scorsa.

L'ho lasciato fuori. Nell'erba. Vero, Ombra?

Usando tutte due le mani, alzò il barattolo.

— Buongiorno. — Guardò a occhi socchiusi la falena (un miniorg, ricordò) e studiò il rapido movimento delle ali, la bianca luce del corpo. — È giorno di trasloco.

La falena non aveva faccia né occhi; lasciava una debole velatura, dove urtava il vetro. Dai fori praticati nel coperchio del barattolo proveniva il ronzio delle ali.

Daric uscì in silenzio dalla stanza, si soffermò sulle scale. Dall'alto

proveniva luce e un suono smorzato, basso e musicale, simile al grattare d'ingranaggi nel seminterrato; le fantasticherie di Nonnino. Daric immaginò Nonnino sul piedistallo d'argento, inclinato all'indietro, testa ciondoloni, occhi di rubino che scrutavano la volta e l'affresco dell'antica galassia.

Nonnino faceva ben poco d'altro, ormai da due giorni.

In silenzio, Daric scese nell'atrio, la cui luce palpitava sugli strumenti, i quadranti ovali dei calibri di Realtà. Jonas, si chiese, dirà alla Fondazione Storica Ares che ce ne andiamo? Che le letture non saranno più effettuate?

Nella cucina si preparò un po' di farinata d'avena, vi mescolò delle mele tagliate a fette e mangiò di corsa; poi, tenendo stretto a sé il barattolo, uscì nel buio.

L'aria odorava di terriccio, un odore più pungente che non di giorno.

Che ore sono?

Tese l'orecchio per udire il falco Aver, che ogni notte, dopo il suo ritorno da Oppidum, era rimasto fuori a sorvegliare il perimetro.

Le stelle si rispecchiavano nel lago circolare. Mentre andava verso la riva, Daric cercò il dito di Nonnino, tenendo scostato il barattolo, luce tremula sull'erba bagnata, e girando in tondo.

Ricordi dove l'ho lasciato, Ombra?

Dietro la torretta, il cielo brillò della prima debole luce di Phobos Fulgente. Daric non percepiva nessuna linea per Phobos: la sua comparsa lo sorprendeva sempre. Presto la luna ardente si sarebbe levata e avrebbe percorso il cielo scuro, annunciando il sole.

Daric lo trovò accanto alla riva: l'anulare sinistro di Nonnino, piegato nel mezzo, fatto di giada. S'inginocchiò, posò il barattolo e iniziò il lavoro. Quando Phobos fu all'altezza dei pini al limitare del frutteto, proiettando sull'erba un tremulo graticcio d'ombre, Daric aveva accanto a sé otto cubi d'acqua. Ciascuno conteneva uno dei suoi pesci.

Pensò: Ancora quanti? Tre?

Si sporse a rastrellare lo specchio dei lago, usando la luccicante unghia verde del dito, avanti e indietro, come Jonas gli aveva insegnato, trascinando sull'acqua luminosi fili di Phobos.

Al quarto colpo toccò un'onda argentea che era un altro pesce.

— Ciao — disse piano e alzò a due mani il dito insieme col pesce, che sospese per la coda sul cubo d'acqua. — Dormi. Ti sveglierò quando saremo nella nostra nuova casa. — Con la coda il pesce agitò l'acqua pigra; aprì e

chiuse la bocca, senza guardare, pareva, niente in particolare. Daric studiò gli occhi vacui che si indurivano e pensò all'acquario visto a Oppidum, al pesce color mostarda che vi nuotava, il presunto mimir del mitico pianeta Ultimo.

E ricordò la sua amica Penthesilia, i lunghi capelli rossi e la lunga veste viola, la gentilezza verso di lui.

Partiamo oggi, Daric.

La voce parlò gentilmente, dietro la sua testa.

Per le stelle.

Daric pensò: Pen era mia amica, Ombra.

Posò il cubo dietro gli altri, si accovacciò sui talloni e pensò: Ancora quanti pesci?

Ancora uno, Daric.

Macchinari sferragliarono nella casa. La spiaggia tremò sotto le sue ginocchia: era Jonas, già in piedi, al lavoro.

Daric si sporse e rastrellò l'acqua, una volta, due volte, e pensò a Penthesilia, che adesso era una rosa. Una rosa centennale, infilata nel mantello di Madame Thola Nee Montyorn.

Onde lambirono la riva.

La tua amica era un eidolon, Daric. Un'anima. A quelli accadono cose del genere.

Daric ricordò che Penthesilia aveva gridato, quando Thola Nee Montyorn aveva steso il mantello su di lei e dentro di lei.

Non serve rimuginare.

Al centro del lago si accese una scintilla, divenne più vivida, si allungò, si allargò, inondò l'acqua di luce color ardesia. L'agitata ombra di un pesce sfrecciò a riva, mentre foglie scure e sedimenti si sollevavano dal fondo sempre più luminoso e lasciavano vedere, cosa davvero sorprendente, suo fratello Jonas, in piedi, giù, sotto il lago. Jonas, vestito di bianco, naso luccicante nel viso rivolto in su, che salutava Daric e poi dava colpetti alla sagoma a punta lì vicino… il muso di un antico razzo.

Jonas prosciugherà il lago, fra poco.

Il lago era la coffa della parte prodiera della nave, capì Daric. Jonas si trovava su una piattaforma che circondava la nave.

Giorno di partenza, pensò.

Sentì la spiaggia rabbrividire di nuovo. Il dito gli sobbalzò in mano, quando l'ultimo pesce fu catturato, un pesce con occhi vaghi e il ventre verde.

Daric lo sollevò, guardò l'acqua indurirsi intorno a esso in un'ondata gelatinosa, poi lo posò con cura insieme con gli altri. Dieci cubi luccicanti al chiaro di luna.

Nel lago i sedimenti si posarono a poco a poco, offuscarono Jonas e il razzo.

Daric sentì il cuore battere forte.

Partiamo davvero, pensò. Nelle linee stellari.

Si mise in tasca il dito di Nonnino, prese il barattolo in una mano e si alzò. La muraglia di pini brillò nel chiarore. All'improvviso Daric ebbe voglia di vagabondare per un'ultima volta lungo i sentieri: il Sentiero delle Fiammole, che passava fra rododendri e biancospini, dove certi pomeriggi era rimasto disteso per ore, fingendo d'avere le dimensioni di un insetto e che il frutteto fosse una foresta, come era stato nei tempi antichi; o il Sentiero delle More, uno dei suoi prediletti, protetto da spine; lì, tornato da Oppidum, aveva trascorso quasi tutta la giornata seguente, mentre Jonas era in città per ricuperare, senza successo, il medaglione.

Al ritorno, Jonas aveva iniziato quasi subito i preparativi per la partenza.

Aveva permesso a Daric di aiutarlo a imballare le verdure e le pagine di pergamena e le pietre con cui Daric si era divertito a fare i propri eserciti, ponendole in fila sul pavimento del laboratorio; i diamanti grezzi e traczici, smeraldi e ametiste, e i rubini sagomati come occhi di Nonnino.

Gusta questa atmosfera. Ricordala.

Daric pensò: Vado a fare una passeggiata.

Barattolo luminoso in mano, attraversò il prato, verso i pini.

Non allontanarti, Daric.

Vado dove voglio, Ombra.

Sentì odore di pietra umida e udì, dalla porta spalancata della cucina, il canterellare di Nonnino.

Farò una corsa sulla ruota.

Alzando gli occhi, si domandò se la torretta sarebbe rimasta lì per altri quattrocento anni. Giorno dopo giorno dopo giorno.

Come un orologio.

Trovò la ruota di traverso fra le erbacce, vicino ai rododendri. La luce cadde sull'ampio bordo giallo punteggiato di graffi e sul perno azzurro che, al suo avvicinarsi, si allargò in un sellino.

— Ruota accesa — disse Daric, lasciandosi cadere sul sellino. La ruota

ronzò, schizzando un debole geyser di polvere, gli drappeggiò intorno al petto l'imbracatura, si gonfiò, gli sistemò i pedali sotto i piedi. Daric posò accanto a sé il barattolo, si assicurò che il sellino non lo lasciasse cadere, poi infilò le mani nelle apposite cavità che si adattarono alle sue dita; strinse la destra.

La ruota sibilò e si alzò dall'erba, s'inclinò a sinistra e a destra, a seconda del movimento delle mani. Daric premette il pedale sinistro, mettendo in moto la ruota, e si allontanò dalla casa. L'improvvisa brezza odorava di terriccio e di erba bagnata.

Voglio vedere l'aurora, Ombra.

Rami gli sfiorarono la testa e il collo, lo inzupparono, mentre si muoveva fra i rami protesi dei pini, lungo il Sentiero delle Fiammole. Premette il pedale, aumentò velocità, seguì la prima curva…

Stai attento, Daric.

… scansò un altro ramo, guadagnò quota per superare il tronco di un albero caduto, sgattaiolò sopra l'ingarbugliata erba luccicante, ora, con la luce di Phobos che brillava tra le fronde.

Pensò; Ombra, il tuo ricordo del vecchio Marte. Ho sentito parlare dell'oceano.

Sì.

Dov'era?

Sulla riva del mare Elisio.

Ricordi…

Ricordo d'essere stato Dario? No, Daric. Sono nato della Mente di Marte, di Nonnino. Come te.

L'oceano fu consumato dal fuoco, vero, Ombra? Nella Tempesta.

Sì. Non solo l'oceano. Nonnino però salvò il pianeta e il sistema solare. Come ti ho già detto, merita che tu lo rispetti.

Dietro i rododendri il sentiero iniziava un'ampia curva, seguendo l'arco dei pini. Daric guardava il sentiero inquadrato fra gli stivaletti, quando una creatura sfrecciò, scappando davanti a lui, a zigzag sul sentiero.

Un guscio a strisce rosse e grigie, con un centinaio di zampe chiare che pestavano freneticamente il terriccio.

Un sabbiomiro!

Con una smorfia, Daric pestò il pedale sinistro. Il sabbiomiro non lasciava il sentiero.

Ora lo prendo, Ombra. Lo porteremo con noi.

Si sporse a sinistra, mentre il sentiero curvava a destra, scansò un altro ramo, chiuse per un attimo gli occhi nell'attraversare un intrico di foglie, poi vide una luce rosata fra i rami più avanti, la luce del mattino, mentre oltrepassava l'ultima fila di tronchi e sbucava nella pianura.

Ombra, va alla sua tana! Nella pianura!

Fuori del frutteto, il sabbiomiro iniziò un più ampio ondeggiamento fra la rada sterpaglia, girandovi attorno a volte, diretto al terreno aperto più avanti e verso il sole.

Daric pensò: Non ne ho mai visto uno muoversi così velocemente!

Premette fino in fondo il pedale: la ruota era al massimo della velocità.

Non dovremmo avventurarci così lontano.

Thola è svanita, Ombra. Ricordi cosa ha detto Jonas? È andata fuori mondo.

Il sabbiomiro non si stancherà, Daric. Continuerà a correre e basta.

L'ho quasi raggiunto.

Si mordicchiò il labbro inferiore, consapevole di lasciarsi alle spalle il frutteto e d'essere avvolto dal caldo secco della pianura.

Stiamo per oltrepassare la linea perimetrale.

Daric scorse a malapena un indicatore… ormai già alle sue spalle. Erano tutti simili, con una targa di bronzo che diceva: SITO DELLA FONDAZIONE STORICA ARES. STABILITO nell'E.A. 6773.

Poi il sabbiomiro scomparve.

Dove?

Guardò a sinistra, a destra, vide solo la piana scura, bagnata di rame all'orizzonte, dove il sole adesso cominciava a irrompere dalle montagne.

È tornato indietro?

Girò la testa a guardare.

Si è interrato?

Torniamo, Daric.

Con un sorriso Daric ridusse la pressione del piede, in modo da far perdere velocità alla ruota, sempre correndo avanti, poi mosse la mano per iniziare una rotazione e la torretta e il frutteto entrarono nel suo campo visivo.

Jonas è occupato sotto il lago, Ombra. Non ci farà caso.

La ruota tornò a girarsi verso il sole, rallentando.

Daric, ferma la ruota.

Perché?

Ferma la ruota e guarda là, vicino al sole. Guarda attentamente.
Daric premette tutte due le mani, fermò la ruota.
Una nube di polvere si depositò su di lui. La ruota emise un sospiro e ricadde con un tonfo sulla pianura.
Là. Guarda là.
Daric aguzzò gli occhi.
A sinistra del sole.
Un movimento confuso contro il cielo rosato.
Un riflesso, come un'ondata di calore o uno scherzo della luce.
Insetti, pensò Daric. Insetti metallici.
Un turbine, in fuga da Oppidum.
Diede un'occhiata di controllo al barattolo, dove la falena cozzava con violenza contro il vetro.
Guarda il riflesso.
Daric scrutò.
Pensi che sia un turbine, Ombra?
Non distogliere lo sguardo.
Daric poteva ora distinguerlo con maggiore chiarezza, più scuro, più vicino. Un turbine di polvere.
Torniamo a casa.
Daric pensò: Jonas ha detto che non dobbiamo preoccuparci di Thola. Tu eri lì, Ombra. Jonas ha parlato delle ossa di Thola. Ossa brillanti. Ha detto che avremmo potuto seguirne le tracce. Tu c'eri, ma sei rimasto zitto.
Gira la ruota. Torniamo a casa. Presto!
Daric deglutì, emozionato dalla paura nella voce di Ombra.
Non un turbine, ma qualcosa di solido, scintillante nella luce del sole, in rapidissimo movimento.
Daric sentì una fitta fra le scapole.
Una figura, con braccia e gambe dalla lunga falcata, simile alla creatura di Oppidum.
Il Graul, giusto, Ombra?
Aver.
Cosa?
Daric concentrò lo sguardo sul Graul, il lungo collo basso sul terreno, le spalle alte.
Aver. Guarda a sinistra.

Alla sua sinistra giaceva il falco, una macchia nera sulla roccia, un'ala puntata al cielo. Sangue tutt'intorno, scuro sulla roccia.

Presto! Torniamo nel frutteto!

Il tuono rotolò sulla pianura.

Daric afferrò le maniglie (la ruota si alzò, a scatti, sibilando) e schiacciò a fondo il pedale, in un'improvvisa accelerazione che rischiò di far cadere dal sellino il barattolo.

Presto!

Ma il pedale era schiacciato fino in fondo e Daric azzardò un'ultima occhiata…

Non guardare. Corri!

… e vide il Graul, perché di sicuro era davvero il Graul, lanciarsi ora sulla rossa roccia, verso di lui.

Corri, Daric!

Il tuono gli sfiorò la schiena.

Più veloce di così!

Le maniglie! Daric ora cominciò a zigzagare come il sabbiomiro, volando alto sulle rocce, occhi puntati alla lontana torretta dove Jonas e Nonnino…

La ruota morì sotto di lui, urtò il terreno, scivolò, sollevò una nube di polvere.

Salta giù! Corri!

Daric si strappò dal petto l'imbracatura, afferrò il barattolo e smontò faticosamente dal veicolo; cominciò a correre, ma infilò il piede in una buca. Cadde a corpo morto, con una storta alla caviglia sinistra, e batté il mento sulle rocce. Il barattolo andò in mille pezzi, il mini org volò via.

Daric!

Daric si girò sulla schiena, soffocando un grido, e fissò dal basso la creatura, la testa che saettava avanti e indietro, che urlava muta al cielo.

Corri, Daric.

La creatura s'immobilizzò. Dall'alto del torace emerse, torcendosi, una figura con lunghe braccia e gambe, del colore della sabbia vetrificata, si liberò, scese librandosi lentamente. Si acquattò a mezz'aria, una faccia scura puntata su Daric, con balenii argentei ai lati: lunghi cavi sferzanti nella luce del sole. Non appena toccò la roccia, la figura si lanciò avanti e si precipitò verso Daric.

Daric strisciò indietro, cercò di tirarsi in piedi.

Una faccia scura e arruffati capelli grigi, con i cavi argentei e le braccia che si protendevano.

— Aspetta, bambino! Aspetta!

Comparve una seconda figura, alta e dorata; veleggiò giù lentamente.

— Aspetta, aspetta! — gridò la prima figura, con faccia allungata e arcigna, con bocca contorta e occhi scuri. — Fermo, bambino!

Allungò la mano verso di lui.

— Leften ha detto di usare maniere gentili — lo esortò la seconda, venendogli dietro.

Daric tentò di alzarsi, ma i cavi gli si attorcigliarono alle gambe, lo tirarono indietro. Daric gridò, cercò di scalciare.

— Niente danneggiamenti — insistette la figura dorata. — Vacci piano. Spostati, Joom. Fammi vedere. — Si sporse più vicino. — Sei tu, il bambino? Sei tu? — La polvere turbinò dietro la figura dorata.

— Pare quello giusto, no? — disse l'altro.

Lottare non serve a niente.

Ombra, quei due sono d'accordo con Thola?

La figura dorata tirò dalla cintola una stringa, ne scosse una tenda di tessuto che brillò nell'ombra. — Dormi sotto l'altrove temporale, bambino.

Il tessuto calò su Daric e ne estinse i pensieri.

Sì, sei sveglio, Daric. Guarda intorno, ma non parlare.

Daric aprì gli occhi. Aveva la vista confusa, ingrigita.

Nanoparticelle, capì.

Pensò: Dove siamo?

Batti le palpebre, guarda intorno.

Daric seguì il suggerimento, vide lucide pareti grigie che curvavano verso di lui. Era in posizione seduta, gambe distese in avanti. Batté di nuovo le palpebre.

Non abbiamo lasciato Marte. Sento ancora la sua linea.

Cercò di sollevare le braccia, cercò di muovere le gambe.

Non posso muovermi, Ombra.

Sentiva il cuore battere all'impazzata.

Ombra?

Ascolta.

Non posso muovermi per niente.

Non pensarci, adesso. Ascolta.

Daric notò una sagoma scura nella parete di fronte a sé, un'ombra, come di figura umana stiracchiata e poi rimessa insieme a forza, rotta, una lunga testa appoggiata sulla spalla, braccia incredibilmente lunghe e piegate in dentro, dita arricciate in fuori, aguzze come artigli.

Ascolta.

Daric udì delle voci. Una alta, una bassa, aspra. Ricordò la figura dorata e, col cuore in gola, l'altra figura dalla faccia scura e dai cavi che si contorcevano.

Sono d'accordo con Thola?

Non sono Mori; e i Mori non impiegano altri. Ascolta le voci.

Daric cercò di concentrarsi, di udire le parole che si avvicinavano.

Non rivelare la mia presenza, per tua stessa protezione.

Al di là dei suoi stivaletti, Daric vide la faccia dorata, liscia e priva di lineamenti, spuntare dal pavimento; non dorata, adesso, ma grigia. Braccia grigie, tronco grigio e gambe grigie.

— L'altrove temporale si è dissipato — disse la figura. Si accoccolò accanto a lui, testa inclinata. — Bambino, mi capisci?

Accanto alla vivida linea di Marte ce n'era un'altra, una linea rossa, senza numeri. Vicinissima, chissà come.

— Sì — rispose Daric.

— Mi chiamo Sisteel Nee Portia.

Non dire niente.

— Tu come ti chiami?

— Daric.

La faccia vacua lo esaminò. Vacua, ma non inanimata; i muscoli si tesero dove ci sarebbe dovuta essere la bocca, una sorta di sorriso. — Ti ho messo a posto la caviglia, Daric. Non dovrebbe più farti male.

— Per favore — disse Daric. — Non posso muovermi.

Sisteel Nee Portia gli toccò la fronte; Daric vide tutto confuso e cadde in avanti. Lei lo aiutò ad alzarsi, lo lasciò.

Daric mosse le braccia, mise alla prova la caviglia. Nessun dolore.

Si frugò nelle tasche. Erano vuote. Il dito di Nonnino!

Non è importante, ora, Daric.

— La linea è falsata, Teely — disse una voce aspra.

Arruffati capelli grigi spuntarono dal pavimento, seguiti dalla faccia stretta e scura. — Andiamocene, eliminiamo il 'miro — disse la figura,

arrampicandosi fuori, accoccolandosi, cavi che schioccavano con impazienza. I suoi occhi, a livello con quelli di Daric, erano interamente neri e luccicanti. — Torniamo alla Bilancia, a riscattare il povero Quint, che di sicuro disprezza il suo inutile sonno.

Daric si tese. Si ritrasse contro la parete.

— Spaventi il bambino, Jooin.

Daric, sono esseri umani come te.

— Lascialo tremare! — disse Joom, i cui cavi si arrotolavano e srotolavano sotto il viso, forse una ventina: alcuni terminavano in pinze, altri in punte acuminate.

I viticci lo aiutano nel lavoro, tutto qui.

— È quello giusto?

— È quello — rispose Sisteel.

Joom si accostò a Daric. — Io sono un agnello, a confronto di Quintillux Cuordivolpe. — Sorrise, mettendo in mostra denti gialli, appuntiti. — Il nostro Quint, là nella parete; il nostro feroce Cuore, annullato da un semplice addetto, possa quell'uomo patire la Bilancia! E ora Leften ci conduce… — Si mise in piedi, svolgendo la lunga e magra sagoma, e si rivolse a Sisteel. — Teely, dammi retta, razziamo la torre! Pensa a ciò che aspetta solo noi! Non c'è niente di meglio nella Desolazione, di sicuro. Tutti i tesori. Il Drago delle Sofferenze, senza dubbio! Il Drago delle Sofferenze!

È lui.

Cosa, Ombra?

— Se Leften lo ritiene saggio — disse Sisteel Nee Portia.

— Questo è il… — cominciò Daric; esitò e deglutì. Non riusciva a ricordare il nome. — Siamo dentro la creatura, quella di Oppidum?

Forse Sisteel non aveva udito. — Dille che il bambino è sveglio, Joom.

— Il bambino, il 'miro! — disse Joom. Si sporse: — Uno di quelli nuovi di zecca, ricavati dalle vecchie ossa? Proprio come dicono i canti? Vuoi annegare di nuovo il pianeta, incenerirlo come il mondo patrio, o Kral? — Rise, un suono gutturale.

Prima che Daric si lasciasse sfuggire il grido, Joom si arrampicò nel soffitto, scalciando, e scomparve.

Daric trasse un respiro profondo. — Per favore, oggi partiamo. È giorno di trasloco.

La faccia grigia e vacua disse: — Sono gentili con te? Per questo senti la

loro mancanza?

— Jonas e Nonnino sono la mia famiglia.

— Hai vissuto là tutta la vita? In quelle rovine?

— È un cenotafio — disse Daric, orgoglioso d'avere ricordato la parola che Thola Nee Montyorn aveva usato per indicare la torretta. Deglutì, sentì il cuore calmarsi.

Dall'alto: — Su, 'miro, Leften vuole vederti.

Mani si protesero da sopra per tirarlo su, attraverso uno strato di luce dove parevano cinguettare centinaia di uccelli, su nella testa del Graul, tra immagini fluttuanti della sua casa.

A sinistra, a destra, in alto, le immagini si raccolsero, divennero compatte, col frutteto e il lago spinti, lucci— Canti, contro la porta della torretta.

Joom sorrise e sparì giù.

— Benvenuto, Daric — disse una voce fredda, più alta di quella di Thola Nee Montyorn, meno però di quella di Sisteel. — Sono Leften Tine *dell'Astragalo*.

Daric lottò per vedere la donna distesa nella parete lucente.

— Sembri più fragile di quanto m'aspettavo.

Daric strisciò verso di lei, attraversò le immagini e si trovò ai piedi di un giaciglio bianco.

Leften Tine era chiaramente *elevata*, simile ai Cittadini di Oppidum, con lunghi arti, lungo collo e un teschio pallido e liscio. I suoi occhi lo guardarono attraversandolo, come quando lui guardava dalle torrette. Le sue orecchie erano solo morbidi fori raggrinziti.

Qualcosa strisciò sul giaciglio accanto alla mano di lei. otto zampe sottili e piegate, come quelle di un granchio.

— Siamo avventurieri, Daric — disse la donna, con un lampo negli occhi. — Cerchiamo guadagni nella Desolazione di Rovine.

Cos'è la Desolazione…

Il nostro sistema solare, Daric.

Tra la foschia di torrette, qualcosa brillò. Jonas, forse, comparso sulla porta della cucina, in cerca di lui.

— Sappiamo che cosa sei. Sappiamo da dove provieni. Guardami, Daric.

Sorrideva. La liscia fronte, le guance e il mento, in qualche modo s'incresparono. Daric pensò a una maschera sottile, poi a una maschera galleggiante sulla superficie del suo lago.

— In realtà sei solo un bambino, vero? — disse Leften Tine. Si stiracchiò e anche la sua veste bianca s'increspò; i piedi, con dita lunghe come quelle delle mani di Daric, si protesero verso di lui, poi si rilassarono.

— Per favore — disse piano Daric. — Posso andare a casa? Mio fratello mi aspetta.

La creatura-granchio alzò due zampe, le batté luna contro l'altra, con un acciottolio. Un'immagine sbiadita fu proiettata fra di esse, tremolò, svanì. La donna non se ne accorse.

— Abbiamo bisogno del tuo aiuto. Capisci?

Questo è tradimento, Daric. Lui è qui.

Leften proseguì: — Desideriamo portarti a fare un viaggio. E non interamente con estranei, no. Con un compagno già noto, che abbiamo tolto a un addetto, a Oppidum. Dieci undici dodici, come ha detto lui. — Allungò la mano nella parete e ne trasse un medaglione sagomato come la vecchia rosetta marziana.

Un tempo rosso, ora grigio. Poi una voce ben nota, la serena voce del suo guanciale, disse: — Un viaggio a casa, Daric.

Il medaglione conservato nella cassapanca di quercia di Jonas.

Tradimento.

Leften Tine sorrise, un sorriso reso bizzarro dal diffondersi in increspature sul suo viso.

Il medaglione pulsò. — Sulla *Terra.*

— Sul Pianeta dei Mulinelli, Daric — disse Leften Tine.

Si sporse verso di lui, le lunghe dita a un tratto sulla sua fronte come per scostargli i riccioli. — Prima però, bambino, dobbiamo toccare la tua Ombra.

Mani lo afferrarono per le caviglie e lo tirarono giù, in una bufera di uccelli invisibili e di cielo d'argento.

Sono rimasto addormentato. Addormentato nell'altrove temporale. È così, Ombra?

Aveva gli occhi chiusi; non poteva aprirli.

Ombra, dove siamo?

Ombra!

Era solo. La mano sempre presente sulla sua spalla era sparita.

E intorno a lui l'intreccio di linee invisibili era cambiato.

Daric protese la mano e non trovò niente, né sopra né sotto.

Con le nocche si pulì gli occhi: gli bruciavano ferocemente, erano

appiccicosi, eppure adesso riusciva a vedere; a vedere meglio, quando se li pulì di nuovo, con una smorfia per il dolore.

Pura tenebra. Come guardando il *gendarme*, a Oppidum, uno sguardo nel vuoto. E mentre gli occhi si adattavano, riconobbe le innumerevoli stelle in movimento.

— Ombra?

Niente Phobos Fulgente; niente Marte; niente peso.

Pannelli di cristallo incorniciavano le stelle. E le stelle non giravano intorno a lui: era lui a girare lentamente su se stesso. Il Sole comparve, si attenuò sotto i suoi occhi fino ad avere il colore di un'arancia.

E l'Ombra gli era stata portata via.

— Bambino? — Una voce che ricordava, vicino. Morbida e fredda, una voce femminile.

Si sentì toccare la spalla, quanto bastava a fargli perdere di vista il Sole. Poi una faccia dorata, vicinissima.

Una linea rossa priva di numeri, all'improvviso brillante fra le altre.

Come aveva detto di chiamarsi?

— Daric? Ti senti bene?

Daric inghiottì aria. Al di là dei pannelli c'erano stretti rami bianchi che si allungavano, fragili, contro il buio; e un puntino argenteo, una figura che stendeva pieghe d'argento luccicante, una enorme vela a semicerchio.

Daric soffocò, tossì.

La mano di lei gli pulì le labbra, poi gli mise in bocca qualcosa da masticare.

— Ti sentirai meglio.

Daric chiuse gli occhi, afferrò le linee stellari, in tutte le direzioni, luminosissime di fronte a lui.

— Sai cos'è accaduto, Daric?

Lui deglutì con forza, batté le palpebre.

— Guardami.

Daric non voleva. Protese la mano verso i lucidi pannelli (erano più distanti di quanto non avesse pensato) e iniziò lentamente a spostarsi verso di essi. Sentì una fitta di dolore esplodergli fra le scapole. Con una smorfia ritrasse il braccio.

— Cosa ti duole?

— Gli occhi. Il collo.

Lei gli toccò il mento. — Guardami, Daric. — La faccia si librò più vicino. Daric vi scorse vagamente il proprio riflesso, nere frange di capelli galleggianti sopra la propria testa. — Guarda su — disse la donna. Gli sollevò la palpebra. — Leften non ti ha ripulito bene, ecco tutto. — Gli toccò le guance, gli passò il dito sotto gli occhi.

— La mia Ombra è scomparsa.

La faccia dorata rimase in silenzio. Al di là, la figura argentea cadde verso di loro, fra gli alberi maestri.

— L'abbiamo rimossa — disse Sisteel. Lo lasciò andare e si librò più indietro. — Ognuno abbandona la sua Ombra, prima o poi.

Daric cercò parole, ma sentì salire le lacrime.

— Piangi, se vuoi. Ti farà bene agli occhi.

Daric pianse, incapace di trattenersi, mettendosi sul viso le mani a coppa, tossendo. Presto percepì luci sbocciare intorno a lui e udì nei pressi un risucchio.

— Guarda. Guardami, Daric.

La maschera dorata era scomparsa; lei la reggeva nella mano. La sua faccia aveva occhi grandi, chiari, occhi gentili.

Sisteel, ricordò lui.

Il cuoio capelluto di lei era circondato di sottili strisce bianche, che continuavano dietro le orecchie e il collo. La donna sorrise. — Portiamo una sorta di "lucente". Nella Desolazione, almeno. Fuori di Tritone.

Daric si pulì gli occhi e le lacrime si staccarono e galleggiarono e rotolarono, finché lei non allungò la mano e se le attirò sul polso. I chiari pannelli si erano ravvivati in un morbido bianco, curvando su di lui, incontrandosi in fondo. Alcuni palpitavano con piccoli caratteri e diagrammi, verde chiaro e viola, tremolanti.

I colori, il silenzio, in qualche modo lo consolarono.

— Siamo sull'*Astragalo.* Ricordi?

Daric annuì, pur sapendo che quella non era esattamente la stessa imbarcazione.

La donna allungò la mano, gli toccò non la tunica, ma un abito azzurro che s'increspò sotto il tocco, ma non come si era increspata la faccia di Leften: questo s indurì, come guscio, un guscio di fiammola. Sul petto c'era una mezzaluna dorata, con due segni più sotto. Un cerchio e un globo bianco.

— Questo ti darà gravità. Usiamo un tipo diverso, utile per scendere nel

pozzo.

Una tuta spaziale?

La donna toccò il globo e Daric si mosse irresistibilmente verso il pavimento, anche se il pavimento pareva assai simile al soffitto. Insicuro del proprio equilibrio, sentì il resto di sé galleggiare verso l'alto, mentre i suoi stivali rimanevano sui pannelli inferiori.

— Quando vuoi nuotare, tocca l'altro segno. Il cerchio. Semplice, vero?

— Sì — disse Daric.

Toccò la linea circolare e galleggiò in alto.

Gli tremavano le mani. La donna se ne accorse. — La targhetta bianca, sulla manica, qui, ti fornirà sostanze nutrienti. Premila.

Daric premette e sentì un improvviso calore diffuso in tutto il corpo. Sorpreso, fissò i due grossi simboli sul petto: un sasso e un cerchio vuoto.

Pensò: Andiamo sulla Terra. Il Pianeta dei Mulinelli.

Chiuse gli occhi e ricordò Marte e lo sentì, una trazione allo stomaco, insieme con numeri che non significavano niente per lui, che scomparvero quando riaprì gli occhi.

— Non sei ciò che m'aspettavo, Daric. — Un lieve sorriso, reso strano dai suoi occhi, che erano di un celeste così chiaro da sembrare quasi grigio. — Non sei un mostro. M'aspettavo un mostro.

Daric cercò una risposta, mente lei ruotava lontano, lo lasciava a fissare le strisce sulla testa e sul collo.

— Dov'è la mia lucente?

Lei si girò, braccia larghe. — Ne hai una nuova. La risoluzione è migliore. La tua s'ingrigiva, no? Sai quanto era vecchia?

Daric scosse la testa. Si strofinò gli occhi e domandò: — Perché vado sulla Terra?

— È il tuo mondo natale, no? Provieni dalla Terra, da molto tempo fa. Sei Dario, la Guida.

— Non sono Dario — disse lui, piano.

Lei sorrise. — Sei fatto di lui, come questa nave. — Lanciò un'occhiata ai pannelli che li circondavano. — Come questa nave è fatta della creatura che ti ha dato la caccia su Marte. Capisci?

Daric scosse la testa.

— Non fingo di sapere tutto, Daric. Non sono *elevata.* Di sicuro non sono una Cittadina. Ma ho udito leggende su Dario, la Guida. Un uomo che

governò per un millennio, che governò tutto, novemila anni fa. — Con la mano libera puntò Daric e in un istante fu al suo fianco. — Iniziò come uomo pacifico e servì il mondo per un centinaio d'anni, ne hai sentito parlare? Intanto si rese più forte grazie alle tecnologie. Impose al mondo grandi sviluppi: senza il suo impulso, la razza umana non si sarebbe spostata nello spazio. E un giorno scoprì un algoritmo magico e se ne servì per conservare il potere. Costruì cuspidi per camminare da mondo a mondo. Creò foreste su Marte e poi gli oceani, sciogliendo gli antichi ghiacciai marziani, sommergendo città e il suo stesso castello. Ci sono storie, sul castello e sul suo Tabernacolo e su come lui fu mutato in albero, ma fu salvato dai suoi seguaci. Su come lui li cacciò e scomparve. Tuttavia si dice che frammenti di lui sono sparsi nei regni esterni. In chid, come te. E in oggetti, come il medaglione.

Daric si strofinò gli occhi e batté rapidamente le palpebre. — Non come me — disse. Udì un fruscio dietro di sé e si girò in tempo per vedere i pannelli sopra la sua testa piegarsi in dentro e lasciar passare una decina di fruste sottili, sinuose. Poi comparve Joom, si staccò con un calcio e ruotò lentamente davanti a Daric.

Sorrise: labbra sottili che si schiusero su acuminati denti gialli, e guardò sopra la spalla di Daric, dicendo: — Sagola tesa, vele fisse.

— Ottimo lavoro, Joom — disse Sisteel. — Vado a dirlo a Leften.

— Non lasciarmi con lui!

Sisteel si girò. — Vorrà vederti, Daric. Vieni con me nella stanza di Leften.

Daric cercò di camminare dietro di lei, ma alla fine si decise a premere il cerchio e col cuore in gola si trovò a galleggiare.

— Punta il dito dove vuoi andare, Daric, così.

E puntando il dito, Daric seguì Sisteel oltre la curva e su per uno stretto tunnel, non dissimile dal collo del Graul, in una stanza circolare non dissimile dalla testa, pulsante di video e di immagini spettrali.

— Siamo allineati, Leften. Joom dice massima pressione sulle vele.

— Ciao, Daric.

A parlare non era stata Leften Tine, ma il medaglione, tenuto in mano dalla donna in posizione coricata.

Lo sguardo di Daric fu attirato da pianeti sospesi e una rete di deboli linee dorate.

— Siedi, bambino — disse Sisteel; gli toccò la spalla, lo guidò verso la parete ricurva. Premette il simbolo del sasso sulla tuta di lui; Daric cadde lentamente. Sisteel rivolse un inchino a Leften Tine, fluttuò giù e scomparve.

Leften Tine non si mosse. Testa all'indietro, fissò Daric. Aveva occhi dorati.

Con un rapido movimento della mano lanciò a Daric il medaglione, che girò lentamente su se stesso, tirandosi dietro la catenina. Daric lo prese al volo. Il disegno a rosetta tremolò e il medaglione disse: — Ormai sai chi sei, Daric. E chi sono io.

— Sei Dario.

— Sì. Come Nonnino e come Jonas. E come te.

Daric lasciò il medaglione, che girò lentamente nell'aria, davanti a lui.

— Ricordi che Nonnino a volte non faceva altro che canticchiare a bocca chiusa vecchie canzoni, Daric? Che piangeva sui mondi che aveva perduto? Ricordi che Jonas spariva per giorni interi e tornava senza dare spiegazioni, arrabbiato e chiuso? Nonnino e il vecchio Jonas erano stanchi; erano, in un certo senso, *esauriti.*

— Voglio bene a Jonas.

— Com'è giusto che sia. Come gli voglio bene io. Tuttavia ci fu un esaurimento. Soprattutto Nonnino. Ottomila anni trascorsi ad ascoltare, mentre dormiva, il canto dell'albero. Si svegliò con l'animo confuso, risuscitato in un corpo meccanico. Adorato da gente che non conosceva. Si rifiutò d'essere coinvolto e col tempo loro lo abbandonarono. Alcuni suoi favoriti gli costruirono una casupola nelle campagne del Marte in rovina e gli diedero un ninnolo che gli tenesse compagnia, io stesso; ma neppure io potevo smuoverlo. Piangeva ciò che era stato fatto ai pianeti, ciò che era perduto. Coprì le pareti di quadri dei suoi amati mondi. E col mio aiuto allevò un altro di noi, un giovane Daric. La tua Ombra.

"Quando la Tempesta fu scatenata sulla Terra e da lì giunse su Marte, Nonnino ci salvò, certo, ma solo con gli ultimi residui del suo intelletto e con l'aiuto di un altro giovane Daric. La Mente di Marte non fu più una mente, dopo quell'esperienza. Allevò un altro Daric e lo chiamò Jonas. Questi seguì dapprima il piano di Nonnino. Tentò di ricuperare ciò che restava del castello Chryse, ma finì per salvarne solo una parte, che rabberciò su terra asciutta. Poi Jonas passò anni a vagare per Marte, a scrivere poesia, un antico gioco con le parole, inseguendo l'amore di una donna. Per questo salpò per le stelle.

Dieci anni per lui furono cento per noi! Nonnino divenne in pratica una statua, legato al suo centennale sedile. Nonnino e Jonas seguirono i loro capricci. Ci siamo concessi tutti simili debolezze. Ora però, in questo tardo periodo, non ce le possiamo permettere. È tempo di rimetterci sul giusto sentiero. E il sentiero conduce alla Terra. Il nostro antico mondo. Il cuore del nostro impero."

Daric ricordò le parole di Penthesilia. — Ma è piena di creature! Creature Mulinello, provenienti dalla Tempesta.

— Il mondo appartiene a noi, Daric. Si è sviluppato dalle nostre tecnologie, dalle nostre dita. E ora dobbiamo reclamare ciò che è nostro. Ho stretto un patto con Leften Tine e il suo equipaggio. Ci daranno i mezzi e ne trarranno guadagno.

Daric guardò Leften Tine. — Ha ucciso la mia Ombra.

Sul viso della donna s'increspò una risata. — Uccisa, non proprio, bambino — disse Leften; trasse dalla parete una rosa centennale e gliela lanciò.

Daric l'afferrò al volo, guardò i petali, vi trovò il proprio viso riflesso, sei volte. Una faccia tesa per la paura o per l'ira che, alzando lo sguardo, lo spingeva sul Pianeta dei Mulinelli. Non per dimostrare di poter sopravvivere laggiù, la Guida che ha fatto ritorno, ma per dimostrare, morendo, di non essere uno di loro, Morendo, come era certamente morta Penthesilia.

Daric sorrise: quei pensieri erano suoi e solo suoi.

Imparò a nuotare in assenza di peso. — Abbi fede nel Credo dello Spazio e ai terrestri non pagare dazio! — esclamò misteriosamente Joom, ma Sisteel spiegò a Daric che loro rifuggivano dalle pastoie della gravità. Così anche Daric rifuggì dal toccare il simbolo del sasso. Librarsi, rimbalzare, rotolare nel compartimento principale era un divertimento persino superiore a quello di correre sulla ruota.

Spesso, quei primi giorni, chiudeva gli occhi e afferrava le linee stellari, sempre vivide, e cercava Marte, ridotto ora a una fioca linea e numeri. Ricordava la pianura Tharsis, evocava il terreno, la sensazione di peso, la pietra sotto i piedi, il frutteto e i suoi ricchi odori, la regolarità della torretta, del Sole e di Phobos Fulgente.

Ogni giorno (o come giorno e notte, luce e buio, erano misurati a bordo della nave) Leften Tine lo chiamava nella propria cabina. Non gli diceva niente, ma gli indicava di spostarsi contro la parete e di sedere lì, mentre lei, circondata dalle immagini fluttuanti, guidava *l'Astragalo* in una capricciosa

rotta per il sistema solare, da Marte a Falce Mercurio, fuori verso la cintura degli asteroidi e indietro verso Venere. Daric cercava di non guardarle i piedi dalle dita prensili né la faccia, che ondeggiava quando lei sorrideva e fissava i luminosi quadranti sospesi.

Alla fine, con parecchio coraggio, si rivolse a Joom:

— Leften Tine è una *elevata*, vero?

— Sì, ma non del Primo Mondo — rispose Joom. Si girò dall'altra parte e poi, con sorpresa di Daric, soggiunse: — Odia lo splendore dell'Eliocrazia. Ora sparisci!

— Ma, dimmi, lei è davvero qui?

Joom sorrise, mettendo in mostra di denti aguzzi.

— C'è e non c'è, eh? Alla maniera dei dupli. — Fluttuò in alto, spingendolo via dal suo percorso.

Daric aveva solo il permesso di stupirsi, felicemente in un certo senso, nell'ignoranza.

Quando si addormentò, sognò Jonas e casa e Penthesilia.

Una volta prese una rosa e la piantò nella pelle semitrasparente della nave e da essa germogliò non la sua Ombra, ma Penthesilia, tutta intera, lunghi capelli rossi, veste viola e piedi scalzi. Lei lo prese per mano (nel sogno non era un'anima né una spettrale coad) e lo guidò ad attraversare la pelle della nave, nel vuoto. Le arcuate, vivide linee delle stelle, ora visibili, li circondarono. E loro tornarono su Marte, a Oppidum, e percorsero a piedi il viale Elisio, con Phobos che ondeggiava in alto, tirandosi dietro linee rosse e blu, tirandosi dietro numeri, con Thola Nee Montyorn nella turbolenta scia, Thola che fluttuava giù fino alle piastrelle azzurre della piazza, che sorrideva nel legare con spire di capelli animati le braccia di Daric, che sorrideva nello stendere il mantello su Penthesilia che, piangendo, divenne di nuovo una muta rosa centennale, infilata dalle lunghe dita di Thola nel taschino della camicia di Daric.

— Joom, perché usiamo vele?

Joom era librato nella sala centrale della nave, alcuni cavetti tirati contro di sé, altri che lo spingevano lievemente lungo una fila di strumenti.

— Vattene, 'miro!

Daric schivò i tentacoli. — Insomma, il mio guanciale era vecchio, ma ha detto che le navi a vela non sono più usate da quando questa era la frontiera, prima dell'Eliocrazia.

Joom si accostò a un cristallo che mostrava l'enorme vela circolare risplendente di pressione laser e altre vele più piccole in scia come alghe marine. — Un trucco per ingannare i gen e i KT. — Si passò sui denti la lingua. — La nostra è una nave vecchia, una delle tante che gironzolano nella Desolazione, vera e propria frontiera se mai ce ne furono. Non fanno caso a noi, no. Lascia però che ci avviciniamo al Pianeta dei Mulinelli: mentre loro guardano dall'altra parte, lanciamo una lucida lacrima invisibile che ti contiene 'miro. Tutto sotto il loro naso. Ora trova e segui Sis, voi sbronzi di stelle.

Daric toccò il cerchio sul petto e, ponte dopo ponte, fluttuò giù per *l'Astragalo,* passò davanti all'ombra di Quintillux Cuordivolpe (le membra parevano contorcersi, se guardava abbastanza a lungo, come se la creatura intuisse che era stato lui a mandarla all'addetto a Oppidum e a morte).

Trovò Sisteel nel ponte più basso: lavorava a una barca argentea, affusolata a un'estremità e arrotondata in fondo: in realtà, proprio simile a una lacrima, pensò Daric. Nei pressi si dimenava la creatura-granchio, con immagini che tremolavano fra le zampe. Era un *auchtille.* Joom lo scacciava sempre. Sisteel e Leften non gli badavano.

— Sisteel?

La donna si raddrizzò e toccò la fiancata della barca, che scivolò da parte e mise in mostra una poltroncina all'interno.

— Sisteel, hai preso anche tu la bevanda? La bevanda di stelle? Hai udito le voci?

Lei mosse un passo indietro, annuendo, e lo osservò a lungo prima di rispondere. — Le voci sono la litania. Vengono dalla spora. Non lo sai?

Daric scosse la testa.

— Quasi tutti sono più vecchi di te, quando prendono la bevanda. Quasi tutti vogliono diventare marinai. Io avevo il doppio dei tuoi anni. Non ho udito voci, ma all'improvviso sapevo delle cose. Tutto ciò che mi occorreva sapere per navigare nel vuoto. Capisci?

— Sì. — Spinse contro un pannello e cominciò a girare lentamente su se stesso. — Percepisco la tua linea, ma non quella di Leften. Perché lei non è realmente qui, giusto?

Sisteel annuì. — Facciamo una prova. Chiudi gli occhi. Dimmi la prima cosa che ti viene in mente. Pensa a Dombus.

Daric si mordicchiò il labbro inferiore, pensò "Dombus", valutò la linea

verde che comparve.

Disse: — Dombus, tre-otto-otto, sette-due, tre-cinque-zero.

Aprì gli occhi.

— Quelle sono coordinate, bene. Che altro?

Daric chiuse di nuovo gli occhi e si concentrò sulla linea verde. Sul lontano Dombus, con i suoi mari scintillanti. — È lontano da qui. Vedo oceani. Qualcosa mi mette in guardia dall'acqua. Dalla *tossicità.*

Aprì gli occhi.

— Bene, Daric. Credo sia tutto. Devi solo allenarti.

Daric chiuse di nuovo gli occhi e stavolta catturò una foresta, con fogliame viola diffuso in alto, come innumerevoli cripte a cupola.

Descrisse a Sisteel la foresta e soggiunse: — L'ho già sognata altre volte.

— Anch'io. Quello è *Myiepa.*

Daric ripeté tra sé il nome. — Perché lo sogniamo?

— Il liquido che hai bevuto conteneva una spora proveniente da Myiepa. C'è una storia, a questo proposito, come le storie della Guida. Ti piacerebbe ascoltarla?

— Sì.

— Molto tempo fa una nave, *l'Argonauta Benefico*, si arenò lassù, sul pianeta foresta con i suoi alti baldacchini viola. Non era un pianeta sgradevole, niente predatori, solo fauna, vita vegetale, per buona parte commestibile. L'equipaggio sopravvisse per tre anni, finché non fu portato in salvo da un'altra nave: tutti in buona salute, a parte una sensazione bizzarra, una presenza. La definirono un legame col pianeta, con Myiepa. Una presenza non cattiva. Non chiedeva niente. Non consumava l'energia del corpo. Ma quando loro partirono e andarono ciascuno per la sua strada, scoprirono che il legame parlava loro di posti nuovi, posti dove non erano mai stati, percepiti come linee e colori. Tutta la fauna di Myiepa era un unico organismo telepatico. Sai cosa significa "telepatico"?

Daric annuì. — Che parla con la mente.

— Anche se pareva non tanto che i mviepani parlassero, quanto che *si collegassero.* Anche attraverso il vuoto. Ciò di cui i superstiti facevano esperienza era la spora che avevano ingerito e assorbito sul pianeta; si collegavano con altre spore, alla ricerca del suo corpo: il pianeta Myiepa.

— Ma so numeri e nomi di stelle…

— Il capitano *dell'Argonauta,* Alissia Gra'Hague, fu ossessionata da quella

spora, dalla sua struttura, dai suoi effetti sulla mente. Divenne la missionaria del pianeta e la prima e più grande marinaia spaziale. Progettò una *informazione,* una bevanda che includeva la spora myiepana. La bevanda usa la spora come motore e porta tutto ciò che un viaggiatore dovrebbe sapere, coordinate, fatti e numeri. E lei spostò porzioni di Myiepa su ogni mondo lontano, un lavoro monumentale, ma ora quasi tutti i mondi possono essere percepiti sulle linee.

— A Oppidum ho visto un tempio — disse Daric. Ricordò il piedistallo nero e la creatura grinzosa in cima.

Sisteel annuì. — Tutto questo divenne il Credo dei marinai spaziali. Quando prendesti la bevanda, la spora si destò dentro di te e cominciò a cercare la patria, a protendersi da tempio a tempio, da persona a persona, a incontrare tutte le altre spore in tutta l'Eliocrazia. E la tua piccola porzione divenne parte di una porzione più grande. Ti è chiaro?

— Sì. — Deglutì, ma sentì il sapore, qualcosa di metallico.

— In noi, Daric, ce sempre questa urgenza di andare a Myiepa. In tutti noi. Resistiamo, non è difficile; eppure, se mai chiudessimo gli occhi e nuotassimo fra le stelle, ci troveremmo là. È già accaduto.

Daric annuì, ricordando la passeggiata sotto gli alti baldacchini viola.

— Pensa alla Terra. Cosa vedi?

Era facile trattenere quella linea. Daric afferrò avvertimenti e tenebre, poi un'immagine: non il pianeta, ma la sua luna, un orbe di biancore osseo, per metà inciso con stelle scure.

Lo disse a Sisteel e lei annuì, senza aggiungere altro.

L'immagine rimase con lui, divenne parte dei suoi sogni, al pari di Penthesilia e della foresta viola. Quando Leften Tine annunciò che si avvicinavano alla Terra, Daric seguì Sisteel e Joom nella cabina di Leften e scoprì che la sua visione era comparsa nell'aria al di là della sua mano protesa: la luna color osso incisa con punti simili a stelle.

Ritrasse la mano e si fermò.

Leften Tine lo osservò da sotto le palpebre semichiuse.

Daric trovò un'altra immagine, più vicina. I punti era no in realtà esagoni, ciascun esagono composto di rettangoli neri, a migliaia. Daric capì che cos'erano.

Sentì male allo stomaco, il principio della paura.

— Sisteel, porta Daric di sotto — disse Leften Tine. — Prepara la lancia.

— Sì, Leften.

Prese per mano Daric e lo guidò nel corridoio.

— Quelli sono *gendarme,* vero, Sisteel?

Lei annuì. — Ma non ci daranno fastidio, Daric. Osservano la Tempesta.

— Quanti sono?

— Un milione, forse.

Nello scompartimento principale Daric liberò la mano e puntò uno dei limpidi pannelli. Dava sulla Terra, un pianeta macchiato di nubi scure, viola e nere, con sottili fili color rosso ruggine, vortici di vivido azzurro.

Casa, pensò.

E al di là, calando fuori vista, la morta luna e il suo milione di *gendarme.*

Sisteel, ora silenziosa, sistemò intorno al collo di Daric un anello verde smeraldo per l'aria e anche il medaglione, infilando in una maglia della catenella la rosa centennale. Aiutò Daric a entrare nella lancia.

Gli occhi di lei non avevano espressione, sotto la maschera dorata, mentre Daric si sistemava nella comoda poltroncina, col cuore che batteva forte contro la tuta. Voleva chiederle come avrebbero fatto a ritrovarlo, poi vide il portello chiudersi e rimase solo nell'interno risplendente.

Guardò il medaglione. — E ora?

— Sisteel Nee Portia ha programmato la lancia — disse il medaglione — Basta chiedere che ci porti a destinazione. Terminato il lavoro, chiederemo di essere riportati alla nave. Toccati la gola, così entra in funzione il riciclatore. Attiva l'erogazione d'aria.

Daric toccò l'anello verde smeraldo, sentì sul viso uno spiffero freddo.

— Lancia, vista principale.

Davanti a lui comparve un'immagine: Sisteel in piedi nello scomparto inferiore dell'*Astragalo.*

— Lancia, audio — continuò il medaglione. — Conferma audio esterno, Sisteel Nee Portia.

Sisteel alzò la mano.

— Lancia, video e audio spenti. Daric, siamo pronti. Mettiti nella poltroncina, lascia che si ripieghi intorno a te. — Daric ubbidì, sentì il tessuto della poltroncina rotolargli sulle gambe. — Tocca la seconda targhetta sulla manica.

Daric toccò la targhetta e sentì il calore invadergli i muscoli, le dita contrarsi, le labbra contorcersi. Poi calma e chiarezza.

— Lancia, inizia il viaggio.

Le argentee pareti cantarono con cinguettio di uccelli, la lancia tremò e cadde a piombo per un lungo istante, prima che la pressione diminuisse.

Daric aumentò la stretta sul medaglione.

— La nostra meta è la capitale, o meglio il luogo dove si trovava un tempo. Dovremmo atterrare in un quarto d'ora.

— Posso guardare fuori? Posso vedere la Terra?

— Lancia, video anteriore.

Il pianeta si stagliò, metà in ombra, ruotando contro una zona di spazio. La luna era nascosta.

— Visore, stabilizza immagine.

Mentre esaminava le nuvole, Daric sentì provenire dal medaglione un rumore bizzarro, sonoro e stridulo, che gli ricordò (chiuse gli occhi per concentrasi) una voce d'albero.

Una seconda voce simile si unì alla prima, poi una terza, più bassa delle prime due, come la voce di Jonas a confronto della sua. Una quarta voce, ancora più profonda: il fantasticare di Nonnino.

Daric aprì gli occhi.

— È musica, questa?

Le voci cantarono una particolare melodia in quattro tempi.

— L'abbiamo scritta noi, Daric, diecimila anni fa, ad Alessandria sul mare.

La più profonda voce d'albero continuò senza soste, mentre le altre costeggiavano e sfrecciavano, dentro e intorno.

— L'abbiamo chiamata *Quartetto d'archi op.1.* Sfrecciavano come uccelli nel frutteto.

— Suonavamo anche il violoncello; non benissimo, anche se il nostro era l'unico parere che dissentiva, a quel tempo.

Daric ascoltò, seguendo la musica, che cominciò a sembrargli nota.

Come faceva a sapere che l'uccello più piccolo sarebbe piombato lì e quello più grosso l'avrebbe seguito?

— È il nostro passaporto, Daric. La chiave per penetrare nella Tempesta di Cerere.

La terra era adesso più chiara, ampie bande viola fatte di nubi più piccole e di spirali, che si ravvivavano in certi punti (porpora di Tiro, ricordò Daric) illuminata adesso da venature di fuoco.

Fulmini?

Se non badava alla musica e guardava, concentrato, ora vedeva che le nubi più piccole erano fatte di nubi ancora più piccole.

— Assisti al tramonto della Tempesta di. Cerere.

— La mia ombra lo ricordava.

— Lo ricorda su Marte. Anche allora ero dove mi hai trovato. Nella cassapanca di quercia, nascosto. Inaffidabile per secoli, quasi dimenticato. Svegliato dalla Mente di Marte, nuovo nome su un antico viso. Ma il mondo laggiù era mio, un tempo. Strano, adesso, ma noto. Torno a casa.

Erano abbastanza vicino perché Daric vedesse il ribollire delle nubi di tempesta, abissi neri come inchiostro che si disintegravano e si riformavano. Tutto gli ricordava putrefazione e, in qualche modo, morte.

Morte come l'aveva scoperta nel frutteto, dove creature erano morte e si erano corrotte nel calore estivo, nell'ombra, scoperte da lui nelle sue escursioni. Muffa e osso, bianco nel buio, odori di dissoluzione e di morte che ora parevano legati alla musica esuberante, sulla quale il medaglione cantò;

Da polo a polo e nei pianeti tutti,
su per l'ordito degli astrali flutti
dal nostro sasso al Tempo che ci sfida,
il nostro duce si mostra esatta Guida.

Una zona di nuvole si schiarì, ombre che si addensavano intorno a basse montagne e diventavano più chiare. Ciò che Daric afferrava non era più la faccia di un pianeta, ma un lontano paesaggio.

Ricordò il viaggio in dirigibile, quando aveva guardato in basso la pianura Tharsis. Ora si trovava mille volte più in alto, in una barca che non navigava più nello spazio, ma cadeva come un sasso.

Sorrise, occhi fieri e fissi, mentre i video svanivano e la cuccetta lo teneva stretto e la lancia vibrava nell'atmosfera.

Subito dopo, però, la lancia fu strattonata, non precipitò più nell'aria. Era trattenuta.

— Lancia, video principale!

Si materializzò una sagoma scura, luccicante, troppo vicina.

Daric si ritrasse. — Cos'è quella?

Il medaglione non rispose, assorto nel *Quartetto d'archi op.1.* Con un

sobbalzo, la sagoma scura fuggì. La lancia iniziò a cadere.

Daric si morsicò il labbro inferiore.

Le voci d'albero s'infiltravano e sfrecciavano.

Presto la pressione diminuì e la lancia navigò in aria più calma, virò, scese a scossoni e infine, con un tonfo gentile, toccò tetra. L'interno si offuscò, mentre la poltroncina si apriva intorno a Daric: una parete fluì via in vapore e bizzarri rumori, ciò che sarebbe potuta essere acqua nel suo laghetto, increspata contro la riva, e un alto grido lamentoso, lontano, perduto ora, mentre il medaglione alzava il volume della musica.

Il vapore svanì, lasciò scorgere alte montagne scure.

Daric si diede una spinta e con fatica si alzò sulle ginocchia.

La lancia giaceva all'estremità di un lungo fossato perfettamente dritto, sormontato da nuvole rosse. Le pareti erano ripide e lisce, purissimo nero con scintille di giallo e sfumature viola viste con la coda dell'occhio.

— Abbandona la lancia. Presto, Daric.

Daric cercò di reggersi in piedi, ma le cosce gli tremavano; cadde contro la poltroncina. Cercò la targhetta sulla manica, la premette; poi, muscoli brucianti d'energia, cuore che batteva forte, saltò su, fuori del portello.

Inaspettatamente il terreno era come sabbia; Daric inciampò, si raddrizzò, scrutò gli alti bordi. Alti quanto?

Si girò ed esaminò la lancia, la cui pelle argentea era lacerata nella parte superiore e lungo i fianchi affusolati: segni di artigli.

— Cosa dovrei fare? — Si guardò intorno, si mosse verso il bordo più vicino: avrebbe provato ad arrampicarsi.

— Non torneremo sull'*Astragalo.*

— Cosa?

— Leften Tine e il suo equipaggio sono il KT. Non avevano nessuna intenzione di mantenere l'accordo con me; e io neppure.

Daric inciampò, cadde in avanti, su quella che al tocco pareva sabbia e poi divenne liscia come vetro, nera, venata di giallo. Si ritrasse e scoprì che i luccicanti contorni delle mani si riducevano a una debole nube luminosa.

Da tutt'intorno: un rumore d'increspatura.

Daric si tirò in piedi.

Nanotec, pensò. Antica nanotecnologia, piccolissime macchine.

— Cosa dovrei fare?

Sotto la musica del medaglione, il rumore d'increspatura divenne più forte.

Poi movimento dall'alto, l'ondulare del bordo nero che si alzava come onde sull'acqua.

— Daric, devi gridare: "Sono Dario! Sono tornato al mio mondo!".

All'improvviso delle sagome si alzarono dal bordo, rachitiche teste con lunghi becchi acuminati, grandi ali che si scrollavano, libere.

— Ora, Daric!

Daric si girò, si girò ancora. Lungo tutta la parete del fossato si levavano uccelli, si sporgevano.

Daric forzò le parole: — Sono Dario!

Gli uccelli, un intrico di colli e di becchi, un batter d'ali contro il cielo rosso, mandarono strida acute, penetranti.

Un suono orribile, simile al grido d'agonia di un animale, che rimase nell'aria.

Daric gridò: — Sono Dario! Sono Dario! Sono tornato al mio mondo!

Afferrò il medaglione, lo tenne in alto, ora, girando su se stesso. — Sono Dario! Sono tornato al mio mondo! — E in breve gli uccelli si posarono, si calmarono, guardarono in basso verso di lui, ciascuno con un piumaggio di peli bianchi palpitanti nella luce del sole.

— Sono Dario! Sono tornato al mio mondo!

Dietro di lui, un rumore come di stivali che si staccano dal fango molle. Daric si girò e vide la lancia inclinarsi, il suolo protendere miriadi di dita aguzze a carezzare la pelle argentea, a fonderla in una pozza argentea dove la lancia affondò rapidamente.

— Sono Dario! — Guardò in su, tenne il medaglione più in alto possibile, tanto che la catenella gli segnò la nuca. — Sono tornato al mio mondo!

Con la coda dell'occhio vide, tra le sfumature viola, un ultimo guizzo della lancia che affondava e scompariva. In alto, gli uccelli batterono le ali, si sporsero inarcando il collo, beccarono l'aria.

Scintille caddero tutt'intorno.

Il medaglione gridò: — Lo stormo! Discutono la nostra sentenza! Tienimi più in alto!

Daric si sfilò dal collo la catenella e tenne il medaglione più in alto possibile, bloccando le scintille e un improvviso splendore.

Un altro uccello, fatto di luce.

Daric batté le palpebre, cercò di farsi schermo col medaglione: nitide ali luminose contro il cielo, che si ripiegavano.

Riuscì a dire: — Sono… Dario…

Poi la creatura vibrò una stoccata di vivida luce.

Fu dentro di lui, ardente, e Daric cadde a terra. Piangendo ora nella sua solita voce, uguagliando le strida dell'uccello. Pensando i pensieri di Daric, protendendosi verso Marte, la torretta, il frutteto. Più lontano.

Da chissà dove: — Ahh-awk… ahh-avvk… toc… toc…

Nonnino, l'uomo di metallo, librato, sporco di schizzi di pittura, occhi di rubino abbassati, avviliti.

— Awk… toc… toc… — Gli uccelli parlarono a grande altezza, in gracchiate, in battiti d'ala e colpi di becco. — Toc… toc…

Mentre la creatura si protendeva di nuovo verso Daric, l'altro Daric, circondato di pianeti dipinti, con Nonnino stagliato in alto.

— Tok… awn… Ahh… tok…

Daric urlò, Scosse la testa, cercò di tirarsi via, di gridare a gran voce: — Sono Dario! Sono Dario! — Le parole girarono in cerchio nei suoi pensieri, mentre la creatura si ritraeva.

Daric crollò a terra.

Guardando in su, vide la creatura ondeggiare sul bordo: si era ricongiunta alla propria voce.

Strinse a due mani il medaglione.

— Bene, Daric, bene.

— Voleva sapere… del vecchio Marte.

Gli uccelli posati sulla cresta ora si agitarono, scrutarono giù.

— Abbiamo superato la prova, credo.

— Una cosa ricevuta dalla mia Ombra — disse Daric. — Un ricordo.

Una debole increspatura in alto, mentre i fianchi della cresta calavano.

Il terreno cominciò a sollevarsi, i bordi si appiattirono, brillando di un viola opaco sotto il cielo rosso.

Daric si alzò, gambe allargate.

Sopra di lui, il cielo si scurì in viola, poi si dissolse, si ravvivò in azzurro.

— Cosa succede?

Intorno a lui s'increspò un campo verde, si estese all'esterno. E la luce, che era parsa luttuosa, ora brillò, vibrante, viva di pulviscolo, come se l'uccello avesse disteso nell'aria le ali luminose.

— Guarda, Daric, la nota dominante della Tempesta di Cerere!

Germogli verdi si alzarono dal campo, s'ingrossarono in tronchi che

emisero rami e lucide foglie. A sinistra, pini coronarono le zolle, raccolsero ombra, mentre a destra un esile ruscello s'intrufolava tra pioppi e querce.

Daric si trovava ora in una foresta che sarebbe potuta essere il Vecchio Marte o qualcosa di ancora più vecchio: la Terra *dell'ancient ancient.*

— Questa è opera nostra, Daric. La manifestazione delle nostre idee.

Poi qualcosa luccicò fra gli alberi, un vago fuoco tra i rami, e si scurì dal vivido arancione al rosso dei capelli di Penthesilia.

La figura, col pallido viso di Penthesilia e lo stesso abito viola, avanzò cautamente tra gli alberi come se non avesse mai camminato prima.

Non può essere, pensò Daric. Non è.

Braccia protese, lei si fermò a qualche passo. I suoi occhi, Il vivido rosso che lui ricordava, incontrarono quelli di lui, con la forza della loro personalità; e lei gli sorrise, lo stesso sorriso tranquillo (anche se era impossibile che fosse Penthesilia) e gli tese la mano.

Daric mosse un passo, prese la mano e la trovò reale e calda e ne sentì la stretta.

Si ritrasse. — Non sei Pen.

Cercò di mostrare un'ira che non riusciva a evocare correttamente e soggiunse: — Tu fingi di essere Penthesilia!

Lei unì le mani davanti a sé. — Sono l'Autoctono — disse, nella vivace voce di Penthesilia.

Il medaglione intervenne: — Siamo tornati sul nostro mondo, Autoctono, a cercare i nostri Macchinari, lasciati diecimila anni fa.

Penthesilia guardava Daric.

Lui disse: — Non sono Dario.

— Sai del Viandante Stellare. Questo ci rende perplessi. Per favore, Daric, parlamene.

— Daric si sforzò di trovare le parole. — Viandante Stellare? Io…

— I tuoi pensieri erano del Viandante.

Il ricordo dell'Ombra. Della Tempesta.

— Non erano miei. Provenivano dalla mia Ombra. — Sollevò la rosa infilata nella maglia del medaglione. — Fu mutata *in questa. Una rosa centennale.*

La tenne in alto.

Pareva che Penthesilia non ne avesse mai vista una. Prese lo stelo di cristallo.

— Un tempo Ombra era me, su Marte. Viveva con la Mente di Marte, che era il mio Nonnino e che era anche Dario.

Penthesilia esaminò la rosa.

— Autoctono — disse il medaglione. — Io sono Dario il Primo. Sono vissuto qui diecimila anni fa. Io ho percorso le cuspidi da mondo a mondo. Io ho coltivato la Tempesta di Cerere.

Penthesilia protese la mano libera. Daric le diede il medaglione. Lei chiuse per un attimo gli occhi. — Queste sono matrici di pensiero. Le faremo crescere e chiederemo del Viandante Stellare.

Farle crescere?

— Hanno cercato di… Sarebbero mai capaci di nuocermi?

Penthesilia scosse lentamente la testa. — No, Daric. Tu sei sostanza vivente di Dario. A niente sarà permesso di nuocerti. — Mosse tre passi indietro, si mise in ginocchio, depose rosa e medaglione sull'erba, da una parte e dall'altra, si alzò e allargò le braccia.

Silenzio. Poi la foresta tremò, in alto gli uccelli si sparpagliarono senza fare rumore. Per un momento Daric fu sconcertato dalla verità di quell'artificio; ricordò lo spettacolo visto dall'*Astragalo*, il Pianeta dei Mulinelli, le strisce viola e nere, i vortici rossi; il tutto sotto lo sguardo attento della Luna con il suo milione di gendarme.

Penthesilia sorrise, mentre sotto di lei i manufatti si fondevano nell'erba solo per germogliare, un attimo dopo, come corone di sciolti capelli neri.

Con un senso di distacco, Daric osservò le facce all'insù emergere dall'erba, occhi chiusi e labbra arricciate, e poi esili spalle coperte d'armatura, tronchi, fianchi, gambe.

Mentre il terriccio li spingeva su, i bambini si piegarono in avanti, scomposti, gemendo. Alla fine gli stivali, ora liberi del terreno. Daric si sporse più vicino. Il bambino di sinistra era marchiato in fronte col simbolo di una rosetta gialla; il bambino di destra, Ombra, con una rosetta nera. A parte questo, erano identici, gemevano ora, battevano furiosamente le palpebre, aprivano i pugni.

Alzarono lo sguardo nello stesso momento, puntarono gli occhi su di lui.

Daric riconobbe il proprio viso. La sua voce, in grandi sofferenze, proveniente da dietro quei denti serrati.

L'Autoctono, inginocchiato fra i due bambini, Giallo e Nero, ripiegò sulle ginocchia le mani e disse: — Parlateci del Viandante Stellare.

Nero cercò di parlare. Ansimò, soffocò. — Ti prego, soffrono. Lei guardò Daric. — Dobbiamo sapere. Giallo si fissava le mani, stringeva e apriva le dita. Avevo quello stesso aspetto a Oppidum, pensò Daric. Quando il fumo mi avvolse.

Prima che lei potesse ripetere da domanda, disse:

— Hanno bisogno di un po' di tempo. Noi… — Esitò.

— Sono stato mandato giù a prendere i Macchinari.

Ne hai sentito parlare?

Penthesilia lo studiò, mentre gli altri due si tiravano a fatica in ginocchio.

Daric soggiunse: — I Macchinari appartenevano a Dario, tanto tempo fa. In teoria dovrebbero essere qui, sotto terra.

Lei intrecciò le mani davanti a sé. — Tutto appartiene ancora a Dario. Anche quelli sono suoi, può fame ciò che vuole.

— Allora vorrei vedere i Macchinari.

Lei scosse la testa. — Appartengono a Dario, il Dario che è *sempre* vissuto qui. Questa è la sua terra. Siete suoi ospiti. Dovrete chiedere a lui.

Lui?

L'Autoctono mosse la mano, attirò la sua attenzione sui saliscendi montuosi, verso un'ombra all'orizzonte. Anche gli altri videro. Nero emise un gemito, Giallo si tirò penosamente in piedi, mentre l'ombra si gonfiava verso l'alto, con scintille rosse e oro che incidevano archi, linee ondulate, che si alzavano a formare cinque torri, vaste e bizzarramente smerlate, sempre più scure contro il cielo.

L'Autoctono si girò verso Daric, sorridendo: il ben noto sorriso di Pen.

Nero cercava d'alzarsi sulle ginocchia, si fissava le mani, fletteva le dita. Daric si inginocchiò accanto a lui. — Ombra? — Chissà se ha ossa, pensò. Piccoli macchinari che fingono d'essere ossa. Che fingono d'essere le mie ossa.

— Ombra?

Nero annuì, con una smorfia, battendo le palpebre. Alzò lo sguardo sul castello, ora circondato di laghetti attraversati da stretti ponti bianchi; un sentiero bianco si era esteso lungo i saliscendi montuosi verso di loro, terminava dietro l'Autoctono; l'erba aveva messo radici fra le lastre di pietra bianca, come se fossero state lì da secoli.

Daric aiutò Nero a tirarsi in piedi.

— Andiamo? — disse l'Autoctono, come avrebbe fatto Pen.

Giallo si alzò, muovendo le labbra, sorridendo. Respirò a fondo. — Il nostro castello, a Chryse. — Un altro sorriso, meglio formato.

— Da questa parte — disse lei. Si avviò per il sentiero a lastre.

Giallo barcollò dietro di lei. — Autoctono… — Nero li seguì. Daric chiuse la fila, li guardò riprendere, passo dopo passo, il controllo del corpo. Il mio corpo, pensò, studiando le loro spalle strette e i capelli neri scompigliati, il viso reso strano di profilo, la fronte cinerea, i penetranti occhi azzurri, il naso affilato, la bocca severa.

Il suo viso, eppure non il suo viso.

A ogni passo il castello divenne più chiaro; forse era fatto di uccelli, le centinaia svolazzanti in alto, puntini di cenere impigliati in acqua chiara, che scendevano verso il castello, scurendo il rosso e oro in una sfumatura detta porpora di Tiro, in nero inciso d'argento, i piccoli archi di finestra lucenti come gemme incastonate, migliaia di uccelli schierati su per l'edificio.

Mentre il gruppetto raggiungeva il primo ponte, Giallo si mise davanti a Penthesilia. Lei si fermò.

— Autoctono, dimmi una cosa. Il castello è quello che avevamo a Chryse, su Marte. Indica lo Scorpione all'equinozio d'estate. Allora perché è qui?

— L'ho trovato nella mente di tutti voi.

— Dimmi, allora. L'ingresso ai nostri Macchinari. In origine si trovava sotto la Cittadella, protetto dalla Tempesta. Esiste ancora?

Lei però gli passò davanti e risalì il ponte.

Giallo le lanciò un'occhiata furtiva, poi sorrise.

Daric seguì Nero. Sulla sommità si spostò di lato e coi gomiti si sollevò per guardare giù dall'ampia ringhiera. Acqua. Macchine che fingevano d'essere acqua. Sotto la superficie giravano sbrindellate foglie verdi, appena intraviste, e si spostavano. Niente pesci, però.

La sua faccia riflessa, che lo guardava dal basso.

— Ecco cos'hanno fatto le nostre macchine infernali.

Saltellando giù, trovò se stesso, trovò Giallo, che sorrideva, spostava da un piede all'altro il peso del corpo, diceva a Nero: — Non capisci, vecchia Ombra? Siamo giovani!

Giallo camminò a ritroso, poi si allontanò, corse giù dal ponte.

Nero rimase al fianco di Daric, guardò il bambino rimpicciolire lungo il sentiero, accompagnato da una lenta scrollata nelle montagne d'ambo i lati, migliaia di piccole teste a forma d'uccello che si alzarono come disturbate dal

sonno e presto ricaddero, diventando di nuovo terra.

L'ultimo lago era il più grande. Al di là c'era terreno di vetro, intagliato con linee bianche e cerchi gialli che si dipartivano ad angolo dalle torri del castello. L'arco d'ingresso era fiancheggiato da due torri di pietra bianca. Daric ebbe l'impressione di averle già viste: avevano la cima piatta, come casa sua, su Marte.

Nero capì che cosa Daric pensava. — Ho aiutato Jonas a sollevarne una dal fondo dell'oceano. Dopo che Dario le sommerse.

— L'originale era velato di luce cinerea, ovviamente — disse Giallo all'Autoctono, indicando l'ingresso.—A parte questo, una copia perfetta.

Daric scrutò le finestre, le torri a gradinata che si alzavano, formando una pila sempre più piccola, fin dove enormi bandiere giallo e nero sbattevano nella brezza.

— Autoctono — proseguiva intanto Giallo — ci hai detto che Dario è qui. Quale Dario?

— Quello che costruì il castello.

Una fioca luce rossa si mosse nel voltone.

— Gli uccelli di fuoco. Come in una notte marziana invernale. — Entrato nel passaggio a volta, Giallo allargò le braccia e rimirò in alto i globi di fuoco librati qua e là, che gettavano un tremulo bagliore nelle alte volte, che illuminavano lunghi stendardi giallo e nero.

Pen lo seguì, poi Daric, con Nero a fianco.

Lontana, una voce, distorta dai secoli o dall'acustica, disse: — *Bonjour.* — Dalle ombre in fondo comparve una sagoma, una figura bianca che venne avanti e camminò ora sulle piastrelle, incerta nella luce.

— *Bonjour,* amici miei.

Nessuno rispose.

Daric batté le palpebre una volta e scoprì che la sagoma era balzata più vicino, si avvicinava ancora, a passi veloci. Batté di nuovo le palpebre e la vide con maggiore chiarezza: un vecchio in lunga veste bianca. O forse la statua di un vecchio, di marmo, venuta in vita.

Il vecchio sollevò il braccio, avvolto di bianco.

Giallo si mosse verso di lui, con Nero e Daric alle calcagna.

Un vecchio, più vecchio di Jonas.

Indossava una veste a disegni raffiguranti spirali azzurro chiaro; nel camminare grattava coi sandali le piastrelle, portava con sé deboli rumori,

quelli che sarebbero potuti essere voci di legno.
— Musica — disse Giallo.
Più da vicino, Daric vide un viso segnato, capelli e sopracciglia canuti, occhi azzurri. Il vecchio si fermò e loro lo imitarono, separati da una decina di piastrelle. — Sì, una sarabanda, nella forma di moderato canto processionale. Sono migliorato, nel corso degli anni. — La voce era sommessa, ma pervasa da una vena di familiare umorismo. — Meno sardonico, più raffinato. Forse altrettanto buono, adesso, come pensavo d'essere allora, tutto quel tempo fa. — Sorrise, con uno scintillio negli occhi: un sorriso che invitava a non prenderlo sul serio, che a Daric ricordò Jonas quando diceva qualcosa di bizzarro e guardava negli occhi un attimo in più di quanto non avrebbe dovuto e sorrideva nel modo in cui il vecchio aveva appena sorriso.
Con voce che si alzava e ricadeva in bisbiglio, il vecchio disse: — Molto tempo fa postulai l'arrivo di altri. — Si strinse nella veste, lasciò correre lo sguardo sul loro viso. — Ho smesso di sperare. Tu sei me, vedo. Anche tu. E tu pure.
Daric annuì.
— Interessante.
Giallo disse: — Un tempo vissi qui, in questa terra. Diecimila anni fa.
— Sì — ammise Dario, guardando in alto e tutt'intorno. — Tutti e tre siete vissuti qui, in un modo o nell'altro. — Di nuovo sorrise. — Hai un marchio, no? Fammi vedere. — Si accostò a Giallo (adesso era chiaro che lo superava di tre teste) e scostò i riccioli scuri, mettendo in mostra la rosetta. Anche Daric la studiò, al pan degli occhi che erano i suoi e non lo erano.
— L'insegna marziana, credo.
Giallo si toccò la fronte. — Nei nostri colori.
— La tua è nera — disse Dario, accostandosi a Ombra e sfiorando con gentilezza il marchio. — Interessante. E qui c'è una fronte liscia e giovane.
Daric sentì sulla pelle sopra gli occhi il dito freddo e ruvido del vecchio.
È vivo? È l'Autoctono?
— Perciò siamo distinti visivamente, ma dobbiamo distinguerci per nome, anche. Io sono Dario e tu… — Si rivolse a Daric. — Tu sei…
— Io sono Daric.
— Appropriato. E tu?
Nero gli rivolse un lieve inchino. — Dario.

— E l'ultimo?
— Dario, ovviamente.
Il vecchio scosse la testa. — Uhm. Troppa confusione. Voi siete, è chiaro, un analogo del nostro Daric, qui. Perciò chiamerò te Daric Giallo. E tu sarai Daric Nero. — Ora parlava con voce più forte, traeva echi dall'alto. — Così ha senso, credo.
Annuirono controvoglia.
Dario sorrise, lanciando un'occhiata in alto. — Ci ritiriamo in un ambiente più comodo? — Si girò e tornò da dove era venuto.
Seguendo Giallo e Nero, Daric si domandò se il vecchio era semplicemente pane del pianeta, come Penthesilia: l'Autoctono.
Notò il disegno sul pavimento, deboli linee dorate in rilievo, dritte e circolari, una carta stellare in distanza, tutt'intorno.
Inciampò, colto da un capogiro. Gli stimolanti stavano per terminare il loro effetto.
— Da questa parte, da questa parte — disse Dario. Li introdusse in una stanza più piccola, illuminata da lampade fisse. Un tavolo di legno e delle sedie occupavano il centro. Daric si sentì più a suo agio.
— Eccoci.
Daric scostò una sedia e vi si lasciò cadere, con Giallo e Nero ai lati; Dario si accomodò di fronte a loro, spalle alle montagne. Soffermò lo sguardo su Daric, occhi tristi, malgrado il sorriso. — Hai una domanda.
Daric cercò di pensare le parole esatte. — Sei reale come sono reale io?
— O sono invece come i tuoi fratelli qui? Fatti crescere su ordinazione? — Posò sul tavolo le mani. — Io esisto, Daric! Ho contato migliaia di orbite del sole. — Sorrise, come se questo lo divertisse. — Sono l'unico di questo tipo sul pianeta.
Daric annuì.
All'improvviso Giallo si alzò e andò alla parete aperta, mani strette dietro di sé. — Dario — disse, cercando di far risuonare la voce. — Siamo qui per i Macchinari. — Si girò verso gli altri. — Conosci questo termine?
Dario ripeté in silenzio la parola: Macchinari.
— Si trovano molto sotto la superficie — proseguì Giallo — e a te sono inutili. Non sono opera della Tempesta. Furono costruiti per sopravvivere alla Tempesta, nel caso fosse tornata.
Dario annuì, si guardò le mani, ora tenute con le punte delle dita a contatto.

— Devo rifletterci.
Giallo chiuse per un attimo gli occhi e annuì. — Bene.
— Per favore, siediti.
Giallo si sedette.
— E ora — disse Dario, girando lo sguardo da Giallo a Nero a Daric — faccio io una domanda. A lui, a Daric Nero.
Nero sollevò la testa, occhi fieri, puntati in quelli di Dario.
— Quale fu la sorte del Viandante Stellare?
Nero rimase in silenzio.
Daric si sporse. — Per favore, dimmelo. — E poi a Dario: — Chi è il Viandante Stellare?
Dario guardò Nero, poi si rispose a Daric: — L'espressione finale della Tempesta.
Giallo sorrise. — La nemesi di Nonnino.
— Creata all'apice delle nostre energie, inviata al mondo seguente per continuare la Tempesta. Ricevemmo la scarica che confermava la caduta sul pianeta, ma poi non rilevammo mai più la sua presenza.
Nero annuì. A voce bassa disse: — Ho collaborato a sconfiggerla.
Dario lo guardò, senza espressione.
— Ero bambino, a quel tempo — proseguì Nero, a occhi bassi, in tono più sostenuto. — Servivo la Mente di Marte. Lui odiava molto di ciò che avevamo fatto, soprattutto la Tempesta, anche se non l'avevamo usata, ovviamente. Neppure quando l'impero cadde e Dario fu trasfigurato. Trascorsero ottomila anni, prima che fosse lanciata… da altri. Quando concluse l'opera sulla Terra e puntò su Marte…
Nero per un attimo si distrasse: dalla parete aperta le montagne si increspàrono, piene di ombre frusciami. — Non poteva essere distrutta, ma poteva essere *contenuta.* Aiutai Nonnino a imprigionarla, sfruttando la sua stessa energia. — Alzò gli occhi. — Su Phobos. Ora è il secondo sole di Marte.
Phobos Fulgente!
Mentre Daric cercava di capire, il pavimento dorato si agitò come acqua e spalancò centinaia di minuscoli occhi.
Dietro di loro, passi leggeri.
Il vecchio aprì gli occhi, indicò la porta e l'ombra rosata dell'Autoctono. — Siete di sicuro stanchi. L'Autoctono vi mostrerà le vostre stanze.

Il grandioso Architrave. Il nitido laghetto con i delfini di ferro. La Sala delle Udienze. Nella lunga salita della scala a chiocciola Giallo indicò il nome di ciascuna stanza, come per renderla propria. Daric però vedeva benissimo che Giallo non era del tutto a suo agio. Sapeva leggere la faccia identica alla sua, la fronte corrugata quando Giallo pensava che nessuno lo guardasse, il fuggevole cipiglio mentre l'Autoctono saliva e saliva e loro tre la seguivano in quella che era di sicuro la parte più alta del castello.

L'Autoctono si fermò davanti a una porticina. Giallo la spalancò ed entrò in una stanzetta arredata in legno, con tre letti di fronte all'ampia finestra. — Autoctono — disse, avvicinandosi a lei. — La passeggiata serviva di sicuro a stancarci. Eppure non sento bisogno di riposo. Ancora quanto dobbiamo aspettare esattamente?

Con viso impassibile (per niente uguale a quello di Pen) l'Autoctono si limitò a dire: — Finché non sarà il momento. — E con un gesto della bianca mano richiuse l'alta porta.

Nero, spalle che si alzavano e ricadevano mentre riprendeva fiato, si sedette sul bordo di un letto, mani sulle ginocchia, e fissò il pavimento.

— Eri un bambino, a quel tempo, Nero. Sotto la tutela di Nonnino. Non possiamo biasimare te.

Nero non badò a Giallo.

Daric andò alla finestra. Le due torri più piccole erano in basso e il terreno si estendeva lontano, fino al confuso orizzonte.

Giallo si avvicinò.

— C'era l'oceano, là fuori, Daric. Guardavo le navi salpare.

Daric guardò il ben noto profilo, reso bizzarro dal mezzo sorriso, il labbro superiore arricciato su un luccicante canino.

— Naturalmente qui c'era la nostra Cittadella. Non il castello di Chryse. Ammetto che mi piaceva di più la Cittadella. La roccia scura, che si adattava al mare e alla linea costiera. Un centinaio di torri, ciascuna con il nostro gonfalone giallo e nero. Se soffiava un vento vivace, si udivano gli schiocchi. Spesso mi hanno detto che il rumore innervosiva i visitatori. — Guardò Daric e soggiunse: — E ovviamente nessuno ci chiamava mai "Guida", a quel tempo. Mai.

Daric non gli badò. Sbadigliò. Era sfinito. Andò al letto più lontano dalla finestra, si tolse gli ingombranti stivali e si distese, cercando di non udire la voce degli altri.

Chiuse gli occhi.
Si domandò: Dove sono Jonas e Nonnino?
Non penso che siano venuti a cercarmi. Come avrebbero potuto seguire *l'Astragalo?*
Giallo e Nero parlarono per un poco, in voci che divennero più basse e più simili, a un tratto di nuovo estranee. Poi uno dei due annunciò: — Daric, andiamo a esplorare.
Nero, decise Daric.
— In cerca dei Macchinari, Nero. Come se potessimo tenere segreti a Dario. Torneremo.
Porta che si apriva, passi che uscivano; la porta si chiuse. Daric provò immediatamente un senso di sollievo. Rilassò le spalle.
Cerca di dormire, si disse.
Pensò alla casa. Era vuota? Ricordò la sua stanza, il suo letto. Il comodino. Le scala a chiocciola che portava giù, oltre gli indicatori di Realtà. Cerca di dormire.
I piani più bassi, col tamburellio di ingranaggi in movimento. Jonas. Dov'era, adesso? Nella nave? Si raffigurò Nonnino installato davanti a una finestra a guardare le stelle.
Cerca di dormire.
E i miei pesci? Li hanno portati con loro?
La falena. Sparita anche quella.
Non li vedrò mai più.
Ma troverò Jonas. In qualche modo.
Consapevole del completo silenzio della stanza, pensò a Jonas e si domandò come avrebbe potuto seguire le brillanti linee stellari da pianeta a pianeta, cercandolo.
Sognò una foresta. La stessa foresta di prima, capì, con schiere di alberi su tutti i lati, che marciavano nella lontana foschia; e in alto le cime viola, simili a infinite cripte a cupola.
Camminando, fissò in basso l'edera, percepì numeri nelle foglie, considerò la Desolazione tutt'intorno.
— È sveglio? — Questo fu più tardi.
Qualcuno si sporse più vicino.
Un'altra voce, la stessa voce, in un bisbiglio: — Sogna.
La voce di Daric.

Ricordò esattamente dov'era, una realizzazione vista come un guizzo di movimento sotto le palpebre, un serrarsi delle labbra.

— Senza dubbio sogna Myiepa. — La prima voce cercava di bisbigliare, ma senza successo. — Avrà un forte desiderio di partire. Di questo almeno possiamo ringraziare Nonnino. Cosa vedi là fuori?

— Solo gli alberi, il giardino. Le nuvole si sono abbassate, ce più buio.

— Dario ha deciso. Non ci avrebbe messo molto, è ovvio.

— Parla sottovoce.

— Ah, ecco che compare.

— Cosa?

— L'abitudine a fare l'Ombra. Cerchi di negarlo, questo impulso non richiesto ad aiutare chi ti è affidato, A volte sfugge al controllo.

— Ho un ricordo. Di sicuro ce l'hai anche tu. Ero giovane, in giardino a catturare insetti. Farfalle, api, vespe. Ci piaceva metterli nel freezer, ogni tipo d'insetto, ma soprattutto api e vespe. Alcuni li aggiungevamo alla nostra collezione e altri li segnavamo con un numero e li lasciavamo a scongelare sul tavolino da picnic. Aspettavamo che si ridestassero, si ridestavano sempre, e che volassero via. Ma una volta, ricordo, stavamo marcando una vespa e quella mi resuscitò fra le dita, si dimenò. Non ho mai dimenticato quella puntura. Quando non ubbidisco all'abitudine, mi succede qualcosa di molto simile. Vieni a guardare, ancora uccelli.

— Puoi leggere il nostro destino nel loro numero?

— Hai ragione. Lui ha deciso.

Daric aspettò qualche minuto prima di muoversi, alzarsi a sedere, dolorante in tutti i muscoli.

Si strofinò gli occhi.

— Riposato?

Daric vide il proprio viso nel letto vicino. Giallo.

— Sì.

Nero era in piedi alla finestra. — Buongiorno, Daric.

— Buongiorno.

Giallo si stiracchiò. — Aspettiamo Penthesilia. La porta adesso è chiusa a chiave. Come senza dubbio Nero ti dirà, stanotte non abbiamo trovato nessun Macchinario. Anzi, ci siamo ritrovati qui, alla porta, senza nemmeno avere l'intenzione di tornare.

— Non è Pen — disse Daric. — Quella creatura. Non è Penthesilia.

— Bene, hai ancora il cervello.

Daric sentì crescere in sé un improvviso senso di fastidio, cercò di dominarlo.

— Puoi aiutarci — disse Giallo. — Chiedi di vedere i Macchinari. Se riusciamo a raggiungere la *Pira*, possiamo lasciare la Terra.

Dopo un'esitazione, Darie disse: — Ho già deciso cosa farò.

Giallo inarcò di scatto le sopracciglia. — Davvero, Daric? Cosa farai?

— Chiederò che torni la lancia. Per me.

Notò con piacere l'espressione negli occhi di Giallo.

— Per riportarti *all'Astragalo?* Ti riporterebbe, naturalmente. E da lì saresti consegnato al Clan KT e poi alla Bilancia. È questo che vuoi?

— Tornerò da Leften Tine e da Sisteel. Le parlerò, a Sisteel, le parlerò di Dario e le dirò che non mi ha lasciato prendere niente e che è inutile avere i Macchinari.

Giallo scosse la testa, si sporse. — Daric, forse Sisteel ti sarà sembrata gentile, ma lavorava per Leften, la vera Leften, un dupli di qualche sfarzoso uovo su Tritone, puoi esserne certo.

Daric guardò Nero.

— Daric, di sicuro non neghi che tutto questo… — Giallo indicò la stanza, ma era chiaro che si riferiva al castello e al giardino e alle creature nuvola — …sia stato iniziato da noi.

Daric rimase in silenzio.

— Idee e motivazione. Un seme che abbiamo piantato diecimila anni fa, dal quale crebbero i Macchinari e cose come la rosa centennale; li abbiamo piantati noi, Daric! Senza la nostra guida, hanno portato alla Tempesta e ai mondi pacati, metallici, dell'Eliocrazia. Quelli al servizio degli astri che cantano. Ma sotto questo castello giacciono i Macchinari sconosciuti alla plebaglia, salvaguardati dagli effetti della Tempesta. Meraviglie fatte da noi! Per noi!

Daric guardò Nero, che disse: — È la verità.

— Sì, è la verità. E la nostra nave ci aspetta qua sotto. Di questo ero sicuro e perciò non avevo intenzione di tornare da Leften Tine. La nostra nave ci porterà via dalla Terra, dalla Desolazione, se lo desideri. Possiamo ottenere maggiori informazioni, come la bevanda che consumasti all'Eliotropio. La cintura degli asteroidi è una frontiera per il KT, una zona per la quale non hanno alcun interesse. Esistono certe istituzioni per i marinai. Saremo liberi

di andare dove vogliamo. Dove tu vuoi andare!

Daric incrociò lo sguardo intenso di Giallo e cercò di non badare al lieve sorriso, al lucente canino. — Nonnino mi raccontò una storia sulla Guida. Su come fu mutato in albero. Una quercia. E su come rimase lì per mille anni a pensare, a piangere certe volte, rimpiangendo di avere fatto tutto ciò che aveva fatto. Nonnino ti ha spinto a sconfiggere la Tempesta perché era dispiaciuto per ciò che aveva fatto.

Giallo scosse la testa e sorrise. — Sì, Daric, fu mutato in albero e, sì, pianse. Ma non perciò che aveva fatto: per tutto ciò che aveva perduto. Per ogni cosa che aveva abbandonato. Qui, sulla Terra. Mi spiace che tu non lo ricordi.

Daric non replicò.

— Avevamo un altro nome, a quel tempo, Daric. Jonas non te l'ha mai detto?

Daric scosse la testa.

— Nero, ti ricordi?

— Jim — disse Nero.

— Sì. Quello era uno. *Jim.*

— Daric, Daric Giallo e Daric Nero.

Dario li chiamò dal tavolo attorniato di sedie. La stanza pareva quasi la stessa del giorno precedente, anche se le colonne erano di uccelli bianchi che pigramente si muovevano e si lisciavano le penne.

Penthesilia rimase indietro, vicino alla scala, e Daric seguì Giallo e Nero. Mentre gli altri due si sedevano, Daric li oltrepassò, diretto alle colonne, dove occhi si spalancarono; incorniciate fra le colonne, le bianche torri di pietra erano come la casa su Marte. Al di là, al limitare della foresta, c'erano nuvole scure. Uccelli neri, in volo.

Daric si fermò, si sporse dal bordo.

Molto in basso c'erano il ponte ad arco e i laghetti; nell'acqua limpida si muovevano ombre, come le nuvole all'orizzonte. Qualcosa in emersione, luccicante.

Scomparsa, ora.

Alla sue spalle, Dario disse: — Parliamo di tempi antichi.

Cosa dovrei fare?

Ieri la soluzione gli era parsa ovvia. Avrebbe chiesto che la lancia lo riportasse via. Ma Giallo aveva ragione, ora lo capiva. Sisteel era gentile, era

forse la persona più gentile che avesse conosciuto dopo Penthesilia, ma troppo spesso aveva portato una maschera inespressiva; e lavorava per Leften, che, a quanto pareva, lavorava per il Clan KT.

La sua stessa voce: — Ricordi i Pianeti Traditori, Dario? Una campagna atroce e un grande trionfo.

Di chi posso fidarmi?

— Li abbiamo sistemati, no?

Un tempo, avrebbe risposto: "Della mia Ombra".

Jonas. Poteva fidarsi di Jonas. Jonas era diverso dagli altri, da Nonnino, da Giallo e da Nero.

— Sì, Dario, li abbiamo sistemati. Il trionfo. Caddero in ginocchio e mormorarono il nostro nome: potevamo sentirlo dalla nostra nave, il brivido di quel nome.

Jonas però è molto lontano, ora.

Si sporse maggiormente, guardò giù.

Quanto è alto? Gli alberi mi frenerebbero?

Alla sua sinistra un uccello batté le ali, in salita; ali scure che ripiegò nel posarsi sul bordo. Scosse la testa, becco lungo come il braccio di Daric, luccicante al sole.

L'uccello saltellò più vicino. Daric ne studiò le penne: ognuna si muoveva sottilmente. Ogni penna era forse un uccello? Pronta a staccarsi e volare via, un nugolo di uccelli pronti a beccarlo, se fosse caduto?

— Malgrado tutto, Daric Giallo, abbiamo fallito ancora. Finché altri non hanno destato la Tempesta di Cerere, un altro nostro processionale, per allungare la mano sugli altri mondi.

Daric arretrò.

Giallo e Nero adesso sedevano davanti al trono. Osservavano lui, Daric. E dopo un momento anche Dario si girò a osservarlo. Sorrise, si schiarì la voce e disse: — Daric, tu sei un vero bambino. Una mente vagabonda, come l'ammiro! Scusami, per favore, e lascia che Penthesilia ti mostri il giardino. — Lo indicò.

Daric guardò la lontana porta ad arco e l'ombra che era l'Autoctono.

Annuì e si diresse verso di lei. Solo quando fu fuori della stanza, udì le loro voci, la sua stessa voce: — Ah, è amore.

Giallo sapeva.

A Giallo la sua ombra rispose: — La sogna, lo so. Si strugge perché non ha

compagnia. Forse un giorno troverà Penthesilia e la reintegrerà.
— E finirà per amarla, senza dubbio.
— Amore — disse Dario. — Amavamo la razza umana, questa è una verità.
Lei lo accompagnò non al giardino, ma giù per rampe di scale, al piano più basso del castello e a una porta grigio smorto che forse un tempo era lucida e rifletteva una pallida luminescenza dove etra l'Autoctono; ancora Penthesilia, agli occhi di lui.
— Questa porta conduce ai tuoi Macchinari, Daric. Il nostro mondo non ha rapporti con qua sotto. Non possiamo dire se sono ancora vivi. Capisci?
Sì, capiva, ora.
Dario aveva già deciso.
— Sì.
— Nella mente di Daric Giallo ce l'immagine di una nave. La nave dovrebbe esistere con i Macchinari. Devi trovarla, Daric, così puoi lasciare questo pianeta.
Daric annuì. — Capisco.
— Chiedi alla porta di aprirsi.
Poco convinto che avrebbe funzionato, lui disse: — Sono Daric. Apriti.
Niente. Daric ripeté l'ordine, a voce più alta; poi, visto che non otteneva risultato, disse: — Sono Dario. Apriti.
La porta però rimase chiusa.
I Macchinari erano morti. C'era da sorprendersi, dopo tutto quel tempo?
Individuò un fioco rettangolo grigio a fianco della porta, posto quasi a livello dei suoi occhi, e ricordò come la cassapanca di Jonas una volta si fosse aperta al suo tocco. Protese la mano e posò la palma contro tiepido metallo.
La polla scivolò di lato, rivelò una stanzetta grigia.
— Devi scendere da solo — disse l'Autoctono. — Io rimango qui.
Daric annuì. Voleva chiedere che cosa doveva cercare. Avrebbe dovuto chiederlo a Pen. Invece entrò nella stanzetta, vi trovò meno spazio di quanto non s'aspettasse. Se avesse proteso le braccia, avrebbe toccato le pareti contrapposte.
Udì la porta scivolare e richiudersi, si girò in tempo per scorgere di sfuggita l'Autoctono alzare la mano in un saluto.
Le pareti s'illuminarono.
Contro la sua pelle, la tuta lucente si rilassò. Quella stanzetta era reale, era abbastanza antica da essere stata usata dal primo Dario.

— Voglio scendere — disse.

Col rumore d'aria espulsa da uno sfiatatoio, la stanzetta cadde. Daric deglutì forte, protese le braccia e si puntellò alle pareti.

Una discesa lunga quanto?

Mordendosi il labbro inferiore, pensò all'Autoctono in attesa davanti alla porta; molto più in alto, adesso.

Tutto distante.

Sono solo.

La stanzetta precipitò, più velocemente di quanto Daric non avesse previsto, forse puntava al nucleo del pianeta, fondeva la roccia come avrebbe fatto un *gendarme.*

Poi sentì nelle caviglie e nei polpacci il colpo della frenata e si acquattò, puntellato contro le pareti, mentre la stanzetta rallentava (lo stomaco gli salì in gola) e si fermava.

Si raddrizzò. Batté furiosamente le palpebre per farsi passare il capogiro.

E se quaggiù è tutto morto? Esco o non esco?

Aprì gli occhi.

L'aria fu percorsa da un brivido, le pareti s'illuminarono per un istante.

La porta scivolò di lato, rivelò il buio.

Un suono di corni lontani su due lente note, ciascun corno fuori sincronia con gli altri.

Sono solo, pensò Daric.

Mosse un passo, lo stivale rimbombò su una superficie dura, mentre lui captava enormi sagome acquattate ai lati di un passaggio spoglio.

Sono solo.

Un altro passo, che stavolta echeggiò follemente intorno a lui e ridestò una decina di luci azzurre molto in alto.

Daric gridò: — Sono Dario.

Altre luci azzurre si accesero.

Daric batté il piede. Le forme intorno a lui si rafforzarono, miniate di luce gialla. Torreggiami, dai bordi netti. Nei pressi, un oggetto che somigliava a un globo di cristallo trafitto da uno spillo. Dietro di esso, una gigantesca mano di pietra, ad artiglio.

Daric rimase immobile, tese l'orecchio. Sentì l'odore di cose reali; muffa, nafta, il sentore di bruciato dell'elettricità.

Niente nanotecnologia, si rese conto.

Perfino su Marte, a casa, c era stata nanotecnologia.

Cominciò a camminare nell'ampio passaggio centrale, guardando in alto le luci azzurre e gialle e una sagoma librata fra le luci. Barlumi di rami rossi, come un gigantesco biancospino sospeso a mezz'aria. Aguzzò gli occhi, ma era troppo difficile vedere bene.

Tutte quelle cose erano lì da più tempo dei Mulinelli, pensò. Da più tempo del Dario rimasto di sopra.

Forse Giallo aveva camminato lì. C'era stato davvero.

Qualcosa gli sfiorò la tuta, un raspio mentre oltrepassava campi invisibili, simili a quelli che a casa proteggevano i motori. Le lontane note di corno si sveltirono, saltando a tonalità più alte, scendendo a tonalità più basse, anche se era facile non badarci.

Con la coda dell'occhio scorse movimento, una sagoma in rosso che si muoveva fra i Macchinari. Sparita, ora.

Posso tornare di corsa nella stanzetta. Posso lottare.

Si fermò. — Ehi?

Movimento dall'altra direzione. Col cuore che batteva più forte, Daric si girò a fronteggiare il passaggio e scoprì una figura vestita di rosso, ferma a una certa distanza.

Socchiuse gli occhi, incerto. — Ehi?

Una voce vibrante: — *Bonjour*, Mio Splendore.

Un'alta figura in vesti rosse, copricapo rosso, quadrato, sopra un viso piuttosto lungo. — Sei tornato. — Non mostrò sorpresa. Si avvicinò senza provocare rumore. Una faccia pallida, allungata, con sopracciglia bianche. Daric non riuscì a vedere gli occhi. — Dal Pianeta di Par— son, immagino — proseguì la figura. — Uno splendido rinnovamento, Mio Splendore.

Daric annuì, sconcertato. Anche se ogni passo la portava più Vicino, la figura non diventava più grande. A quattro passi di distanza non era più alta di lui.

— Potresti essere di nuovo un bambino. Ricordo un vecchio ologramma di te fanciullo, Mio Splendore, in giro sulle piste di Europa. A dire il vero, adesso hai un aspetto migliore.

Si fermò, osservò Daric a occhi socchiusi, che comunque brillavano vividamente.

Un uomo in miniatura.

Daric disse: — Chi sei?

— II Curatore — rispose la figura. Si inchinò, tanto che la faccia scomparve sotto il copricapo quadrato.

— Eri più alto, quando eri più distante.

Il Curatore si raddrizzò, sorrise; non era sconcertato per la confusione di Daric, pareva aspettarsela. — Ho compensato. Non voglio sovrastare Mio Splendore.

— Per favore, non compensare.

Con un cenno d'assenso il Curatore strinse le mani e parve scivolare più vicino a Daric, anche se non si mosse; adesso era più alto, alto come Dario, incrociava lo sguardo di Daric eppure dava l'impressione di guardare per terra. — Non indossi più le tue Difese, Mio Splendore. Devo prepararne altre per la tua… forma rinnovata?

Daric non seppe cosa rispondere.

— Hai qualche desiderio, Mio Splendore?

Daric annuì. — Mi serve una nave. Devo lasciare questo pianeta.

— Vuoi la *Pira di Starswarni,* Mio Splendore?

La nave citata da Giallo?

— Potrei vederla? Potrei riportarla in superficie?

Il Curatore annuì, alzò la mano.

Qualcosa eclissò le luci gialle in alto: una sagoma quadrata, alta su un lato. Un grande sedile nero e giallo, che si posò accanto a lui.

Il Curatore lo indicò. Daric vi si accomodò; strinse i braccioli, quando il sedile si sollevò senza scosse, mentre il Curatore si librava a veleggiare lentamente lungo il passaggio di Macchinari.

— Secondo i miei quadranti interni — disse il Curatore, posando con disinvoltura la mano sul bracciolo del sedile — è trascorso un certo tempo dalla tua ultima visita. Non mi fido di essi, dei miei quadranti interni. Potrei però azzardarmi a chiedere, Mio Splendore, se quel tempo non sia prossimo ai mille anni?

Almeno, pensò Daric.

— Sì, penso di sì.

Il Curatore annuì. Radi capelli canuti sotto il copricapo rosso, folte sopracciglia canute. Lo sguardo era fisso in avanti, ma gli occhi chiaramente non perdevano di vista Daric.

Più in là, un altro uomo in vesti e copricapo rossi era librato a mezz'aria.

Sono anime, pensò Daric, come Penthesilia. Ognuno di loro è un eidolon.

Il Curatore e tutte le immagini speculari appostate nei corridoi.

— I Macchinari si sono mantenuti ottimamente, Mio Splendore. Tutti sono entusiasti, oserei dire, del tuo arrivo. Alla tua destra, noterai, ci sono i Cicloni, presi ai Ribelli Plutoniani; accanto a essi, scatole di tue pagine manoscritte in condizione perfette. E i tuoi strumenti, il violino e il theremin.

Un'altra lontana figura in rosso, in lenta discesa nel corridoio.

La veste di Daric sfolgorò all'improvviso; una barra di luce che scorreva dal petto agli stivali.

Il Curatore spiegò a voce bassa: — Misurazioni per le tue Difese, Mio Splendore.

Daric annuì, a disagio sotto lo sguardo degli occhi grigi del Curatore, sguardo che conteneva l'implicita comprensione di cose da lui perdute. — Un mantello è stato ora sistemato nella tua cabina a bordo della *Pira.* Fornisce, come ricorderai, protezione personale totale fino a un attacco forza dieci.

Daric distolse lo sguardo, semplicemente per distogliere lo sguardo, e lo riportò sui Cicloni, che erano quasi alle loro spalle.

Proprio sotto, il corridoio era segnato da lunghe cicatrici grigie. Invisibili dal basso, si estendevano lungo la maggior parte del largo corridoio.

Solchi, capì Daric. Solchi prodotti da antiche ruote.

Ruote come la mia ruota messa a riposo. Ruote che rotolavano e portavano sul dorso un fardello.

— Le tue nuove difese sono state immagazzinate a bordo della nave, Mio Splendore.

Daric annuì. Guardò le sagome ai due lati. A sinistra era acquattato un gigantesco ragno meccanico, dalla pelle lucente. A destra, una torre a forma di piramide, brillante dì debole luce.

Leften Tine vuole quegli oggetti, pensò Daric; non per sé, Sisteel o Joom: per il Clan KT.

Il Curatore indicò qualcosa che si estendeva in alto. Stagliata contro le luci lontane, la sagoma faceva pensare a un'ala. Daric aguzzò gli occhi.

Accanto a lui, il copricapo del Curatore brillò, proiettò in alto uno stretto raggio su luccicanti scaglie verdi.

Sì, un'ala. Una gigantesca ala intagliata nella giada.

— Il Drago delle Sofferenze dorme, Mio Splendore.

Drago delle Sofferenze, pensò Daric: Joom aveva parlato di un Drago delle Sofferenze.

Seguì l'ala nell'ombra: nel buio si allargava una grande massa dal contorno frastagliato in cima.

— Sogna tempi passati da epoche — disse il Curatore. Si chinò più vicino, chiaramente commosso da quello spettacolo. — Oh, li ho passati al setaccio, Mio Splendore. Ricordi dei Pianeti Traditori, di come il Drago abbia rimuginato su di essi, pianeta dopo pianeta. Ceo Alfa e Malachite e Pirie. Di come si sia cibato delle loro menti e abbia intessuto una matassa di sofferenza, e poi abbia osservato da lontano, con una sorta di malinconica estasi, mentre soccombevano. Estasi, Mio Splendore. Spesso mi domando se ci sia mai stato nessun altro così appagato.

Un rumore si ripercosse nell'aria, echeggiò violentemente, accese centinaia di luci in lontananza.

Un brontolio, ridotto ora a silenzio. Da una direzione diversa, non dal drago.

— La tua nave si prepara. Da qui possiamo andare a piedi.

Il Cocchio scese lentamente, toccò terra, con un lieve struscio. Daric si alzò. — È lontano?

— Ne sento il fiato, Mio Splendore. — Lo invitò con un gesto, lo guidò per uno stretto corridoio che terminava in foschia argentea. — Le provviste sono ormai caricate, Mio Splendore, e attendono la tua ispezione.

Un altro brontolio. Daric rallentò, fissò la foschia.

— Si trova al di là della luce cinerea, Mio Splendore.

Con il Curatore librato al suo fianco, Daric attraversò la foschia e si trovò nel buio. Mentre i suoi occhi si adattavano e le fioche luci in alto si ravvivavano in stelle rosse e gialle, distinse il pavimento scuro e la sagoma più scura in attesa più avanti, acquattata come una belva pronta a spiccare il balzo.

Nera, come un *gendarme.*

— Mio Splendore, la tua *Pira di Starswarm* — disse il Curatore e fluttuò avanti, vaga sagoma rossa, per proiettare la sua luce sulla testa abbassata, le spalle strette e le possenti zampe posteriori, piegate, della nave.

— Quel suono… — disse Daric, che sentiva l'aria rabbrividire.

Il Curatore sorrise. — Il suo cervello di pantera è ancora acuto, Mio Splendore. Molti anni sono trascorsi da quando Starswarm era il tuo animale da compagnia e purtroppo i miei quadranti non riportano il dato esatto. Ti garantisco però che desidera ancora ardentemente dare la caccia ai tuoi

nemici.

Da sotto il muso della nave si snodò una scaletta nera con argentee ringhiere.

Daric si avvicinò.

— Curatore, devo andarmene. Devo tornare in superficie. È possibile?

— Aspettiamo semplicemente i tuoi ordini, Mio Splendore.

Daric cominciò a salire la scaletta. Dieci gradini più in alto, il Curatore disse: — Mio Splendore.

Daric si fermò, si girò. Si era radunata una folla di figure vestite di rosso.

— Mio Splendore — disse il Curatore, al centro della prima fila. — Desideriamo darti in pegno la nostra eterna fedeltà e ammirazione in questo giorno importantissimo. Il tuo ricordo sarà tenuto vivo fino al tuo eventuale vittorioso ritorno. — Gli rivolse quel suo strano sorriso, si inchinò e il suo viso si perdette dietro la cupola quadrata del cappello.

Daric fu incapace di replicare. Salì la scaletta, in un improvviso calore e silenzio. Un'ampia, comoda cabina rivestita di legno. — Ehi?

Dietro di lui, la scaletta si ritrasse; la porta esterna si chiuse, con un rumore d'aria aspirata. Intanto dalle pareti provenne una voce, la voce del suo guanciale. — Tu sei Dario, sei autorizzato.

— Nave, voglio andare in superficie, direttamente sopra di me. È possibile?

— L'accesso è aperto. Sì, Mio Splendore.

Daric sentì una lieve pressione sotto le piante dei piedi.

— Ci siamo, Mio Splendore.

Il mondo era adesso una pianura nera fino all'orizzonte.

Una figura in vesti bianche era ferma proprio sotto la nave. Dario.

Nel discendere la scaletta, Daric scorse movimento nella pianura, ondulazioni che quasi divenivano neri colli d'uccello e ali, luminosi occhi che si aprivano, che ammiccavano, assonnati.

Quando Daric si fermò davanti a lui, Dario disse: — Bambino mio, sono felice che tu sia tornato.

Diede un'occhiata alla nave. — Questa è tua, ritengo, Me lo sento nelle ossa. — Sorrise. — Stanotte, mentre dormivi, ho riflettuto sulla linea di sangue: tu e io, Giallo e Nero, e tanti altri, una catena che si estende alla vecchia, stanca Terra. — Parlava con voce calma, che però traeva echi dal terreno intorno a loro, dai fruscii e dai gracchi sonnolenti. — Ho riflettuto molto sugli abomini che abbiamo permesso, sulle crudeltà che abbiamo

incoraggiato. Si richiedeva redenzione, ma in quale forma non avrei saputo dire, non posso dire. Sì, me ne sono reso conto, Daric. Ecco ciò che sapevo io! Creammo la Tempesta e in tal modo il Viandante Stellare. L'avevamo lanciato, l'abbiamo sepolto e perciò capii che avremmo potuto anche liberarlo. — Rimase in silenzio per qualche istante, ma la sua voce *indugiò negli* uccelli. — Senza dubbio i tuoi compagni lassù, la tua Sisteel Nee Portia e Leften Tine, si sono meravigliati delle nubi meditabonde che ci oscuravano il viso e, più tardi, dei trafori dorati che segnalavano il nostro successo. — Sorrise e gli occhi gli brillarono come il sole — Ho trovato la chiave.

Il sole palpitò in piena vista, in alto. Non il sole, ma un uccello fatto di luce, l'Autoctono, che volò in cerchio sopra di loro.

— Daric, tu sarai il nostro emissario.

Daric deglutì, sentì gusto di rame. — Ma io non…

— Non ti chiedo niente, per ora. Ti lascio partire, Daric. E non mi devi niente, finché non sarai pronto a dare; anche se non devi dare niente, se non questa promessa: per tutta la vita ti prodigherai per prendere una decisione. Lasciamo dormire la Tempesta sul satellite di Marte o la svegliamo?

All'orizzonte la mescolanza di nero e di grigio proseguì. Più vicino, il terreno si deformava, la terra intera si sollevava; uccelli che prendevano il volo.

— Non posso dire quale decisione sia giusta e quale sbagliata; e neanche tu puoi, al momento. Penso però che a un certo punto troverai la risposta. Forse deciderai di lasciar dormire la Tempesta. Bene. Ma se lo desideri, puoi cercare la chiave che nasconderò profondamente dentro di te e rinnovare la Tempesta.

Mosse la mano e l'Autoctono fu all'improvviso alla spalla di Daric, avviluppò intorno a lui ali luminose, mentre una bassa voce mormorava nelle linee stellari…

… Complesso Foley oh Iridarli oh Tritone Due oh Ceo Alfa…

… le parole della spora myiepana e le linee le prendevano, giravano vorticosamente, si dissolvevano.

Daric cadde sulle ginocchia, consapevole del tamburellare sotto le mani. Si rimise in piedi e vide, fra le ombre sparpagliate intorno, una rosa centennale per terra ai suoi piedi.

Ombra.

Esitò, la raccolse. Mi hai aiutato in precedenza, Ombra.

Con voce che proveniva da ogni parte, Dario disse; — Ho disposto un bel diversivo per *l'Astragalo.*

Daric ascoltò, poi eseguì un profondo inchino e a passi incerti risalì la scaletta ed entrò nella *Pira.*

La porta si chiuse, il pavimento tremò sotto i suoi piedi.

— Nave?

La voce, la voce del suo guanciale, tutt'intorno: — Sì, Mio Splendore.

— Dobbiamo lasciare la Terra, subito. E provvedi a evitare qualsiasi cosa in cui potresti imbatterti.

— Sì, Mio Splendore. Per favore, siediti.

Dall'altra parte della stanza una porta si aprì. Daric la varcò e si trovò in una stanza più grande, quasi tutta occupata da un grande tavolo nero e alcune sedie.

Si sedette. — Nave, la Tempesta si sposterà per noi.

— Sarò pronta, Mio Splendore.

Riquadri trasparenti brillarono nell'aria intorno a lui, alcuni con antica scrittura, altri con diagrammi.

— Chiamami Daric.

Fissare un'immagine la faceva avanzare fino a riempire la visuale: colonne di numeri, ora, che si aggiornavano a velocità pazzesca.

— Io mi chiamo Starswarm.

Daric cercò di sistemarsi meglio e trasse un respiro profondo.

— Grazie, Starswarm.

— Di niente, Daric.

Movimento: la nave che si alzava, una tranquilla ascesa, le immagini di un tunnel di uccelli che correvano via, poi tenebre.

Le stelle.

Sorpreso, Daric disse: — Potrei guardare indietro?

Tutti i riquadri brillarono di nuove immagini. Incorniciate di numeri, con simboli, puntini di tenebra lanciati dalla Luna, migliaia e migliaia di gen: la Terra ribollente di fuoco argento e rosso; gen che precipitavano tra numeri e simboli, in nugoli, nel fuoco; la Terra che si gonfiava e sfolgorava, e immagini a una a una vacillanti nei suoi occhi, finché lui non abbassò lo sguardo sul tavolo, sulle mani strette a pugno.

Pensò: Ce ne andiamo.

A trovare Jonas.

Dietro di lui una voce disse: — Tesoro?

3
Issione e la Bilancia

La nave era piena di fantasmi.

Girovagavano per i corridoi e per le sessantasei cabine, persone trasparenti in una stupefacente diversità di uniformi, di sontuosi completi, di abiti da sera, di stracci decrepiti. Alcuni erano adoranti, altri semplicemente cortesi, altri ancora indifferenti, anche se la maggioranza rivolgeva a Daric almeno un inchino e aspettava ordini che non giungevano mai.

L'unico sollievo era nella cupola da musica, in alto sul dorso della *Pira.* Neppure Starswarm, che spesso si aggirava per i ponti inferiori, veniva lassù nella cupola, che pareva aperta alle stelle. Giorni prima, Daric vi aveva portato cuscini neri presi dal divano nella sua cabina e li aveva ammucchiati dove il pavimento si univa al bordo del campo invisibile. Erano l'unico arredamento, a parte il theremin e una scatola che conteneva le sue poche cose: la rosa e le sette liste avute di resto all'Eliotropio su Marte.

Adesso Daric se ne stava seduto, come spesso faceva, a gambe incrociate sul pavimento reso opaco, gomiti sulle ginocchia, mento sulle palme. Se l'avesse ordinato, sarebbe comparsa una rete eclittica, trasposta sulla cupola per segnare i pianeti locali. Ciò che gli piaceva più di tutto, però, era starsene seduto con lo sguardo fisso nel nulla e sentire le linee dentro di sé pervadere le tenebre intorno.

Era a bordo da undici giorni. La *Pira* vagava ai margini del sistema, la linea di Plutone era la più forte. Agli occhi di Daric, il sole era remoto, quasi indistinto fra le stelle: strano, poiché tutto ciò che sentiva nelle linee indicava disastro locale, avvertimenti che scappavano come candidi ragni, tirandosi dietro stringhe di numeri. Senza dubbio si riferivano alla Terra e alla Tempesta in ripresa, ma il tentativo di percepire altro assomigliava a quello di vedere qualcosa che restava sempre ai margini del campo visivo.

Dietro di lui, qualcuno sospirò.

Senza guardare, Daric seppe che cos'era: la donna fluttuante, l'unico fantasma che saliva nella cupola. Una donna antica, come il resto. Aveva

detto che quello era il suo posto preferito.
— Tesoro.
Come nelle precedenti occasioni, Daric colse il bizzarro movimento della donna: un lampo del candido braccio contro le stelle.
— Non ho fortuna, con questo.
Daric si girò, vide che la donna fluttuava sopra il globo nero del theremin e tentava di afferrare una delle due barre metalliche. Lei sorrise, a testa lievemente inclinata. 1 capelli neri, tirati indietro, mettevano in rilievo la curva della fronte, i maliziosi occhi azzurri e le ciglia nere.
Come gli altri fantasmi, pareva viva solo se parlava o sorrideva.
— Scolpire l'aria, questa è la chiave.
I capelli erano legati con filo d'argento in una coda che ora saliva a spirale sopra la sua spalla sinistra. Anche l'altro braccio e le gambe galleggiavano verso l'alto, come se lei fosse ancorata alla nave solo mediante la mano e facesse finta di perdere la presa.
Quel giorno indossava una veste più trasparente di lei stessa, in ondulazioni giallo vivo e rosso.
— Una volta hai provato a insegnarmi, ricordi?
Portò più in alto la mano, a dita larghe. Con quel movimento sollevò il petto, punte larghe e scure contro un pallido rigonfio, non come quelle di Leften Tine, ma di forma conica, l'antica sagoma.
Daric alzò gli occhi e la vide sorridere.
— Ah, te ne ricordi! — disse lei.
Daric distolse lo sguardo e lei rise piano. Daric sentì nel petto un grumo di calore: stizza verso se stesso, capì, perché la dava vinta a un fantasma.
Non è una persona, si disse, neppure un'anima. Però non riusciva a convincersi del tutto.
Guardò dalla cupola la *Pira***,** le spalle proprio davanti sotto le orecchie a punta. Qua è là brillavano finestre, da lui aperte quando aveva esplorato la nave, in sale che da allora non aveva più visitato: la corte di marmo nero, con file su file di cupi fantasmi in attesa; la sala ottagonale con schiere di rose; o il giardino che pareva uno specchio, dove una decina di Daric vaganti avevano cercato, stupiti, l'uscita.
Dietro alcune finestre c'era il lontano scintillio di fantasmi che guardavano fuori.
— Una volta niente ti piaceva di più che stare qui a fare il mago. — Daric

si girò e vide che lei ruotava lentamente, braccia in su, vicino al petto, gambe unite. — Muovevi l'aria e la musica brillava intorno a noi; una volta ne scrivesti, in poesia. Qualcosa sulla luce delle stelle alla quale era stata data voce.

Lei era l'unico fantasma che fluttuava.

Forse per questo non le aveva ordinato di andare via, perché lei sarebbe andata via davvero. Tutti loro, anche i fantasmi indifferenti, se nelle vicinanze, sarebbero svaniti al suo ordine, ricomparendo in qualche altra parte della nave, mai lasciandola del tutto.

L'aveva sperimentato quei primi giorni, poi si era limitato ad allontanarsi da loro. Ben presto però perfino quello gli era parso un lavoro fastidioso e allora aveva cominciato a trascorrere quasi tutto il tempo nella cupola, che, come *l'Astragalo*, era aperta alle stelle e dove non veniva nessuno, a parte quella donna fluttuante della quale ignorava il nome, non glielo aveva mai chiesto.

Posò il mento sulle mani a coppa, chiuse gli occhi. Cercò di fare finta che lei non ci fosse; si domandò invece: "Dov'è Leften Tine? Joom e Sisteel?

"Se loro mi trovano, cosa farà Starswarm?"

Poco dopo la partenza dalla Terra, la nave aveva percorso il sistema e preso nota di tutte le differenze rispetto all'impero come lo aveva conosciuto: lune mancanti, lune dove non ce ne sarebbero dovute essere, bizzarre navi ad anello che partivano da Tritone. Aveva rimuginato, non c'era altra parola. Il suo eidolon era scivolato dalle ombre, una pantera, scura a parte gli occhi gialli, passando, imbronciata, davanti a Daric per imboccare il corridoio; e lui, seguendola qualche passo più indietro, aveva proposto di vagabondare lungo il bordo del sistema.

Con uno schiocco della coda, Starswarm aveva acconsentito.

Il giorno prima, Daric aveva detto alla nave che dovevano ottenere informazioni, bevande o matrice, in un luogo fuori mano e Starswarm aveva promesso di frugare le aree con scarse *forze d'occupazione* e si era distesa ai piedi di Daric e si era leccata con calma le larghe zampe.

Alle spalle di Daric, la donna disse: — Testa e mani disincarnate.

Daric girò solo la testa. Gli occhi di lei, azzurri, sorridevano quanto le labbra.

Chi era, quella donna?

— Puoi cambiare il colore — disse lei.

Daric si alzò, acutamente consapevole del suo sguardo che correva sul vestito nero pieghettato.

— Ricordi? La targhetta, senti qui, nella manica interna, la manica destra. — Allungò la mano, la ritrasse. — Premila.

Poiché lui taceva, soggiunse: — L'azzurro è sempre stato il tuo colore preferito. Come i soli che si raffreddano, dicevi.

Daric quasi reagì, poi attraversò il braccio fluttuante di lei, andò al disco grigio che gli vibrò sotto i piedi e scese lentamente nel ventre della nave.

Si trovò ora in un corridoio le cui pareti formavano un angolo in alto. Nei pressi non c erano fantasmi, ma in lontananza, dove il corridoio faceva una curva, c'era una vecchia che intrecciava un cesto di paglia. La vecchia alzò lo sguardo. Da lì, Daric non poteva vederne gli occhi. Immaginò che si fossero spalancati per la sorpresa, come sempre accadeva. Il cesto cadde dalle dita della vecchia, che lo riprese e si chinò, annuì con forza e disse: — Buon giorno, Mio Splendore.

Continuando ad annuire, si allontanò goffamente e scomparve.

Perché i fantasmi lasciano cadere i cesti?

Starswarm non aveva saputo spiegare i fantasmi, aveva detto che erano semplicemente parte della nave e facevano ciò che i fantasmi facevano, avevano sempre fatto, a bordo della *Pira.*

Daric si guardò la manica, vi infilò la mano, trovò una zona ruvida nella stoffa altrimenti liscia. Al suo tocco l'abito si schiarì in una tonalità marrone rossiccio, come le pietre di casa. Incuriosito, Daric esercitò pressioni di diversa intensità e l'abito cambiò in viola, verde acqua, verde foglia; ma il nero gli parve il migliore, quello che distraeva meno, quando guardava le stelle.

Percorse il corridoio, andò in bagno, poi tornò al disco e si lasciò portare di nuovo su nella cupola.

La donna era sparita.

Il theremin era da una parte, un globo nero sul sostegno metallico a spirale. La prima volta, lassù, il theremin si era acceso, aveva pianto al suo avvicinarsi. Adesso era muto, spento.

Daric andò a sedersi sui cuscini.

Quando saprà rispondermi, Starswarm?

Si distese, chiuse gli occhi. Le ben note linee, ardenti di numeri e immagini, appena fuori portata, Gli avvertimenti, simili a ragni.

Sognò, come spesso aveva fatto negli ultimi sei giorni, Myiepa.

Ogni albero con gli alti rami arcuati formava quattro distinte cupole, a contatto per il lungo con le altre, e bloccava il cielo, con la bizzarra regolarità del fogliame.

Daric girò su se stesso, guardò le file di tronchi, i viali tappezzati di fluente edera punteggiata di fiori bianchi.

I sogni cominciavano sempre qui: le file, i tronchi dalle venature verdi vicino all'edera, schiarite in marrone argentato molto più in alto. A volte cambiava, a volte era chiaramente un sogno con Jonas o con Penthesilia che uscivano dalla foresta e gli alberi diventavano il suo giardino, pieno di ombre.

Spesso però nel sogno vedeva solo la foresta e la foresta non cambiava mai.

Cominciò a camminare, guardando tra l'edera. Indossava l'abito pieghettato che aveva sulla *Pira.* Le foglie guizzavano via da una parte all'altra dei suoi stivali neri, contornate di sottile pelo biondo.

Daric provava sempre un'impressione di cose ben note. Come se la casa fosse in qualche modo lì, fuori vista, ma vicino. Come se Jonas o Nonnino fossero nelle ombre.

— Jonas? — A voce alta, per evocarlo, dentro il sogno. — Jonas? Nonnino?

Tutte le ombre fuggirono.

Daric vide un'esplosione di luce, lontano, fra gli alberi: una muta sfera di luce bianca in espansione fra i tronchi, fila dopo fila, per sommergerlo, un rombo bianco in rapida dissolvenza, sparito, lasciando solo uno sfumato splendore nell'edera, l'araldo del tuono.

Il tuono echeggiò, spaventoso.

Una voce disse: — Tesoro?

Daric aprì gli occhi alle stelle.

— Sei sveglio?

Fluttuò indietro, braccia protese. — Starswarm chiede di vederti. Qualcosa a proposito di una tua domanda.

Daric batté le palpebre, si alzò a sedere.

La luce, il tuono, erano ancora vividi. Poi però il sogno cominciò a svanire, come fanno i sogni.

— Al tuo ritorno, potresti dirmi di cosa si tratta, se hai voglia di parlare. Ti

piaceva confidarti con me.

Resistendo all'impulso di replicare, Daric si alzò, si stiracchiò. Andò al disco e scese giù fra vari fantasmi, il grassone che sempre borbottava e batteva le palpebre nel vederlo; il magro soldato con la faccia butterata e il sorriso d'argento; di nuovo, la vecchia col cesto, che alzava lo sguardo, occhi sgranati per la sorpresa. Daric li attraversò tutti, percorse il corridoio fino alla diramazione, girò a sinistra, salì una rampa di scale. Lì c'era la cucina di poppa. Daric aprì gli alti armadietti di legno, cercò di decidersi fra caldi piatti di uova e prosciutto, tacchino, bistecca, scodelle di salsa di mele e budino alla vaniglia, scelse alla fine biscotti al cioccolato, caldi di forno.

— Starswarm! — chiamò. — Volevi vedermi? Sono in cucina.

La *Pira* non rispose: una nuova abitudine. La nave ora comunicava solo tramite il proprio eidolon. Di sicuro la pantera già strisciava furtivamente nei corridoi verso di lui.

Daric prese i biscotti e scese la scala, deciso ad aspettare Starswarm nella Sala Lignea, dove poteva mangiare in silenzio, se non in solitudine.

Ai suoi lati, due fantasmi gli rivolsero un inchino, sorrisero. — Mio Splendore.

— Lode e sgomento, Mio Splendore.

Daric si guardò gli stivali.

Da quando era salito a bordo, aveva camminato parecchio; muoversi lo aiutava a riflettere, a mettere in ordine i pensieri e a seguirli, come i suoi stivali seguivano i corridoi della nave, dalla nera griglia dei ponti inferiori alle piastrelle decorate della punta. Quei primi giorni aveva meditato le istruzioni di Dario e aveva cercato di percepire la chiave che l'Autoctono aveva messo dentro di lui, ricordando le parole di Dario, il fatto che bisognava prendere una decisione, un giorno o l'altro. Un giorno. Non ora. Non a breve scadenza.

Cercando di non badare ai fantasmi ai lati, alle mormorate suppliche o lodi, pensò: "Starswarm salterà fuori da qualche parte.

"Non posso lasciare la nave. Da solo. Posso prendere Ombra. Cercare un modo per cambiarlo di nuovo, in qualcosa. Chiedergli dove potrebbe essere andato Jonas. Ombra l'avrebbe saputo."

Per un attimo sorrise.

Raggiunse una porta che automaticamente scivolò di lato e lo lasciò entrare nel fioco splendore della sala principale, con le pareti di rame brunito e il

tappeto rosso Borgogna.

Posso portare con me le sette liste e comprare informazioni. Una bevanda. Qualcosa che mi dica tutto dei pianeti. Così posso guidare la nave.

Nello scendere oltrepassò uno dei fantasmi che lo riverivano, una vecchia dai corti capelli azzurri. Distogliendo lo sguardo, la vecchia gracchiò: — Mio Splendore. Lode a te, per avere salvato la mia famiglia e tutti coloro che ti erano fedeli su Cerbero Nove. Lode…

La porta era alta il doppio di lui. Daric girò la maniglia d'oro, entrò, richiuse la porta.

Silenzio.

Di fronte a lui c'erano due sedie e un tavolo, sotto una finestra ovale, e il piano del tavolo rifletteva un ovale di stelle. Ai lati c'erano scaffalature, venti file in tutto. I libri erano di carta ricavata da antichi alberi. A Daric piaceva che non gli parlassero mai, che non cambiassero mai tra le sue mani, che non gli dessero ciò che chiedeva. Ogni libro per lui era un mistero, finché non lo apriva. I migliori erano pieni d'illustrazioni.

Posati sul tavolo i biscotti, Daric percorse il passaggio alla sua destra. Aveva già guardato nelle prime due file, i libri erano di costa. Si fermò a metà della terza fila. L'ultimo libro era stato una storia di Marte, immagini delle antiche pianure rocciose, cieli rosa e bianco, poi i primi edifici, tozze cupole, la terra che diventava gialla e verde; poi palazzi di vetro che si alzavano nel cielo azzurro; un dirigibile, giallo e nero, riflesso nei minuziosi laghetti davanti al castello di Chiyse; basse città scintillanti e ondulate montagne coperte di foreste; un oceano con velieri; le due lune che facevano a turno nel cielo, anche se verso la fine del libro (come s'aspettava) ce n'era solo una, la grigia Phobos.

Panico.

Tolse dallo scaffale il libro seguente, lo portò al tavolo e si sedette, mise gli stivali sulla seconda sedia e si appoggiò all'indietro. Sfogliò le prime pagine piene di caratteri e di simboli, compresa la ben nota stella a otto punte, e trovò immagini di persone distese su bianchi lettini in una sala bianca. Molte immagini, pagine di immagini.

Una persona le cui braccia erano sostituite da lunghe appendici che terminavano in viticci. Una con le ali, tristi ali grigie che cadevano ai lati del lettino. Un'altra con gambe fuse insieme a formare una pinna di carne, il tronco cinereo aperto al centro e piegato ai lati.

Daric cominciò a girare più in fretta le pagine, accorgendosi appena delle immagini. Facce morte con occhi che tuttavia parevano vivi, che vedevano.

Poi uno stormo di persone alate, simili ai suoi piloti.

Tutti a guardare fuori dell'immagine, a sorridere estaticamente.

Daric chiuse il libro. Si domandò: "È stato Dario a fare i piloti?".

Un topo fantasma comparve sotto il tavolo, annusò il tappeto. Si immobilizzò, guardò in alto.

Osservandolo, Daric mangiò un biscottò e ricordò come erano comparsi i suoi piloti, planando dalla nave al di là del frutteto, qualche attimo dopo per metà volando e per metà camminando tra i cespugli di rododendro, stagliati contro una nuvola bianca che si espandeva nel cielo più in là. Jonas li conosceva? Anche Jonas aveva viaggiato fra le stelle. L'avevano detto Giallo e Nero, sulla Terra.

Il topo sobbalzò, squittì e se la svignò, mentre dietro Daric un'ombra dal passo felpato entrava nella stanza.

— Abbiamo avuto successo, Daric — disse Starswarm.

Si fermò al fianco di Daric, non un fantasma, ma una creatura solida, fredda, di un nero lucente a parte gli occhi gialli che lo fissavano dal basso e il sorriso d'un bianco splendente.

Non un eidolon, in base al significato che Daric dava a quel termine, anche se Starswarm insisteva che era il significato giusto.

Si sedette, drizzò le orecchie appuntite e disse: — Ho trovato un porto ideale. L'asteroide Issione.

— Issione — mormorò Daric.

— Scavato nel tempi antichi dall'Agglomerato Doge Efesto, convertito in piattaforma offensiva durante le Guerre. — La voce di Starswarm era la voce del guanciale, metallica, nel suo sorriso tutto incisivi. — Issione aveva ottanta livelli di quartieri d'abitazione, trentacinque campate d'ormeggio collegate ai due pozzi centrali, distributori di plasma su tutta la superficie. — Il costrutto inclinò la testa, sgranò gli occhi. — A seguito della tua gloriosa vittoria, a Issione fu concesso di restare operativo. Tuttavia, durante il Quinto Ciclo, i suoi funzionari divennero corrotti. E servirono da esempio. Per una delle tue Tempeste sperimentali. La popolazione fu tramutata in cristalli di basso grado e la stazione, obsoleta, fu smantellata.

Scrutò sotto il tavolo. — Molto tempo è trascorso da allora. — I suoi occhi, con le pupille verticali, saettarono indietro. — Le stesse stelle sono

cambiate. Tuttavia Issione è, alla buona, operativo. Trovo deboli energie sotto la crosta, duecentotré abitanti. Delle navi si avvicinano furtivamente, costeggiando l'eclittica. Quelle ancorate in superficie non corrispondono al disegno prevalente, fanno pensare che non siano la norma dell'Occupazione. — Rimase in silenzio per un poco, come spesso faceva dopo avere menzionato il Krater-Tromon.

— Se è un posto di commercio illegale, allora l'informazione, come tu la definisci, lì sarebbe senza dubbio una cosa di uso quotidiano. — Sorrise più ampiamente, mettendo a nudo i denti in fondo, più larghi e più smussati.

— Bene, Starswarm.

La pantera s'inchinò. — Mi preoccupa tuttavia che tu vada senza scorta. Il tuo corpo rinnovato…

Daric lo interruppe. — Nelle mie stanze ho trovato un mantello difensivo. — Soffocò un sorriso al pensiero di lasciare la nave.

— Ci sarebbe un'alternativa, neutralizzare gli abitanti in modo da consentire una discesa senza pericolo.

Daric scosse la testa.

La pantera lo guardò, a testa inclinata. — Ti assicuro, Daric, che non permetterò a niente di nuocerti. — Parve annuire, poi ancora una volta incrociò arditamente il suo sguardo. — Sono nato nel secondo corpo, molto tempo fa, con questo scopo supremo.

Daric aprì il libro sulle ginocchia. — Dimmi quando arriviamo.

— Sì, Daric.

La *Pira* vibrò.

Intorno a Daric, i libri rumoreggiarono negli scaffali, mentre le stelle, nella finestra ovale, cominciarono ad alzarsi.

9847329147 Issione Beta-nove-nove-cinque 23138928 75498.

L'asteroide ruzzolò lentamente in lontananza, bianco osso, verde opaco e grigio. Se non fosse stato per una debole presenza nelle linee stellari, Daric l'avrebbe ritenuto morto, come tutti gli altri. Ma la linea di Issione era viva, in qualche modo portava con sé altre linee.

Da vicino, sempre più chiaro, un mosaico di campi bianchi, verdi, grigi.

Acquattato nella cupola trasparente posta nella zampa anteriore della *Pira*, Daric pensò: Quanti marinai?

— Lode a te, Mio Splendore — disse un fantasma, dietro di lui. — Da quelli che morirono sulle pianure ghiacciate di Plutone…

Daric si mise sulle spalle il pesante mantello nero. Era troppo grande, giungeva quasi a terra, ma la tasca interna era delle dimensioni perfette per Ombra e le liste avute a Eliotropio. E dopo il saluto iniziale, il mantello aveva promesso di non parlare più, come lui gli aveva ordinato.

Daric si allacciò al collo un anello bianco.

Dietro di lui, le voci dei fantasmi.

— Sta per lasciare la nave?

— Si è appena messo una collana d'aria, credo.

— Mio Splendore, se posso chiedere, stai per lasciare la nave?

— Per passare in rassegna le truppe su quella piattaforma.

Con mani tremanti, Daric afferrò i lembi del mantello.

Dietro di lui, una voce rauca disse: — Consiglierei un piccolo distaccamento di sicurezza, Mio Splendore.

Era il soldato, l'argenteo sorriso cancellato dalla preoccupazione. Daric guardò, al di là del soldato, le altre fioche facce sovrapposte parzialmente nelle tenebre, speranzose, timorose, ognuna con occhi rilucenti.

Poi comparve lei, fluttuando fra di loro. — L'hai trovato — disse.

Daric lasciò passare un istante, — Trovato cosa?

— Il mantello.

L'asteroide era velato qua e là da basse costruzioni contorte, ombre di carbonella. Daric aguzzò gli occhi.

Macerie.

— A Starswarm piacerebbe che tu cercassi lingotti di bilobite.

Macerie. E persone di cristallo al loro interno.

— Hai sentito, Daric?

Daric annuì. — Lingotti di bilobite.

— Un tempo erano piuttosto comuni. Potrebbero esistere ancora. In caso contrario, carte nautiche contemporanee di qualsiasi tipo.

La rotazione dell'asteroide rallentò, mentre lo sfondo di stelle cominciava a variare.

Lei disse: — Ci auguriamo di aggiornare il sistema di navigazione della *Pira.*

Se qui ci sono marinai, forse hanno bevande. La spora. Informazioni sui mondi locali. Posso portare tutti noi dove dobbiamo andare.

Lei mosse la mano. — Vedi quel cerchio bianco laggiù? Con la rampa al centro? Starswarm dice che è la rampa meno attiva con gente nelle vicinanze.

Otto navi ormeggiate. Un cappuccio di atmosfera si trova appena sotto. Starswarm rileva attività nel sottosuolo.

Daric trovò il cerchio e poi la rampa, qualche istante prima che un segnalatore brillasse sulla bolla. La rampa era più scura a una estremità, ma vicino alla parte superiore c'erano macchie grigie: navi. Solo quattro erano visibili.

— Ti caleremo al di là del perimetro, la zona bianca, laggiù nel campo verde.

Quanto c'era, dal bordo del campo alla rampa? Gli addetti sarebbero stati nei pressi?

Afferrò la linea di Issione, cercò di leggere i numeri.

— Ci ritireremo e verremo a prenderti fra due ore.

Daric disse: — Non so quanto ci metterò.

— Il mantello emetterà un segnale acustico. Fra due ore. Capito, mantello?

— Gli ho ordinato di non parlare.

— Se ti smarrisci, il mantello ti può guidare alla rampa oppure trasmettere un segnale a Starswarm. Basta che tu glielo chieda.

Quanto erano lontano, i marinai?

Si toccò l'anello, trovò la pietra incastonata e la premette. L'aria divenne fresca e lo colpì sul viso, il rumore del respiro gli parve un rombo nelle orecchie.

Quanti livelli ha detto, Starswarm?

— Non hai mai cambiato colore.

Ottanta?

— Il colore del tuo costume — disse lei.

Daric tolse di tasca i guanti invisibili, anelli grigi dove infilò le mani, fino ai polsini. Fletté le dita. — Nero — disse. — Come i marinai spaziali.

La donna fantasma gli rivolse quello che fino a quel momento pareva il sorriso più genuino. — Allora ricordi davvero!

— Non sono Dario. — Si strinse nel mantello, controllò la chiusura della tasca interna.

— Non interamente. Sei il meglio di lui. — Sgranò gli occhi ed esclamò: — Starswarm dice di saltare, Daric. Salta!

Dietro di lei, i fantasmi gridarono: — Vittoria, Mio Splendore! Vittoria! Vittoria!

Daric si girò, esitò, saltò giù dalla zampa della *Pira.*

Per un istante credette di andare alla deriva, preso dalle stelle in rotazione.

Troppo euforico per spaventarsi, guardò al di là dei propri stivali e delle pieghe congelate del mantello i vasti campi, verde e grigio, e il cerchio bianco, la rampa con quattro navi che parevano alzarsi, sempre più nitide, la sua stessa vaga ombra in volo verso di lui sul verde a chiazze.

Gli stivali toccarono, il mantello si allargò piano, mentre lui cadeva in avanti.

Silenzio, a parte l'ansito d'euforia nel raddrizzarsi.

Guardò in alto, poi intorno a sé, cercando un'ombra, ma la *Pira* era scomparsa. Il vuoto si estendeva in tutte le direzioni.

Niente più fantasmi.

Alla sua destra, il sole calò dietro l'orizzonte frastagliato.

Daric trovò la rampa, afferrò la linea di Issione, brillante di numeri, con linee più fioche, rosse e azzurre, marinai spaziali; si diresse da quella pane. Il primo passo fu troppo forte; gli stivali si staccarono completamente dal suolo. Daric si dibatté per un momento, col mantello che gli si ondulava sulle spalle, poi scese in posizione acquattata, a braccia protese. Riprovò, più lentamente, con maggiore cautela, e alla fine avanzò fluttuando a lunghe falcate.

A ogni passo si lasciava alle spalle una nebbiolina di polvere verde.

Nellawicinarsi, la prima nave parve alzarsi in piena vista, ingobbita con quattro gambe ripiegate sulla rampa, il muso affusolato puntato in basso, il tutto reso opaco da uno strato di ghiaccio.

Daric rallentò.

Sulla fiancata della prima nave c'era una stella sbiadita, giallo e grigio, un tempo giallo e nero. La stella di Dario.

Navi vecchie.

"Starswarm si sbaglia" pensò "questi non sono visitatori."

Otto navi. Morte.

Alla sua sinistra il sole si levò all'orizzonte, salì, illuminò i campi verso di lui, le navi a una a una nella rampa, facendo brillare gli scafi, fino a sfiorare una caligine in fondo, che colse la luce con un vivido azzurro: il cappuccio d'atmosfera.

I marinai però sono qui, da qualche parte, là sotto. Posso sempre tentare di ottenere informazioni.

Iniziò la discesa, prudente, stivali che sollevavano pennacchi di ghiaccio e di polvere, intorno alla prima nave, uno squarcio nello scafo a rivelare

l'interno confuso e congelato e ombre smeraldo.

"Non chiamerò Starswarm" pensò Daric, mentre il sole, sorpassata la parete alla sua destra, svaniva.

A ogni passo, la gravità aumentava. La quinta nave era a pezzi sulla rampa; le ultime tre, parzialmente smantellate.

Raggiunto il cappuccio d'atmosfera, Daric esitò, trasse un respiro profondo (trattenendo le linee rosse e azzurre, i numeri) e continuò la discesa, dentro la luce azzurra che crepitò intorno agli stivali e verso l'alto, gli risalì le gambe, il mantello, il petto e le spalle e il viso, gli si chiuse con un debole schiocco sulla testa.

24 553 23586832 146590672095.

Le linee stellari, i marinai, brulicanti di numeri.

23 621 90462105623 4248223676237250.

In qualche modo indicavano: giù.

La collana si spense. Fili d'aria viziata volarono via.

Daric si fermò, tese l'orecchio, ma udì solo il gelido fruscio del mantello e il proprio respiro. La rampa terminava poco più in basso.

C'erano persone in piedi, là sotto: guardavano in su.

Non dissero niente, non fecero niente.

Daric gridò: — Chi siete?

Erano grigie. Completamente grigie. Sei in tutto, non più alte di lui.

Sei chid.

Dietro di loro, un portello si aprì su uno scomparto indistinto.

Daric scese lentamente la rampa, frugò le facce, gli occhi, vacui e grigi. Tutti avevano sguardo torvo. Statue, vestite come i chid su Marte, in stivali e tunica e larghi calzoni. Intorno a loro c'erano orme nella polvere, piccole orme.

Daric toccò una spalla, ruvida pietra, e si ritrasse di scatto a un rumore improvviso, che pareva una voce, distorta, proveniente da più avanti.

Girò intorno alle statue, entrò nello scomparto, tese l'orecchio. In fondo c'erano cinque grosse navi, che i radi tubi luminosi dipingevano a strisce come vespe.

— Tu una scimmia? — Alla sua destra una figura sgattaiolò di sghembo fuori dell'ombra, indicò Daric. — Tu una scimmia!? Scimmia di Green!? — Un bambino dai capelli biondi arruffati, più giovane di Daric, inarcato in avanti, sogghignante. — Tu!

Lontano, accanto alle navi, movimento: una sagoma dorata, che si tendeva, che ondeggiava avanti e indietro.

— Tu una scimmia? — Un secondo bambino, comparso dietro al primo. — Tu una scimmia!? Scimmia di Green!? — Simile al primo, con capelli biondi corti, sogghignante.— Tu!

98127 791823981717 1928371928739128739182739 817.

Daric afferrò le linee: tre azzurre, una rossa, più avanti, verso il basso. Niente però nelle vicinanze.

Tutte due i bambini portavano una lacera camicia bianca e azzurra, calzoni grigi, stivaletti neri.

— Tu! — gridò il primo bambino, acquattandosi. — Dico a te! Scimmia? Di Green? Eh? — Raccolse da terra qualcosa e tirò. L'oggetto colpì la parete sopra Daric, cadde con un acciottolio. Un pezzo di vetro scuro. — Eh?

— Tu! — gridò il secondo bambino, acquattandosi. Un riflesso. — Dico a te! Scimmia? Di Green? Eh? — Anche lui raccolse qualcosa e tirò, ma niente colpì la parete, niente cadde con un acciottolio.

Intanto la sagoma dorata ondeggiava più vicino.

— Eh?!

Il bambino si accorse della sagoma e strillò: — Pog! Rallenta! — Si rivolse di nuovo a Daric e puntò il dito, ancora e ancora. — Spia! Attento, spia di Green! Rallenta!

Il riflesso: — Pog! Rallenta!

— Sei una spia! — gridò a Daric il bambino.

La sagoma ondeggiò verso di loro (mentre il mantello s'increspava sulle spalle di Daric) poi si frantumò in nebbia dorata e un grosso bambino avanzò barcollando, viso cereo, intontito.

— Qui! Qui, Pog! Una spia del signor Green! — Tirò un altro pezzo di vetro, colpì la parete accanto a Daric.

L'altro scosse la testa, guardando niente in particolare. Il suo viso pareva compresso, vitreo. Una limpida maschera di qualche sorta.

— Qui! Qui, Pog! Una spia del signor Green!

— Guardalo! — disse il primo ragazzo, puntando la mano in direzione di Daric. — Dillo! Sei una spia!

L'altro, Pog, batté le palpebre. Aveva occhi piccini e neri. Si toccò la gola e la maschera gli colò nella palma, un disco chiaro. — Sembra solido?

Il riflesso: — Dillo! Sei una spia!

— Di sicuro sembra solido — disse Pog. Notò l'altro bambino e il suo riflesso acquattato, ghignante. — Cerca di calmarti, Chev. — Si mise il disco nel taschino della camicia. — È solo un chid. — Rivolto a Daric: — Giusto? Daric annuì.

— Portò le scimmie! — disse Chev. — E i segugi! — Gettò indietro la testa ed emise un ululato penetrante.

— Chev! — Un'altra voce, dalle navi. — Cosa ce, adesso? Pog?

— Portò le scimmie! E i segugi!

Prima Pog, poi Chev, si girarono verso le navi; il riflesso, dopo avere ululato, li imitò.

Una figura camminava verso di loro, una bambina più vecchia, alta, castana. — Chi è quello? — Indossava una camicia grigia a maniche corte e calzoni neri.

Pog si calò stancamente a terra, a gambe incrociate.

— Trovato una spia! — gridò Chev. — Scendeva di nascosto la rampa! Proprio qui! Spia del signor Green!

La bambina non badò a Chev.

Il riflesso: — Trovato una spia!

Lei si avvicinò, mani sui fianchi.

Pog scosse la testa. — No, solo un chid, Mila. Fuorilegge, forse. — Scrutò Daric. — Se vuoi uscire con le navi, sei nel posto sbagliato. Chiuso, sud dieci a uno. Siamo prosciolti.

Chev raccolse un altro pezzo di vetro.

Pog disse: — I *neri* non ti prenderanno. Ci abbiamo provato tutti.

La bambina: — Posalo, Chev! — All'avambraccio sinistro portava un cerchio di diamanti rossi.

— C'è solo una via d'uscita — disse Pog. — Giusto, Mila?

Chev lasciò cadere il pezzo di vetro, lo allontanò con un calcio, guardò in cagnesco Daric. — È una spia!

La bambina guardò attentamente Daric, il mantello. I diamanti sul suo braccio si muovevano.

— Non sono una spia — disse Daric a lei, trascurando gli altri.

La bambina annuì. — Mi chiamo Mila.

— È una spia!

Daric esitò, poi disse: — Sono Jim.

— Scimmia Jim! — strillò Chev. Prese un pezzo di vetro, lo tirò dritto in

alto, inciampando all'indietro.

— Scimmia Jim!

— Chev! — disse Mila. Si protese per prenderlo.

— Scimmia Jim!

Pog disse: — È infarinato, Mila. Fino al collo.

— Scimmia Jim!

— Non l'hai fermato? Pog scrollò le spalle.

Alla sinistra di Daric, una voce delicata disse: — È probabile che abbia rubato il mantello. — Una ragazza con candidi capelli flosci parve fluttuare dalle ombre. — Non ho mai visto chidder vestiti in questo modo. — Camminò verso di loro, a braccia aperte, sorridendo. Mila disse: — È tempo di fare la nanna, Sofie.

— Lei non è Sofie, ora — disse Pog, tirandosi in piedi.

— Sofie! — strillò Chev e corse da lei, le strillò nell'orecchio. — Cosa pensa Sofie!?

Lei non reagì, non distolse lo sguardo da Daric.

— Sofie!

Mila cercò di afferrare Chev.

— Cosa pensa Sofie!?

— Prova a prenderlo! — disse Chev. Si acquattò, girando fuori portata di Mila; il riflesso lo imitò.

— Prova a prenderlo!

Daric, disse, deciso: — Vado dalla gente vestita di nero.

Mila si tuffò verso Chev, lo afferrò per la camicia.

— Sei nel lato sbagliato, Jim.

Chev si liberò con uno strattone, schiamazzando, e si toccò il collo: comparve un altro Chev, poi un altro, cinque, sei, uno dopo l'altro, schiamazzando, una folla.

— Morte a Green! — Afferrò un sasso e lo tirò in alto, gesto imitato a destra e a sinistra.

Il sasso colpì il terreno accanto a Daric e sgattaiolò via.

— Morte a Green! — gridarono i riflessi, mentre Chev correva dietro al sasso (che non era un sasso) e gridava:

— Broochek! Broochek! — e agitava le braccia.

Un insetto. Un coleottero nero.

— Broochek! Broochek! Broochek! Broochek! — gridarono i riflessi,

correndo da tutte le parti sul pavimento vuoto, mentre il coleottero tornava sui suoi passi.

Daric guardò dall'altra parte della campata e trovò conferma nelle linee stellari, che segnalavano: *sotto.*

— Broochek! Broochek!

Chev si avvicinò e Pog lo afferrò per il braccio, lo trascinò più vicino, gli strappò dalla nuca un quadratino lucente. I riflessi scomparvero di colpo Mila disse: — Ben fatto, Pog.

Pog diede una spinta a Chev, che la evitò e si tuffò verso di lui, cercando di afferrare il quadratino.

— Mio, ora. Chev — disse Pog. — Era rotto, tanto.

Sofie, i cui occhi non avevano lasciato quelli di Daric, disse: — Non porta i vestiti che porterebbe un chid, no? — Aveva qualcosa nella mano a coppa: il coleottero. Lo tirò a Daric, ma l'insetto colpì l'aria davanti a lui, fu sbattuto via in un lampo di luce azzurra, cadde dietro Chev e Pog.

Il mantello di Daric s'increspò, tornò immobile.

Impietrito, Chev fissò a bocca aperta Daric.

Sofie sorrise. — Interessante.

Mila girò intorno a Daric. — Lo ottieni su Iss?

— L'altro deposito segreto, scommetto — disse Pog.

— Te l'ho detto, Mila. L'occhio, ricordi, ha detto che i ragni hanno trovato un altro carico, vecchie armi. Roba per soldati. Roba che Green non voleva.

Sofie annuì.

Afferrando la linea di Issione, da dietro i relitti e in giù, Daric si avviò. Alle sue spalle, un tafferuglio. Mila comparve alla sinistra di Daric. — Jim, puoi trovare da solo il Tavernieri?

Poteva? Poteva tornare in superficie, chiamare Starswarm e farsi portare dalla nave sull'altro lato. Ma le linee lo attiravano a proseguire.

— Portiamocelo! — gridò Chev, da qualche parte, dietro di lui. — Usiamo il pozzo!

Sofie trotterellò alla destra di Daric. — Perché dare un mantello di difesa a un chidder? — Allungò la mano per toccare il mantello, la ritrasse. — Sospetto che tu sia uno strumento. Ma di chi? E perché?

Le navi si stagliavano contro i tubi luminosi, ampi scafi butterati e segnati col gesso.

La nave centrale aveva nel ventre un portello spalancato; cinque

poltroncine imbottite di cinque grandezze diverse erano disposte all'esterno.

Chev era accanto a Mila, le spingeva il braccio. — Devo andarci!

— Se Jim vuole che lo portiamo, Chev. Forse lui stesso conosce la strada.

Daric esitò, scosse la testa.

— Ti portiamo! — gridò Chev.

— Io no — disse Pog.

Un coleottero passò di corsa, nero come l'altro. Mila lo raccolse con disinvoltura; l'insetto le zampettò per la palma, sul dorso della mano, sul polso. Mila si raddrizzò, prese con l'altra mano l'insetto e se lo portò davanti agli occhi. — Ogni martedì li facciamo correre — disse a Daric.

— Broochek! — gridò Chev. Tirò i capelli a Sofie e corse avanti. — Broochek! Broochek!

Il coleottero zampettò agilmente fra le dita di Mila, minuscole mandibole in movimento, occhi brillanti, non un coleottero, ma un meccanismo fatto per sembrare uno di quegli insetti.

Mila disse: — Non so come sia il posto da dove vieni, Jim, ma *essi* servono *noi,* qui. È la loro sentenza. Giusto, broochek?

Dall'altro lato di Daric, Sofie domandò: — Sei con i Vagliatori?

— Lui è un primo! — gridò Chev, tornando sui suoi passi. — Un brutto primo!

Sofie si scostò dagli occhi i candidi capelli flosci. — I primi sono estinti, chidder. Tranne che nel cuore del signor Green. — Sorrise a Daric, mostrando denti molto piccoli.

— Broochek! — Chev inseguiva un altro coleottero che zampettava avanti e indietro, più rapidamente di quanto Daric non si aspettasse, nelle ombre e fuori.

Mila disse: — Prepara la cena per quando torniamo.

Avvicinandosi alla poltrona più vicina, Pog replicò sottovoce, poi si lasciò cadere sui cuscini.

— Non ho sentito, Pog.

— Ho detto che me la prendo comoda, Mila.

Sofie si era spostata di fronte a Daric, camminando a ritroso, sorridendo. Un coleottero la superò di corsa.

— E tieni occupata Sofie — disse Mila, spingendo la ragazza verso la poltrona più piccola e indicandole di sedersi; ma lei si sedette su quella accanto, la seconda in ordine di grandezza. — Quando torna in sé, mettila a

letto.

— Si, d'accordo.

— Chev?

Chev comparve carponi dalle ombre, sbirciando Daric.

— Puoi venire con noi, ma solo se ti calmi.

— Sono calmo — disse Chev. — Vedi? — Sorrise a mezza bocca. — Calmo.

Mila tornò da Daric, gli indicò di proseguire. — Ci credi? Siamo gli ultimi chid del sud-dieci.

Chev corse avanti, nella campata al di là delle navi, fra irregolari mucchi di pietra e di metallo. — Vedi questo? Questo qui? — Puntò il dito. — Jim! Questo? Lo vedi? Scimmie, lo attraversarono! Le mandò il signor Green, scacciarono i fuorilegge! Questo artiglio l'ho strappato io a una di esse! Digli delle scimmie, Mila!

Lei scosse la testa. — Sono sicura che tutti ne abbiamo sentito parlare.

— Quelle sono fusioni fatte dal *coso nero.* — Più calmo, Chev indicò una pila di roccia nera mista a cristallo opaco. — Quel pezzo lì **è** davvero antico e potrebbe essere un orecchio. Uno di quelli dei soldati, non sono sicuro. Vedi? Io l'ho preso e Green no. — Raccolse un frammento. — Morte a Green! — Lo scagliò contro Daric. Il frammento fu distrutto in un lampo di luce azzurra. Chev schiamazzò.

— Se lo fai di nuovo, non vieni! Hai sentito, Chev?

Chev tornò a fianco di Mila.

— Svuota le tasche. E cammina davanti a me. Senza correre.

Chev ubbidì.

Il vano d'accesso immetteva in una rampa che scendeva ad angolo; le pareti erano sfregiate, grigie e nere. Chev inarcò la schiena e avanzò, braccia penzoloni, sbuffando, seguendo un percorso a zigzag.

Daric cercò di concentrarsi sulle linee stellari, gli insistenti numeri, le linee rosse e azzurre. Una, rossa, pareva più vicina delle altre.

Presto ci fu luce più avanti, l'ombra di Chev tremolante su per la rampa, lunghi echi provocati dalla sua voce: — Mila! — Seguirono Chev in una vasta sala dal basso soffitto. — Guarda, Mila! Cubi! — disse Chev. Si accucciò accanto a tre cubi, azzurri e gialli, simili a quelli che Daric aveva fatto con le dita di Nonnino, a casa.

— Non toccarli, Chev.

— Li hanno dimenticati.

I cubi brillarono alla luce che proveniva da più avanti, la parete in fondo era tutta uno scintillio.

— Se li hanno lasciati, non sono niente di buono — disse Mila. Tirò in piedi Chev.

— Fammi guardare!

Daric scorse movimento verso il basso in reazione alla luce. Camminò da quella parte e scoprì che la luce riempiva un largo pozzo.

Il pavimento finiva, semplicemente.

Un pozzo di caduta.

Noi andiamo, Chev.

72 4692375 37508508576320 5748793936596762546 046.

Radianti particelle roteavano giù dal soffitto grigio, tutt'intorno; Daric sentiva la corrente esercitargli una calda trazione sul viso e sulle mani, analoga a quella delle linee stellari.

Quanto distava, il fondo?

Più in basso e dall'altra parte c era un'altra piattaforma; il pulviscolo, cadendo e passando oltre, diventava di un fioco arancione. E sotto quella, a sinistra di Daric, un'altra, di un vago arancione. Poi la luminosità inghiottiva ogni cosa.

— Torà torà! — gridò Chev; superò di corsa Daric e saltò a capofitto nel pulviscolo, un'ondata di vivida nube tutt'intorno, che si posava, ricadeva lentamente.

— Pronto, Jim? — disse Mila, al suo fianco. — Come gli antichi. — Mosse un passo verso l'esterno e cadde giù, con disinvoltura, fra turbini di pulviscolo. — Vieni! — Gesticolò e le sue mani descrissero vividi vortici.

Issione stesso, la sua linea, i numeri, lo attirarono. Daric mosse un passo nel calore, nella luminosità, sentì il pulviscolo contro il viso, contro gli occhi, mentre cadeva a capofitto, più lentamente di quanto non s aspettasse, rigirandosi, lottando (il mantello sferzava confusamente l'aria), muovendosi sulla schiena, con la piattaforma in alto, sempre più in alto fuori portata; il pulviscolo che si posava.

La seconda piattaforma, con la sua facciata di luci arancione, salì davanti a lui.

Daric lottava ancora col mantello.

— Calma. — Mila era distesa accanto a lui. — Tranquillo, Jim. — La voce

gli solleticò l'orecchio.

Daric mise a fuoco la scena, fra il pulviscolo. Dietro di lui, un'altra rampa pareva salire: vuota. Quanto distavano le pareti? Un tiro di sasso?

Molto sotto i suoi piedi, Chev ridacchiò.

— Non sei di Iss, vero, Jim?

Daric scosse la testa.

— Ci sono due Pozzi, dritti da parte a parte, nei due sensi. Erano inattivi da lunghissimo tempo, poi il signor Green capì come farli funzionare, per tenere fede alla storia. Immagino che andranno finché dureranno gli addetti.

Daric si sforzò di rilassarsi, respirò a fondo, sentendo un calore nel petto.

Più in basso, Chev era un'ombra impegnata in folli capriole.

Daric afferrò le linee, due azzurre, una rossa, forse altre. Sul lato opposto di Issione, ma più vicino.

— Ci si abitua — disse Mila. Accarezzò l'aria. Le sue palme, viste da vicino, erano di un rosa vivido, una folla di diamanti più in là. — Allora, da dove vieni, Jim?

La bugia giunse facilmente, dalle linee stellari. — Da Dombus.

— Dove si trova?

— Gira intorno alla Stella di Cyril — rispose Daric, afferrandone la linea. — Nel sistema Pelagico. La sua luna si chiama *Heron Platte.*

213090980 28340928 0923842374982641750384598 2876

Mila scalciò lentamente, agitò le braccia, girò su se stessa. Pulviscolo ingarbugliato nei suoi capelli. — Senti niente sulla tempesta?

Dopo un momento, Daric disse: — Solo un avvertimento. Evitare i pianeti interni.

Con il pulviscolo sospeso e Mila in calando, sguardo in su, potevano benissimo sembrare immobili, a parte le piattaforme che si alzavano al di sopra delle spalle di lei. — L'occhio di Sofie dice che sta per giungere qui. Ecco perché portano via tutta la storia. Ed e per questo che tutti gli addetti se ne vanno.

Daric scrutò le piattaforme, giù per bui corridoi. — Non si dirige qui.

— All'occhio piace far innervosire Chev, che poi fa innervosire Pog. Le verità vera è che il signor Green ha terminato. Ha concluso, con Iss. Ha tutta la storia o gran parte, almeno. Tutti i soldati di cristallo. I suoi ragni stanno estraendo gli ultimi frammenti.

— Mila, chi è il signor Green?

— Possiede questo posto. Tutto Iss, la storia. Tutto. — Sorrise. — Noi.

— Si trova qui?

Mila scosse la testa. — Non è più venuto dall'anno scorso, poco prima che i chid fossero mutati in statue. Li hai visti nella rampa, erano gli ultimi dei Krater. Ma Peer Tromon è il suo benefattore e noi siamo chid di Tromon. Per questo ci ha lasciati in pace, credo, kt.

— Almeno, sud-dieci a uno — soggiunse Mila.

Dane si costrinse a guardare in basso, rifletté: Questa è una base KT.

— Forse si è solo dimenticato di noi. Ha riportato i gen, i *cosi neri,* su Tritone.

Daric ricordò che Sofie aveva riso nel tirargli il coleottero.

— Per noi c'è solo una via d'uscita, Jim. Ne sono sicura.

Sofie aveva detto, ricordò Daric, che i suoi vestiti non erano del tipo che un chidder avrebbe indossato.

— Vertigini?

— No — disse Daric. Tornò a lottare con i lembi del mantello. — L'occhio… l'occhio di Sofie potrebbe cacciarmi nei guai?

Scalciando, muovendo le braccia, Mila nuotò capovolta, sorridendo con calma. — L'occhio è un turista. Viene da Ceo Alfa. Il signor Green odiava avere gli occhi intorno, perciò non ha mai dato retta alle loro lamentele. Alcuni chid, nelle altre rampe, se vedevano un occhio lo tenevano sotto chiave e lo mettevano a letto presto, in modo che non si divertisse. Siamo a mezza strada, Jim. — Tirò gli stivaletti di Daric, finché quest'ultimo non capì e cominciò goffamente a sbattere le braccia, a muoversi, capovolto, ora in salita.

Chev e le sue capriole, più in alto.

I marinai sono davvero qui, si disse Daric, afferrando la linea di Issione e le altre.

Infilò la mano sotto il mantello e toccò la tasca interna: la rosa e le sette liste c'erano ancora. Controllò la chiusura, poi raddrizzò le gambe, guardò in su.

E io posso uscire. Non mi ci vorrà molto. E i gen sono spariti.

— Vedi, Jim, ti sei quasi abituato.

Daric annuì e si domandò da quanto tempo mancava dalla *Pira.* Il mantello, ricordò, avrebbe emesso un segnale acustico.

Si stiracchiò, guardò Chev, in alto; poi in basso, mettendo a fuoco la vista

nel pulviscolo. Un puntino scuro. Quanto lontano? Non ne aveva idea, sulle prime; poi… — Mila!

— L'ho visto. — Mandò un fischio. Quando Chev guardò giù, lei mosse la sinistra in una sorta di segnale, poi puntò il dito.

Sorridendo, Chev nuotò fino alla parete, vi batté la palma e si fermò, come se fosse uscito dal fiume di pulviscolo.

— Portalo qui — disse Mila, mentre lo superavano; Chev annuì, guardando maliziosamente l'oggetto. Si acquattò, poi con un calcio si diede la spinta, si tuffò disperdendo particelle, allungò la mano: afferrò l'oggetto.

Mila e Daric aspettarono, addossati alla parete; poi si diedero la spinta e affiancarono Chev.

— Broochek! — disse Chev. Aprì la mano. Il coleottero si librò in alto. — Non è mio, Mila! Lo giuro!

Mila prese tra indice e pollice il guscio, se lo portò agli occhi: le zampette si agitarono. — Chi ti ha mandato?

Chev strillò: — Sofie, scommetto! Mila, è stata Sofie!

— Chi? Broochek? Dimmelo! — La luce lampeggiò sul dorso del guscio. — Non andrai da nessuna parte. — Strinse più forte. — Rispondimi. Sei qui per conto dell'occhio di Sofie, giusto?

— Morte a Sofie! Lasciamelo calpestare, Mila!

— Chi, broochek? Noi siamo la Bilancia, adesso, non dimenticarlo. Io sono la Bilancia per te.

— Morte a Sofie! — strillò Chev, a testa in giù, sopra di loro.

— Chi? — Lo sollevò ancora.

— Banzai, broochek!

Mentre Chev ridacchiava, Mila serrò la stretta, diede una torsione e il broochek si ruppe. Mila gettò i pezzi in direzioni diverse.

— Stupido. L'avevo avvertito.

Ben presto la corrente si ravvivò in alto: un soffitto, un termine alla caduta, che li attirava verso l'ultima piattaforma. Chev fu il primo a uscire.

Daric si tese, pronto.

Mila fu la successiva, mosse un passo e uscì, un'ombra improvvisa: poi Daric, fuori, frescura sul viso, scia di pulviscolo, pavimento sotto i piedi. Si sentì piegare le ginocchia.

Si raddrizzò e batté le palpebre. Nella penombra ai lati c erano cataste di cubi, dieci, venti, e un sentiero dritto.

— Centro! — strillò Chev. Aveva già aperto tre cubi e ora stringeva un'arma nera lunga quanto il suo braccio.

— Chev!

— Sofie! Dove sei?!

— Mettila giù, subito, Chev! — disse Mila. Scrutò nella penombra.

Chev ubbidì.

— Non toccare niente' — Guardò i cubi più vicini, li ripulì con la mano. — Probabilmente li hanno lasciati i ragni.

— I ragni se ne fregano! I ragni sono stupidi! Guarda, ci sono dei dupli, Mila! Che funzionano davvero! Geyser! E collane d'aria! Avevo ragione!

— Calma!

La linea di Issione attrasse lo sguardo di Daric verso la rampa seguente, in direzione obliqua. Una linea, quella rossa, si ravvivò. Nelle vicinanze.

— Non preoccuparti del broochek, Jim. L'abbiamo preso prima che potesse riferire. — Aveva aperto un cubo, vi infilò la mano ed estrassc una mezzaluna argentea. Appena la strinse, luce gialla pulsò lungo il bordo. — Il mantello probabilmente ti proteggerà. Ma puoi prendere una di queste, non si sa mai. È vecchia, funziona ancora. — Gliela porse.

Daric esitò, poi scosse la testa. — Il Tavernieri è lassù? — Lo percepiva così forte che avrebbe potuto raggiungerlo a occhi chiusi.

— Sì. Gira a destra, fino in fondo. E non ripercorrere il Pozzo per tornare, Jim. Chiama la tua nave. Chiedi che ti raccolgano da questo lato.

Distratto dalla linea rossa, che continuava a diventare più vivida, Daric annuì, dicendo: — Grazie! — mentre Mila concludeva: — Non si sa mai.

Chev aveva cominciato ad aprire i cubi e Mila si lanciò a fermarlo. Daric esitò, poi si girò e si diresse su per la rampa, più in fretta, consapevole delle loro voci sempre più deboli e della linea che si ravvivò di nuovo quando lui fu in cima. Un corridoio deserto, illuminato da tubi zigzaganti, descrìveva una curva da tutte due le parti. C'erano rumori a destra, tonfi e fruscii, voci.

"Devo solo comprare informazioni" pensò Daric. "Quanto tempo ci volle, a Oppidum?"

Intanto la linea segnalava a sinistra; i numeri si sveltirono…

0823 4662198 37928390823 433762987234732 09847 092873497

349 5098032485 2093840928340928340924845 0236 4087236462

… annunciando il marinaio dalla veste nera che comparve oltre la curva, faccia azzurra che si girava a sinistra, destra, sinistra.

665066532842341839800883438383

Da vicino, Daric distinse la bizzarra veste della donna, netta come petali di un fiore nero ripiegato strettamente sulle spalle, intorno alla cintola, giù fino al luccichio di ghiaccio sull'orlo.

La donna interruppe il movimento ondulatorio laterale della faccia, socchiuse gli occhi, guardò con chiara sorpresa Daric.

Rallentò, si fermò accanto a lui, guardò in basso.

9837 3681125875 9829873460187263027323498723 4098324

— La tua firma è bizzarra — disse. Occhi gialli con pupille rosso chiaro.

Più in giù nel corridoio, una fievole voce metallica gridò: — Broochek, broochek!

Daric disse: — Devo comprare una bevanda. Una bevanda matrice.

— Troverai gli altri al Tavernieri. Percepisci il tempio? Il cuore?

Daric annuì.

— Broochek, broochek!

— Andiamo insieme? Da questa parte. — Continuò per il corridoio, mentre Daric si affrettava a starle al passo. Lei quasi galleggiava.

Ai lati c'erano comodi cantucci dal basso soffitto, piccole botteghe, addetti che lanciavano richiami poco convinti. Uno, un uomo massiccio e brizzolato, gli offrì un orribile sorriso e la creatura detta *auchtille*, fra le cui zampe giravano immagini. — Guarda i miei *auchtille,* Marinaio! I classici di Baron Prazeel! Nota la chiarezza che offrono!

— Non riesco a leggere il tuo nome — disse la donna, posando lo sguardo su Daric.

Lui esitò, poi disse: — Jim.

Un altro addetto: — Marinaio, sono qui alla mercé del Clan! Sicuro di finire davanti alla Bilancia, se non compri niente! Pensa alla benedizione di Alissia!

— Come ti chiami, madame? — disse Daric.

— Bele Gra'Vize, della *Celestes Aura.*

— Broochek, broochek!

A sinistra, annidato in una piccola nicchia, c'era un rachitico alberello coperto di broochek azzurri, verdi e neri, tutti in movimento sui rami nodosi. Tre uccelli argentei con occhi verde tiglio se ne stavano appollaiati sul ramo più alto, appena sotto la curvatura del soffitto. Battendo le ali. gridarono: — Broochek! Broochek! — guardando in basso l'addetto, che lavorava su un

ceppo, e un broochek girato sul dorso.

Daric rallentò per guardarlo lavorare: le mani grassocce sospese, le minuscole zampette del broochek in spasmodico movimento, parti interne ribollenti di luce sotto le dita.

— Vieni, bambino. — Bele GraVize gli rivolse un gesto e proseguì.

In fondo al corridoio c'era una parete dorata, davanti alla quale fluttuava un globo azzurro con molti occhi argentei. Nel vedere Bele GraVize, gli occhi si dilatarono e comparve una bocca che si allargò in un sorriso. — Sei giunta al Tavernieri, Marinaio! Entra! Entra! Scusa la sciatteria dell'atrio. — Notando Daric, il globo si abbassò, socchiuse gli occhi. Con voce fredda disse: — Niente chidder sempre pronti a rubacchiare, qui! Niente scene!

— Il mio ospite ha in sé Myiepa — disse Bele. — Può percepire il tempio. Tu puoi, *oggetto?*

Daric guardò al di là della parete, guardò la brillante linea di Issione.

Il globo fluttuò più in alto. In tono più ragionevole disse: — Il nostro gen è tornato a Tritone, Marinaio. I chidder ne approfittano, diventano più sfrontati.

— Questo bambino non è indigeno. È mio ospite!

Una pausa. Poi le labbra si incresparono in un mezzo sorriso. — Ho il dovere di avvertire. Siete giunti al Tavernieri.

Bele GraVize attraversò la parete; Daric la seguì in una sala piena di fioche luci azzurre, con tavolini disposti a intervalli, ciascuno con un torso di robot che spuntava dal centro: spalle strette, lunga faccia argentea, occhi luccicanti. Tutti i tavolini tranne uno erano vuoti.

Issione Beta Nove-Nove-Cinque…

La linea era come luce del sole.

A sinistra, la fonte. Daric scrutò a occhi socchiusi il bagliore.

— Il cuore del pianeta — disse Bele, al suo fianco.

Come nel tempio a Oppidum, si trovava su un piedistallo nero, un groviglio di rami senza foglie, verdazzurro e oro, e cantava la lucente linea e numeri di Issione.

— Jim, dobbiamo sederci.

Gli altri tavolini si erano girati a guardare, facce illuminate, sorridenti; tutti tranne l'ultimo, dall'altra parte della sala, dove tre marinai sedevano appoggiati alla spalliera, resi vaghi da una nebbia azzurra.

Bele GraVize si accostò al tavolo più vicino e alle sedie dall'alta spalliera disposte intorno.

— Benvenuto, coraggioso viaggiatore spaziale, su questo orribile sasso! — disse il tavolino, con faccia che si velò mentre loro si sedevano, continuando però a sorridere. Dilatò gli occhi. — Eccellenti informazioni includono modelli dell'Eliocrazia al piano galattico V meno cinque, l'area d'impero contenente l'opportuno Keledan Cinque. E una fonte d'evacuazione facile da assorbire, per chi ha la sfortuna di essere legato all'editto del Krater—Tromon. Quali informazioni chiedi?

— Amalthea corrente — disse Bele. — Meno cinque.

— Scelta coraggiosa. Tre coni.

— Coni?

Bele trasse dalla manica tre strette liste, disegnate come quelle di Daric, con bande bianche, e le diede al tavolino, che le raccolse nella mano.

— Bene — disse e mangiò le liste. — Amalthea corrente, meno cinque. — Si rivolse a Daric e disse freddamente: — Non tollero scene, chidder.

Bele GraVize gettò indietro il cappuccio. Candidi capelli, tagliati corti, arricciati intorno al cranio. Guardò in cagnesco il tavolino. — E la comunione? La tolleri?

— Certo, certo. — Di nuovo il sorriso. — Noi serviamo il cuore del pianeta e i cuori dei marinai! Noi serviamo i soli che cantano. — Si sforzò di mostrarsi allegro.

— Prenderò l'ordine del chid, appena è pronto.

Dall'altra parte della sala uno dei marinai alzò un bulbo e bevve il contenuto, poi tornò ad appoggiarsi alla spalliera.

Nebbia azzurra gli trasudò dalla faccia.

— La tua linea mi risulta strana, Jim — disse Bele.

— Non del tutto formata. — Si sporse verso Daric. — Hai già preso bevande prima d'ora, ma quante? Come si chiamavano?

— Solo una. Si chiamava… — Si mordicchiò il labbro inferiore, si sforzò di ricordare. — Si chiamava *Solus Alpha.*

— Senza iniziatore?

Duncan scosse la testa.

Due bulbi pieni di liquido spuntarono sul piano del tavolo, davanti a Bele GraVize.

— Amaitbea corrente — disse il tavolo. — Meno cinque, come ordinato.

— Assurdo! — Dall'altra parte della sala un marinaio si era scosso, aveva sollevato davanti agli occhi del tavolo il bulbo vuoto. — Una nanotempesta

sul terzo pianeta. Di quale *annata* è, questo?

Alcuni tavolini si girarono a guardare.

— Ordina, prego, chidder! — disse il tavolino. Guardò Daric di traverso.

Daric infilò la mano sotto il mantello, esitò. Estrasse cinque liste e le depose sul tavolo. Un raggio di luce rosa saettò dagli occhi del tavolino, sfiorò ogni lista. Bele alzò le dita; il tavolino si raddrizzò. — Tre bastano per comprare una bevanda ed è già un prezzo esorbitante.

Il tavolino disse: — Siamo costretti ad alzare i prezzi, Marinaio, a favore del terribile Clan Krater-Tromon! Non otteniamo niente, a parte la purezza del tempio e del cuore.

Dall'altra parte della sala il marinaio discuteva: — La tempesta e la loro Bilancia… la Terra sprofondi!

Un altro replicò: — Pace. Era il mondo di Alissia. Non dimenticarlo.

— Ordina o vattene, chidder — disse il tavolino.

Bele GraVize tolse di mano a Daric tre liste e le presentò al tavolino. — Un iniziatore zero per lui.

Il tavolino mangiò le liste e l'attimo dopo disse: — Bene, iniziatore zero.

Daric si sporse verso Bele. — Ho bisogno di una bevanda che mi dia informazioni su questo sistema. Più ampie possibili.

— Tavolo, quanto per un canto locale?

— Un cono, madame.

Bele diede da mangiare al tavolino altre due liste. — Corrente contemporaneo, con extra.

— Splendido. Corrente contemporaneo, con extra canto.

Ricordando la richiesta di Starswarm, Daric disse a Bele: — Potrei comprare qui dei lingotti di bilobite?

— Perché?

— Per la mia nave.

Bele sorrise gentilmente. — La tua nave non dovrebbe mai saperne più di te, Marinaio.

— È possibile ottenere…

— Non qui — disse Bele. — Il Tavernieri è per la gente. L'unico posto su Issione.

Daric annuì. Dopo un'occhiata agli altri tavoli, estrasse la rosa centennale. La tenne vicino al petto. — Esiste un posto dove posso cambiarla, qui?

— Un vaso?

Due bulbi comparvero davanti a Daric.

— Iniziatore zero, corrente contemporaneo, con extra canto— disse il tavolo.

Daric non badò alle bevande. — Devo parlargli.

— Cambiarlo nel senso di rinnovarlo?

Daric scrollò le spalle. — Qualsiasi cosa sia necessario, così potrò rivolgergli alcune domande. — Rimise la rosa nella tasca interna.

— Il rinnovamento è disponibile solo sul Pianeta di Parson. La gradinata di mondi, il fiume serpeggiante. Ma se devi solo parlargli, puoi scaricarlo in un broochek. Fuori, ricordi? Da Osud? Hai guardato lavorare l'addetto ai broochek. In seguito potresti sempre scaricarlo in un vaso.

Daric annuì.

Un tavolino vuoto si era girato a guardare.

— Attento ai prezzi. Non dovrebbe costare più di due liste, compreso lo scaricamento. Perfino il loro modello migliore.

Daric annuì, poi guardò i bulbi e si sentì stringere la gola. — Ha importanza quale bevo per primo?

Bele scosse la testa. — Però è tradizione bere dal lato myiepano. Quello. Ora devo terminare la mia bevanda e tornare alla nave. — Lo salutò, accostando alla fronte il pollice e l'indice. — Alle stelle!

Sentendosi a un tratto adulto, Daric ricambiò il saluto. Bele GraVize bevve in due sorsi il contenuto, posò sul tavolo il bulbo vuoto e si appoggiò alla spalliera. Nebbia azzurra le trasudò dalla fronte, dalle guance. Bele chiuse gli occhi.

L'altro tavolo aveva distolto lo sguardo.

Daric alzò il primo bulbo.

A Jonas, pensò. Trattenne il fiato e ingoiò il liquido azzurro. Deglutì, gusto acre in bocca, e tossì; prese l'altro bulbo e lo vuotò in quattro sorsate.

Tossì e si appoggiò alla spalliera della sedia.

Avrei dovuto togliermi la lucente?

Sentì un formicolio alle labbra, un tremito alle spalle.

Si puntellò sulla sedia, in previsione del diluvio di luce che ben ricordava, delle voci, e trovò…

… alti alberi che lo circondavano in file regolari, che terminavano in fogliame viola, infinite cripte a cupola.

Batté le palpebre.

Myiepa. La foresta del suo sogno.
Come?
Tossì, deglutì.
Intorno a lui l'edera frusciò, ombre e foglie lucenti.
Marinai vagavano in lontananza, erano in tre.
Non è un sogno, pensò Daric; non è mai stato un sogno.
Un quarto marinaio comparve più vicino: camminava lentamente a mani strette, faccia in giù, lunghi occhi gialli saettanti, attivi; girò intorno a un albero.
— Bele?
Lei alzò gli occhi, sorpresa. Parve trovare difficoltà nel mettere a fuoco la vista, poi camminò verso di lui tra l'edera, oltrepassando un solitario fiore bianco. —Jim.
— Dove siamo?
Lei s'inginocchiò. Aveva occhi lucidi, ballerini. — Sei già stato qui prima, di sicuro.
— Pensavo che fosse un sogno.
Bele scosse la testa. — Non tuo. Della spora. Siamo dentro il suo sogno di Myiepa. — Saettò gli occhi a sinistra, a destra. Dopo un istante, disse: — Questa è una idealizzazione. Io sono stata su Myiepa: gli alberi non sono così ordinati, così regolari. Capisci?
Daric annuì.
— Tu sei giovane. Forse puoi compiere la transizione solo quando stai per addormentarti. Ma quando sarai più vecchio, potrai scegliere la comunione.
Daric guardò i marinai. — Sono gli altri clienti?
Bele annuì. — Li vedi perché sono fisicamente vicini, col tempio. Quando diventerai più vecchio, più esperto, sarai in grado di vedere altri fisicamente lontani. — Si alzò, guardò sopra la testa di lui. — Vedo il mio ultimo amante. Là. Si trova nel quarto anello del Complesso Foley.
Indicò col dito. Daric non vide nessuno.
— Ma la cosa importante è la spora. Ormai dovresti saperne un poco. Del sistema. Guarda nel cuore. Nell'edera. È tutto lì.
Daric guardò e trovò le voci, le voci che ricordava…
… Falce Mercurio uno uno cinque sette Teti zero uno due sette tre Marte cinque uno sette tre…
… assopite nell'edera come ombre, che saltavano fuori appena con gli

occhi le trovava, che si posavano appena guardava dall'altra parte.

… oh Issione Krater—Tromon mandato generale oh tutti i marinai possono essere impiegati per evacuare oggetti storici dal percorso della tempesta oh…

Voci che si mescolavano come foglie e ombre, toni che cantavano in mezzo; e colori.

Daric alzò gli occhi.

— Come hai avuto l'iniziatore, Jim? L'hai preso da solo?

— Nonnino — rispose lui ed esitò.

Dietro Bele, era comparso in lontananza un lampo di luce bianca.

Daric lo indicò. — Lo vedi? Laggiù.

Bele guardò.

— Un lampo — disse Daric. — È ancora lì.

Una nube bianca, che svaniva lentamente.

— Non vedo nulla dove indichi. Ma non è insolito.

Daric fissò gli alberi lontani, ma fu distratto dalle informazioni tutt'intorno, che saltavano nelle ombre. Guardò di nuovo Bele. Anche gli occhi di lei saettavano nell'edera. — Il mandato di evacuazione, le restrizioni, le percepisci? Vado ad Amalthea. Non posso rischiare che mi costringano a fermarmi per aiutarli. — Guardò Daric. — Me ne devo andare, Marinaio.

Daric annuì.

Bele gli toccò la spalla. — Alle stelle.

Non c'era più. Daric guardò nell'edera; poi, ricordando il sogno, l'esplosione di luce bianca nella foresta, lanciò un'occhiata al punto dove c'era stata la luce, s'incamminò da quella parte, distratto dall'edera, da un'altra sagoma là dentro, fatta di ombre, di forme e di colori e di numeri: la Desolazione tutt'intorno. Si fermò, piegò il ginocchio, toccò il suolo. Chissà come, Issione era lì, nel terreno, e gli altri asteroidi erano sparpagliati nei pressi, mentre più lontano c'erano Venere e Falce Mercurio e la Terra.

E proprio davanti, dove c'era stata la luce, dove c'era ancora… Marte.

Casa.

— Chidder!

Si tirò in piedi, aprì gli occhi, confuso: il tavolino si sporgeva verso di lui, gli pungolava la spalla. — Chidder!

Daric tossì.

Bele GraVize era sparita. Gli altri marinai…

... oh Gid Sha'Meed oh Portra Voltray oh Castalline Drex...

... le cui linee erano più vivide di prima, erano ancora al tavolo, testa rovesciata.

— Chidder! Il tempo d'assorbimento è trascorso!

Daric tossì una nebbia dall'odore dolce che gli bruciò gli occhi.

Batté le palpebre per scacciarla.

… oh attuale posizione Issione Krater-Tromon corridoio sezione quattro B oh Tavernieri oh…

Fili di voci uno sull'altro, separati da bizzarra musica che era anche colori.

Daric tossì dì nuovo, si pulì la bocca. Una macchia azzurra gli si allargò sul dorso della mano.

… oh valuta punto cono standard oh…

Sto bene.

Tono severo: — L'assorbimento è completo, chidder.

Quanto tempo?, si domandò, muovendosi.

… oh Tavernieri periodo d'assorbimento un quarto standard Issione Krater-Tromon…

— Non sono stato qui a lungo.

— Un quarto è trascorso. Vattene, chidder.

Un quarto, pensò Daric.

…oh 14 2301 03ora locale…

E ho l'informazione. Posso cercare Jonas. Devo solo parlare a Ombra. Comprare un broochek, tornare in superficie.

Infilò la mano nella tasca interna: la rosa e due liste c'erano ancora.

Comprare un broochek, tornare in superficie.

… oh evacuazione sorgente Issione Krater-Tromon corridoio Ta veni ieri...

Dire al mantello di chiamare Starswarm.

Il tavolo più vicino lo osservava.

Daric lasciò la sedia, si sistemò il mantello, meravigliato per le linee e le voci stratificate negli occhi e nelle orecchie.

... vettore tre tre attuale posizione Issione Krater-Tromon corridoio sezione quattro B oh Tavernieri oh...

Scoprì di poter guardare, con totale chiarezza attraverso quegli strati, gli altri marinai nella vivida sala…

…oh Gid Sha'Meed oh Portra Volt ray oh Castalline Drex…

... al di là dell'orbita di Issione, i pianeti e i soli. Mettendo a fuoco, ora, scostando ogni cosa. Un ronzio dietro gli occhi.

Andò alla parete, soffermandosi davanti al cuore del pianeta, la linea offuscata di numeri. Batté le palpebre e proseguì nel corridoio.

... oh vascello SIRENA LUMINOSA *molo tre due partenza 13 43 oh* CELESTES AURA *molo tre uno partenza imminente destinazione Amalthea…*

La linea di Bele GraVize era nei pressi…

…oh Marinaio Bele GraVize destinazione Amalthea attuale posizione vettore approdo B due…

… e lui la percepiva sulla superficie di Issione.

Al suo fianco, il globo osservava a occhi socchiusi. Daric tossì, sentì il sapore di liquido dolce, si costrìnse a proseguire, lungo il corridoio, fino al negozio con l'albero nodoso coperto di broochek.

L'addetto aveva lanciato il mctieòlóso lavoro di riparazione e ora sonnecchiava appoggiato al tronco. Un broochek dorato era appollaiato sulla sua spalla. In alto, i broochek e gli uccelli argentei mandavano deboli fischi e acciottolìi.

… oh Issione Krater-Tromon corridoio livello 06545236 tre sezione oh Emporio di Osud oh moneta 06546526 corni oh…

Quando Daric entrò nel negozio, gli uccelli batterono le ali e gridarono: — Broochek! Broochek!

L'addetto si scosse, borbottando. Spalancò gli occhi, neri e iniettati di sangue, in una larga faccia rosa. Si lisciò le vesti; il broochek lottò per mantenere l'appiglio sulla sua spalla.

— Vorrei comprarne uno — disse Daric. — Un broochek.

… oh BROOCHEK attuale transazione…

L'addetto restrinse gli occhi. Alzò lo sguardo. — Tu? Vuoi comprare?

… un cono lista moneta locale…

Concentrandosi, Daric scoprì come *distogliere lo sguardo* dal flusso d'informazione e sentì le voci calmarsi.

Estrasse un cono, poi la rosa centennale. — Mi serve che questa sia scaricata nel broochek.

L'addetto si raddrizzò, brontolò e posò la mano sul ceppo sormontato d'argento. Aveva le dita avvolte in filo d'oro. — Non servo i fuorilegge, benedetta la Bilancia.

… oh Issione Krater-Tromon colloquiale fuorilegge bambino nativo in

fuga contratto d'apprendistato Krater-Tromon oh evitare contatti…

Daric *distolse lo sguardo.* — Sono un marinaio.

— Un chidder che è marinaio?

— Posso pagare.

L'addetto prese la rosa, scrutò i petali. — Fa tre coni per il broochek più uno per il transfer.

— Dovrebbe costare un cono per il broochek.

— Uno! Bah!

Daric estrasse l'ultimo cono e disse con fermezza: — Le linee stellari mi dicono che uno basta a pagare il broochek. — Posò sul ceppo le due liste.

L'addetto scrutò Daric, poi raccolse le liste, le mostrò al broochek sulla spalla; il broochek mandò un fischio.

— A stento — disse l'addetto. Con grande sforzo, borbottando, si girò e mise i coni su un ramo alle sue spalle, dove un broochek più grande li raccolse e li portò sull'albero. In alto gli uccelli agitarono le ali d'argento battuto, cinguettando forte. Con un altro sforzo, l'addetto si protese a prendere un broochek su un ramo più basso. Lo depose sul ceppo.

— Ecco. Il tuo broochek.

Nero, con otto zampe dalla punta argentea.

Daric si sporse, vide gocce d'argento per occhi. — Sarà in grado di parlare? Potrà sentirmi?

— Se il transfer funziona. Il rischio è tuo.

… Emporio di Osud uno tre tre broochek rapporto di trasferimento…

— Sarò in grado di sentirlo?

— Forte quanto può parlare un broochek. Abbastanza forte, tenuto all'orecchio.

Daric annuì. — Rischio, allora.

— Bene, rischi — disse l'addetto. Prese la rosa, la rigirò sotto gli occhi, poi la depose sul ceppo. Accanto alla rosa sistemò il broochek, girato sul dorso, e mise le mani su tutte due; i cavi intorno alle dite brillarono, viticci di luce scaturirono dalle punte.

La rosa si affievolì in grigio, mentre il broochek agitava le minuscole zampe.

In breve la rosa fu bianca.

L'addetto rivoltò il broochek. Sulle prime il broochek non si mosse, poi contrasse le otto zampette, una alla volta, e cominciò a zoppicare.

Gli occhietti luccicavano.

— Potrebbe restare silenzioso per un poco — disse l'addetto.

— Per quanto?

L'addetto raddrizzò le spalle, poi in tono espansivo, con gesti luminosi, disse: — Prova a immaginare! Ti mettono in uno di questi, nell'oblio, forse. Ti svegli con noi chini su di te, scopri che quelle che erano mani sono artigli, quelli che erano occhi sono cristalli, quelle che erano labbra sono mandibole. Ci va tempo.

Daric protese la mano, prese gentilmente per il guscio il broochek. Le zampe mossero l'aria.

— Alcuni non vogliono parlare mai, comunque.

Daric si lasciò cadere sulla palma il broochek.

— Non fanno mai niente, alcuni. Così sia. Il giudizio è stato emesso. Mi limito a dare loro gusci migliori.

Il broochek incespicò, si raddrizzò, risalì la montagnola del pollice.

— Ombra — disse Daric.

Alzò la mano vicino agli occhi, mentre l'addetto riduceva in polvere la rosa e la soffiava via dal ceppo.

— Ombra?

L'addetto tornò ad appoggiarsi al tronco e chiuse gli occhi.

Daric si accostò all'orecchio il broochek, non udì niente.

Gli uccelli cominciarono a cinguettare piano.

Tenendo con cura il broochek nella mano a coppa, Daric tornò nel corridoio, si tenne accanto alla parete, fuori dei piedi.

… oh Issione Krater-Tromon corridoio livello 06545236 tre sezione oh Emporio di Osud…

Daric pensò: Devo tornare in superficie.

… oh editto 2277 Tritone richiede l'aiuto di tutti i vascelli dei marinai locali nell'evacuazione delle strutture Krater-Tromon 34 244687 3567788sistema solare…

Daric rallentò, cercò di percepire un'uscita, una via verso la superficie e si sentì tirare da un'altra linea, più distante nel corridoio. Andò rapidamente da quella parte.

Vicino alla rampa che portava al Pozzo.

… oh pozzo di caduta 56485 colloquiale caduta avvertimento evitare contratto a Krater-Tromon…

… oh BELE GRAVIZE *vettore 4583 3432 2917 tangente D destinazione Amalthea…*

Lei era in superficie, sopra.

Daric allungò il passo, seguì il corridoio lungo una leggera curva, verso gli ascensori che si trovavano più avanti.

Il broochek gli pizzicò la palma.

Daric aprì la mano e se la portò all'altezza del mento, sempre camminando.

— Ombra?

Il broochek emise un debole rumore, zampettò goffamente.

Lì il corridoio era quasi vuoto. Daric si fermò, si accostò il broochek all'orecchio: piangeva, un gemito d'insetto.

— Ombra — disse piano Daric — sei con me. Con Daric. Su Issione. Un asteroide.

… ora locale 14:30:01 oh 00:07:03 taratura…

— Ombra, questa è una base del KT, ma ora torniamo in superficie. Partiamo sulla *Pira.*

La sua Ombra mosse una zampa dopo l'altra.

— Ho dovuto metterti in un broochek, Ombra.

I larghi occhi argentei parevano istupiditi.

… oh Issione Krater-Tromon corridoio uno livello tre sezione tre uno D oh…

…92 482372 42789318723…

…oh Bele GraVize partenza oh Amalthea…

…38 836333 83833287388…

Daric andò alla parete, batté le palpebre. La linea di Bele GraVize era svanita in numeri, nelle linee stellari, anche se lui poteva ancora raggiungerla, percepire la distanza, al di là degli asteroidi, poi al di là del sistema solare.

Lasciò andare la linea, aprì gli occhi.

— Ombra, andiamo in superficie. Starswarm ci cercherà.

La linea lo indirizzò a una porta alla sua destra, che scivolò nella parete e rivelò una piccola cabina grigia. Daric entrò, la porta si chiuse.

— Voglio andare in superficie — disse, incerto se era necessario o no parlare. La cabina si accese di strisce gialle, poi si mise in moto di colpo.

Potevo andare con Bele, pensò Daric.

Portò la mano all'altezza degli occhi, aprì le dita.

— Ombra, dov'è Jonas?

Il broochek girò in tondo, inciampando, occhi sempre più offuscati, poi rilucenti.

— Ombra?

Debolmente il broochek gridò: — Perché?

La cabina sobbalzò, viaggiò ora in orizzontale.

… 239084 oh campi d'atterraggio x5 oh campi d'atterraggio x7 oh campi d'atterraggio x9 943857…

— Ombra? Mi senti?

Una voce sottile: — Perché qui?

— Ombra! Ce ne andiamo da Issione!

— Perché questo corpo?

— Ombra, è solo temporaneo. Ombra?

Ma il broochek non disse nient'altro. La cabina si fermò, poi iniziò a salire.

... 098237 oh CHIURLO oh Marinaio, attiva la tua atmosfera personale 493737 373743754...

Daric si toccò la gola. La collana si attivò, gli rinfrescò il viso.

… CHIURLO398773 oh avvertimento atmosfera zero…

La porta si aprì su una piccola stanza. Una finestra di cristallo guardava sulla superficie di Issione. Una volta dentro, Daric senti la porta chiudersi alle sue spalle. Uno schiocco nelle orecchie; la porta si aprì. Daric uscì in un turbine di polvere su un sentiero gessoso, un campo grigio esteso fino all'orizzonte ricurvo, ogni stella fissata da una linea splendente e numeri.

Iniziò a camminare, guardando in su, cercando Bele GraVize fra le stelle in rotazione; la trovò lontanissimo, difficile da tenere.

Batté le ciglia per farla svanire.

A sinistra c'erano macerie, roccia frantumata e caduta, mucchi di metallo fuso, quelle che forse erano state navi. Quattro guglie sporgevano, inclinate, più avanti. Daric ebbe l'impressione di averle già viste.

Decise di spostarsi più avanti nel campo per chiamare Starswarm.

Girò lentamente intorno alle macerie. Le guglie vennero in piena vista e ne comparve una quinta, più corta delle altre, di sbieco.

Una enorme mano di pietra, dita piegate nel gesto d'afferrare. Daric ne aveva vista una simile nei Macchinari, sulla Terra. Pensò: Parlami di questa.

Tornò a mettersi a fuoco tra le linee stellari e voci e colori.

Parlami.

… 98723974 Sito Fondazione Storica Issione 02398479 3274…

Daric infilò la mano in tasca e ne tirò fuori a tastoni il broochek. Le zampe gli pizzicarono la palma, mentre il broochek si raddrizzava, si girava verso la mano di pietra. Daric si portò la mano più vicino all'orecchio, nella sacca d'aria, e udì l'acuto grido penetrante: — Cuspide!

— Ombra, ne ho vista una simile sulla Terra!

— La nostra cuspide! Su ogni mondo! Nessuna su Marte! La Mente distrutta, il resto rimane!

Daric si avvicinò. Le dita di pietra verde crepata, tozze in punta; la palma un nido di angoli sui quali era impresso un rettangolo delle dimensioni di una porta.

Daric alzò il broochek. — Ombra, pensi che funzioni ancora? Sai come usarla?

Cominciò a sentire nelle orecchie una pressione sempre maggiore.

Poi le stelle si confusero. Daric guardò, stupefatto, il mantello incresparsi sulle sue spalle.

Le linee stellari svanirono. Numeri e linee, spariti.

Silenzio inconcepibile.

Daric mosse la mascella, cercò di schiarirsi le orecchie.

Una voce calma disse: — Mio Splendore. — Era il mantello. — Mi hai ordinato di non parlare. Tuttavia devo riferire la comparsa di un campo di contenimento.

Daric girò su se stesso, protese la mano, incontrò il campo, da tutte le parti. — Mantello, è la cuspide a farlo?

— No, Mio Splendore. È emesso da dietro la cuspide.

Daric rimise in tasca il croochek. — Mantello, chiama Starswarm!

— Purtroppo il campo impedisce la trasmissione, Mio Splendore. Senza le mie contromisure, avrebbe già stordito i tuoi livelli encefalici.

La pressione nelle orecchie divenne un blocco in gola.

— Mio Splendore, ecco l'origine.

Una figura era emersa da dietro la cuspide, tutta nera, in lenta fase di spiegamento, come se fosse stata fino allora acquattata. Di altezza inconcepibile, ora, più alta del polso di pietra, con lunghe braccia magre e lunghe dita adunche. Dentro un casco d'aria azzurro pallido, una lunga faccia bianca osservò Daric.

Il mantello: — Mio Splendore, riceviamo una trasmissione.

Una seconda voce gli risuonò quasi nell'orecchio. — *Leften Tine pensava*

che saresti tornato su Marte. — Una voce fredda, una voce d'ombra, mentre gli occhi si stringevano e la faccia si sgretolava in un sorriso crudele. — *Ma la Bilancia ha benedetto la mia trappola, a quanto pare.*

Daric arretrò, col mantello che si sollevò a proteggerlo dal campo, emettendo scintille.

— La stazione ti ha portato alla tua cuspide. Sono Quintillux Cuordivolpe, dell'Astragalo.

La figura, l'ombra dalla parete dell'Astragalo, alzò lo sguardo. — Ci sarà un attimo di disorientamento.

Le stelle si spensero.

Tenebre assolute in alto: e Daric senti il panico salirgli in gola. In silenzio (troppo, per sopportarlo) frugò dentro di sé alla ricerca delle linee, dei numeri.

La figura era adesso un'ombra sulla grigia, crepuscolare pianura di Issione.

Poi le stelle ricomparvero, in rotazione. Daric guardò da tutte le parti, trovò che il Sole (quello che doveva essere il Sole) era più piccolo di prima, muto, in calando all'orizzonte.

— La tua nave è rimasta indietro, Dario — disse Quintillux. — Adesso siamo nell'orbita di Tritone. — Sorrise e guardò Daric, poi si rivolse alla cuspide. — Una scialuppa giungerà fra poco. — Scalciò terriccio contro la cuspide.— E tu, oggetto…

Da dietro la cuspide, qualcosa strisciò in piena vista, basso, familiare come la polvere sparpagliata, un guscio a bande rosse e grigie. Per quanto sembrasse impossibile, era un sabbiomiro di Marte.

Con la punta dello stivale Quintillux lo rovesciò sul dorso, poi rimase a guardare le centinaia di zampe bianche sferzanti, la testa nel guscio osseo mossa avanti e indietro.

Lo rimise dritto.

Il mantello: — Mio Splendore, devo scusarmi, le mie difese stanno per crollare.

Un'intensa luce pugnalò Daric negli occhi. E lui cadde lentamente (parve impiegarci un'eternità) e atterrò sulla spalla destra, incapace di muoversi. Incapace di vedere per un momento, battendo le palpebre, sofferente alla spalla e al fianco.

— Chidder, l'oggetto ti vuole parlare. — La faccia sorrise, dall'alto.

Un sabbiomiro, ma non era un sabbiomiro, non poteva proprio essere un

sabbiomiro.

— Glielo concederò. E anche le rose. I fuorilegge. Come dono.

Lasciò cadere due rose centennali nella polvere davanti a Daric, poi si girò e scrutò i cieli.

Intanto il sabbiomiro si avvicinò lentamente, occhi scintillanti.

Si fermò accanto alla prima rosa, toccò col muso i petali, come se annusasse. La faccia sotto una larga vertebra chitinosa non era esattamente quella di un sabbiomiro.

La creatura guardò in su, trovò Daric e avanzò, strisciò sul petto di Daric, si spinse nella sacca d'aria intorno al mento di Daric, all'orecchio di Daric.

Un occhio, nero e umido, si socchiuse abilmente, scrutò. Un occhio umano! Una vocina disse: — Sette. È un magnifico vascello.

Daric raggelò all'alito freddo sulla nuca.

— Ci incontriamo di nuovo, chidder.

L'addetto di Oppidum.

— Il mio locale preso, mangiato intero per il desiderio di un solo chid, otto. Per una rosa mia di diritto, tre, ne converrai. Difendo le mie mercanzie. Il Krater-Tromon non ha niente se non lodi, da me. — L'occhio ammiccò. Guardò da un'altra parte, tornò di nuovo su Daric. — Ho risposto alla Bilancia, come farai tu, nove. Sono stato fatto per servire il cadavere di colui che uccisi. Il mio solo piacere, chidder, è che ti hanno trovato. Per consegnarti a Green, che siede alla destra di Peer Tromon, benedetta sia la Bilancia, dieci.

4
Thalmas Green

Daric si appoggiò all'acero e chiuse gli occhi. Era assonnato, ma non tanto da addormentarsi.

Si trovava a un'estremità del parco a mezzaluna della Tenuta; cambiò posizione e si accomodò sull'erba ad ascoltare. Un passero, forse un pettirosso, cantava sul tetto della villa, in alto alla sua destra. Nell'isola di pini i corvi gracchiavano svolazzando avanti e indietro. Dritto avanti a lui, la fontana schizzava acqua, un suono che cresceva e diminuiva quasi impercettibilmente; rumori che provocavano contro il guscio il più lieve degli echi.

All'inizio Daric aveva trovato insopportabilmente silenziosa la Tenuta. In realtà era colpa delle linee stellari. Erano scomparse, morte dentro di lui o bloccate dal guscio e dal mondovetro esterno. Quei primi giorni, ogni volta che era solo, Daric si era soffermato sulla loro assenza, rievocando le linee e numeri, le voci che saltavano nelle ombre dell'edera; e quel nuovo, assoluto silenzio, *quell'intorpidimento,* aveva iniziato a espandersi, l'aveva costretto a muoversi, ad alzarsi, a vagare nella stanza dn letto o nelle marmoree sale della villa, o nel parco.

Daric respirò a fondo, lasciò cadere le spalle.

Era venerdì. Ventisette giorni erano trascorsi dal suo arrivo su Tritone e tutto pareva abbastanza normale; mentre la sua cattura, il periodo sulla Terra, la visita a Oppidum, parevano remoti, come un sogno. E i giorni ancora precedenti…

Il pomeriggio si ridusse a un vago azzurro argento sulle palpebre, a puntini di polvere nelle lacrime, fragili e trasparenti, che si contraevano col movimento degli occhi, che si depositavano per un poco mentre l'azzurro argenteo diventava più cupo, prendeva consistenza.

Assonnato, sguardo perso nel vuoto, Daric pensò a casa, alle rocce rosse e al cielo aperto, al fruscio di foglie nel frutteto, al sentore di rame nell'aria e a come cambiava durante l'irrigazione. La casa, con Jonas e Nonnino e Ombra.

Un giorno normale. Un mattino normale.
Com'era stato?
Daric ricordò.
La sveglia, aprendo gli occhi sulla parete curva della torretta, sul cerchio di ossa di pesce attaccate con puntine sopra il letto, mentre la luce obliqua del mattino colpiva le ossa nella stanza in penombra. Lui si alzava a sedere, consapevole che anche Ombra si era svegliato, e il guanciale gli dava sempre il buon giorno per primo, s'illuminava mentre lui posava i piedi sul freddo pavimento. (Buon giorno, Daric. Sono le…) La voce del guanciale era anche la voce del medaglione e la voce di Starswarm.
A volte si svegliava troppo presto e aveva il piacere di rimettersi a dormire, s'infilava al caldo sotto le coperte (mentre il guanciale si scuriva) sopraffatto dalla stanchezza, per alzarsi più tardi nella mattinata, con la luce del sole sul viso. Il profumo delle frittelle dolci dalla cucina.
(Buon giorno, Daric. Sono le dieci.)
Daric borbottava: (Buongiorno) e prendeva dal cassettone abiti puliti, la camicia a maniche corte e i calzoni cachi, la tunica color ruggine che era la più comoda o la camicia azzurra a maniche lunghe che era appartenuta a Jonas. Lasciava a terra il pigiama. Dopo, Ombra se ne sarebbe lamentato. Dabbasso Jonas preparava la colazione: rumore di forchetta grattata contro una scodella metallica.
Il profumo di frittelle dolci, che gli metteva fame.
Hai saltato la visita delle nove, Daric, diceva Ombra. *Dovresti andare da Nonnino, prima di colazione*. E Daric saliva la scala, mani sui fianchi, su e su, e faceva il suo dovere, ossequiava Nonnino, come aveva fatto Jonas quando lui era piccolo, su e su, passando davanti agli altri manufatti, l'urna cerimoniale con la rosetta marziana sul fianco, il parafulmine alto due volte lui, ascoltando la voce stridula di Nonnino, poi il suo saluto: (Ah, bambino mio, buon giorno!) che echeggiava sulla pietra come il rumore dei meccanismi nello scantinato.
Il piedistallo argenteo di Nonnino, segnato da graffi e ammaccature. Nonnino che guardava giù, un figura dorata contro l'affresco di stelle.
(Buon giorno, Nonnino) diceva Daric e, ligio al dovere, riferiva le condizioni del tempo fuori, se il giorno era nuvoloso, O i dati degli strumenti della Realtà, anche se non era ancora andato a leggerli.
(Un altro giorno, giovane Daric!) diceva Nonnino, con voce ora più

energica, più pungente. A volte cantava antiche canzoni o parlava di Marte quando aveva foreste O dell'aspetto della Terra nei tempi *ancient ancient.*

Con lo stomaco che brontolava, Daric aspettava una pausa nella storia di Nonnino, allora diceva arrivederci a dopo (mentre Nonnino alzava e abbassava la destra) e scendeva la scala a chiocciola, un giro e giù. Un giro e giù.

E giù.

Daric?

Lì in punta alla mezzaluna della Tenuta, sotto l'acero, Daric si era addormentato e ora sognava di scendere la scala a chiocciola per andare in cucina, da Jonas che era alla piastra metallica e cantava sottovoce come d'abitudine.

Daric, dovresti dare da mangiare ai pesci, prima di colazione.

(Ah, eccolo qui, già alzato e in giro) diceva Jonas e lo esaminava, l'argenteo naso luccicante, occhi che già sorridevano un attimo prima della bocca. Daric voleva correre ad abbracciarlo, ma si trattenne, a un tratto consapevole che quello era un sogno.

(Ho già dato da mangiare ai tuoi pesci, signorino) diceva Jonas e faceva saltare le frittelle, con un'abilità che Daric gli aveva sempre invidiato. Frittelle sottili, marrone dorato, con bollicine sul bordo. Avevano un profumo meraviglioso.

Sono su Tritone, pensò Daric.

(Colazione fra un quarto. Con sciroppo d'acero caldo, se la tua fortuna regge.)

Dove sei, ora, Jonas?

Bizzarra domanda, Daric.

Daric si girò dall'altra parte e varcò la porta della cucina, sentendo contro la lucente i disturbi elettrostatici del campo della casa, occhi socchiusi per difenderli dal sole del mattino. Il cielo era rame sbavato di giallo all'orizzonte e il frutteto era bagnato d'ombre. Una brezza fresca scompigliava i capelli.

Mentre Daric si dirigeva al lago, Aver girava in alto, con strida di saluto.

Daric pensò: "Ce una nave laggiù, Ombra".

Cosa vuoi dire, Daric?

E tu sarai mutato in coleottero.

Raccolse un sasso e si inginocchiò sulla riva.

Cosa?

Sei qui anche tu, Ombra. Da qualche parte. Nella Tenuta.

La Tenuta?

Merode è venuta a cercarti.

Lanciò in acqua il sasso e scrutò, fra sbalzi di dura luce solare, i suoi pesci che nuotavano pigramente sopra le alghe color prugna.

Adesso dovremmo rientrare, Daric, e aiutare Jonas a preparare la tavola.

Questo è un sogno, Ombra. Pensavo di essere ancora a casa e mi sono addormentato. Sono nella Tenuta, sotto l'acero.

Mentre si alzava, la voce di Merode, sorprendentemente vicina e chiara, inargentò il mattino: — Il sole è un ladro, Daric, e con la sua forza d'attrazione deruba il vasto mare.

Daric aprì gli occhi, guardò di sottecchi i rami dell'acero e il guscio azzurro argento più in là.

— Guarda cosa ho trovato.

Merode era inginocchiata accanto a lui, teneva in grembo un libro. — Quello di cui ti ho parlato. Le antiche poesie.

Daric si alzò a sedere, si stiracchiò. Il sogno svanì, tranne Jonas. Jonas davanti alla piastra metallica. Jonas e il suo sorriso gentile.

— Babbo l'aveva messo nella scrivania, nel caso che passino da qui i signori e le dame.

Dov'è Jonas in questo momento?

— Daric?

Se potessi raggiungere di nuovo le linee stellari…

— Sei sveglio?

Daric annuì, guardandola di sottecchi.

I lunghi capelli biondi di Merode, lisci sul lungo collo e le spalle arrotondate, erano argentei in quella luce.

— Quanto ho dormito?

— Quanto bastava perché io commettessi il crimine. Più a lungo, in realtà. Non ti ho svegliato subito. Ti ho guardato dormire.

I suoi occhi erano verdi, con pagliuzze dorate.

— Davvero? — disse Daric. Si guardò la camicia di cotone bianco abbottonata sul davanti, le bretelle che reggevano gli ampi calzoni marrone, le scarpe infangate.

— Ricordi ieri, quando ho dovuto svegliare Babbo? Era a letto, col berretto da sonno, e il suo viso pareva vuoto. Completamente vuoto. Fuori nel

mondovetro, in comunione. — Scosse la testa e intanto si grattò pigramente la caviglia. — Ma il tuo viso, quando dormi, non è vuoto. Tu guardi il tuo sogno. Ha senso?

Daric annuì. Rilassato contro l'albero, si domandò che cosa avesse mostrato il suo viso.

— Ti leggevo una poesia. Vuoi ascoltarla?

— Sì.

— È una che lui ha segnato. Babbo sa che potrebbero chiedergli di recitare e vuole averne pronta una buona. — Aprì il libro, sfogliò le pagine. — Assicuriamoci che sia quella giusta. — Sfregò sull'erba il dorso della mano e lesse in silenzio la poesia per prepararsi.

Era una bambina quasi sempre così attiva da sembrare diversa, quando se ne stava seduta immobile, annoiata, perfino triste se guardava in basso e i suoi occhi perdevano colore. Per un istante divenne l'altra bambina, quella che Daric aveva visto per la prima volta, dalla finestra, camminare malinconicamente sul sentiero di pietra.

— Pronto, Daric?

Lui annuì.

— "Il sole è un ladro e con la sua forza d'attrazione deruba il vasto mare" — cominciò Merode, con ammirevole sicurezza. — "La luna è un ladro errante e il suo pallido fuoco lei lo carpisce al sole. Il mare è un ladro il cui liquido moto scioglie la luna in lacrime salate…"

Daric ricordò la bianca luce su Myiepa, ricordò come si precipitava fra gli alberi, quando lui faceva il nome di Nonnino.

Quasi fosse un segnale.

Se potessi andare fuori, al di là del guscio, e ritrovare le linee stellari, potrei parlare a Nonnino, fargli dire a Jonas dove mi trovo. O a Bele GraVize.

— Daric? — La poesia era terminata. Merode chiuse il libro e si tirò l'orlo della blusa, bianca a maniche corte. — Allora? Cosa pensi? — Con la sinistra si rimboccò i riccioli dietro l'orecchio.

Daric annuì. — Mi piace.

— Sei di cattivo umore?

Lui scosse la testa.

— Qui ce ne sono di più facili. Dopo cena ti faremo leggere. — Rimase in silenzio, strofinando sull'erba la mano.

Nell'isola di pini un corvo gracchiava. Un altro, sul tetto della villa,

rispose. Al crepuscolo tutti gli uccelli, corvi e passeri e pettirossi, lasciavano gli alberi e volavano al posatoio, stagliandosi contro gli scarlatti fili serali del guscio.

Bizzarri, ma non paragonabili a ciò che c'era fuori.

Mentre guardava la mano di Merode, Daric ripensò al proprio arrivo: Quintillux Cuordivolpe che lo teneva librato davanti a una finestra perché guardasse la lenta discesa, la nave che tagliava correnti di mondovetro in un mondo simile a Oppidum senza il suo elemento essenziale, un giardino di cristallo inselvatichito, fremente, dove, una volta fuori, Daric era osservato da file e file di figure, luccicanti ranghi di verde e d'oro, e più vicino da Cittadini in uova di cristallo, che si sporgevano a guardare con occhi sgranati, timorosi, un accenno di sorriso agli angoli della bocca; e tutto… i Cittadini, gli slanciati edifici, la scorta di segugi a sei zampe che procedevano ai lati, borbottando per il terreno vitreo… e tutto svaniva come uno dei magici trucchi di Jonas, nel tempo occorrente a varcare l'ingresso della Tenuta, dove Thalmas Green, archeologo di Tritone, gli porgeva la mano secondo l'antica usanza e diceva: — Benvenuto sul mio mondo, Daric.

Quel primo mattino Daric si svegliò in un letto enorme, in una stanza enorme, silenziosa.

Orribili ricordi gli affollarono la mente. Il sabbiomiro con la voce dell'addetto dell'Eliotropio, che annusava al suo fianco. Quintillux Cuordivolpe che gettava a terra le rose, Mila e Chev. La discesa su Tritone.

E le linee stellari erano scomparse completamente. Il silenzio tramortiva. Daric fissò con occhi vacui una scatola sul comodino e solo dopo qualche istante capì che era un orologio: la lancetta dei secondi scattava intorno al quadrante e provocava il debole tic-tic-tic che aveva udito inconsciamente fin dal risveglio.

Si alzò a sedere con una smorfia. Aveva tutti i muscoli doloranti.

Nella parete alla sua sinistra c'era un'alta finestra con molti vetri, sfolgorante di luce gialla. Le pareti erano rivestite, nella metà inferiore, di pannelli di legno scuro che diventavano carta stampata a mezzelune viola. Al centro del soffitto c'era una lampada quadrata.

Anche il comodino era di legno, al pari della scrivania e delle porte. Daric aveva appena avuto il tempo di notare tutto, prima di crollare, esausto, nel letto. Ora, con la luce della finestra e le mezzelune viola tutt'intorno, aveva l'impressione che la stanza fosse più ampia della notte precedente, che il

soffitto fosse più alto.
Tirò indietro le coperte.
Aveva di fronte la porta con la maniglia dorata: dava, ricordò, nel corridoio. A destra c'erano due porte: un armadio e un piccolo bagno. A sinistra, accanto al letto, il tavolino con l'orologio. Più in là, una scrivania con la sua sedia e, ancora più in là, la finestra splendente di luce gialla.
Daric scese faticosamente dal letto, barcollando, incerto. intontito per un attimo. Guardò la maglietta bianca a maniche corte e gli slip bianchi, nei quali si era cambiato la notte prima, andò alla finestra e appoggiò i gomiti sul davanzale. Un basso cielo giallo, un ampio prato che curvava in lontananza ai lati, una fontana che emetteva uno schizzo d'acqua e, lontano a destra, un folto di pini.
Pietre piatte formavano un sentiero sul prato.
Daric premette la fronte contro il vetro. A sinistra un muro bianco descriveva una curva verso l'esterno: alte finestre, cinque file, cinque piani. Daric si trovava nell'ultimo piano; l'edificio curvava contro l'ampio parco che curvava verso di lui.
E il cielo, non molto in alto, era solido e scendeva fino al muro di mattoni al di là della fontana.
Quanto sanno, di me?, si domandò Daric. Di Starswarm? Della Terra?
Hanno trovato Ombra?
Guardò a occhi socchiusi e capì che il cielo era fatto di fili, gialli e argento, che diventavano d'argento puro nelle vicinanze delle pareti. E i fili ondeggiavano vagamente.
Andò al Tabernacolo. Un assortimento di camicie e di calzoni appesi a ganci. Nessun capo pareva comodo come i suoi vecchi vestiti, ma quelli non c'erano più.
Sentì cedere i muscoli delle gambe. Riuscì a malapena a tornare a letto e a mettersi sotto le coperte, dolorante ai polpacci.
Quanto sa, Thalmas Green?, si domandò. Lui possiede i chid su Issione. Forse anche su Marte.
Qualche tempo dopo, dei passi si avvicinarono alla porta; ci furono due colpi leggeri. — Daric? — La voce attraversò il battente di legno.
Daric irrigidì le spalle. — Sì.
Il pomo girò, la porta fu spalancata. L'archeologo di Tritone entrò di sghembo nella stanza, portando un vassoio. Era un uomo grande e grosso,

come Daric ricordava, con spalle cascanti, un abito di stoffa grigia che frusciò mentre lui attraversava la stanza, un farfallino nero sotto il mento. — Mi auguro che tu ti senta meglio, stamattina.

Aveva voce bassa e attenta e faceva pensare alle lunghe volute di lucido legno scuro sopra la porta.

Daric annuì.

— Di sicuro hai un aspetto molto migliore. Allora, ti ho portato brodo, pane tostato e succo di frutta per primo. — Posò il vassoio, a braccia tese, e urtò uno spigolo: un po' di brodo si versò dalla tazza di porcellana e sulla fronte di Green le rughe divennero più marcate.

Stranamente, era calvo solo per metà: sulla nuca aveva ispidi capelli scuri.

Gli occhi, celesti e ironici, si spostarono dal brodo versato a Daric. — Mia figlia è più abile, in queste faccende. — Asciugò col tovagliolo, poi mise un tubetto di burro su un lato del vassoio e un cucchiaio sui tovaglioli. — Hai fatto un viaggio faticoso. Mi aspetto che tu abbia domande da fare. Come me. Parleremo però solo se ti sentirai in grado di parlare. — Si raddrizzò e infilò le mani nelle tasche della giacca. — Considera questa Tenuta come staccata da Tritone. Siamo una personale nazione sovrana, mia figlia Merode e io. Una nazione piuttosto tranquilla, di solito. — Spostò lo sguardo da Daric al cibo. — Pranzo a mezzogiorno e cena alle sei. Di norma ognuno fa colazione per proprio conto, quando ne ha voglia: Merode si sveglia molto dopo di me. — Tornò a guardare Daric. — Dimmi, hai avuto sensi di vertigine?

Daric scosse la testa.

— Dolori?

Daric annuì. — La spalla, il collo.

— Gli uomini dell'*Astragalo* sono stati rudi. — Dal taschino del panciotto estrasse un tubetto sottile. — Voglio controllare, se permetti. — Puntò una luce negli occhi di Daric, la spostò, la riportò negli occhi. Aveva dello sporco sotto le unghie. — Sì, tutto a posto. A posto. — Infilò in tasca il tubetto luminoso e passò al collo di Daric, gli tastò delicatamente le ossa dietro le orecchie. — I dolori dovrebbero sparire. Ti darò un rimedio, se persistono. È possibile che ti vengano vertigini, che ti ronzino le orecchie. Spariranno nel giro di un giorno, comunque.

Si raddrizzò e si guardò intorno. — Nel Tabernacolo hai abiti nuovi. Se non ti piacciono, te ne troveremo altri. Non hai bisogno della tuta, è ovvio. Credo t'abbiano detto di lasciarla sulla navetta.

Daric annuì.

— Passerò prima delle sei per vedere se ti senti di cenare. — Alla porta, esitò. — Qui seguiamo l'antico calendario, Daric. È sabato. — Lasciò la stanza e si chiuse piano la porta alle spalle.

Daric rimase seduto per un poco, a fissare il vassoio, ad ascoltare il silenzio, *l'intorpidimento,* poi notò il cibo e il meraviglioso profumo. Era circospetto, ma non vide altra possibilità che mangiare; assaggiò il brodo, si scottò la lingua, ma lo trovò squisito. Lo bevve dalla tazza e lo terminò subito, poi mangiò il pane imburrato e lo accompagnò col succo d'arancia, dolce e freddo. Alla fine, sentendosi meglio, andò in bagno, poi si mise una camicia pulita abbottonata sul davanti, calzoni e scarpe di tela.

Aprì la porta della camera e sporse la testa. La stanza si trovava in fondo a un corridoio dall'alto soffitto. A breve distanza c'era un lucernario e, più in là, dove il corridoio curvava e scompariva, un secondo. A sinistra, una scala che portava ai piani inferiori. Silenzio e quiete, fastidiosi alle orecchie. Daric tornò in camera, chiuse la porta, ricordò le linee stellari, le voci nelle ombre, Issione che era stato sotto i suoi piedi nell'edera e Marte direttamente avanti a lui, segnato dalla luce bianca. Come un segnale, pensò, quando ho fatto il nome di Nonnino.

Andò alla finestra. Il guscio era leggermente cambiato, diveniva più argenteo che giallo, con i fili in pigro movimento. Quant'è alto?, si domandò Daric. Trovava difficile giudicarlo da vicino, ma in lontananza pareva alto il triplo dei pini.

E Tritone era proprio lì fuori? La città ondeggiante?

Ci fu movimento fra i pini, una figura uscita dal boschetto, giù per il pendio. Una bambina con capelli biondi lisci, lunghi alla spalla, che camminava lentamente, braccia dietro la schiena, mani strette ai gomiti, capo chino. Indossava una camicia bianca a maniche corte e stinti calzoni rossi, scampanati. Era poco più alta di Pen, aveva spalle più strette, capelli quasi uguali.

Mentre oltrepassava la fontana, guardò verso la finestra. Daric si ritrasse. Quando tornò a guardare fuori, col cuore che batteva forte, lei aveva già oltrepassato l'angolo più lontano della villa, era sparita.

Daric tornò a letto. La figlia di Thalmas. Non riuscì a ricordarne il nome. Fissò l'orologio, si alzò, andò avanti e indietro per la stanza, pensando alle domande che sarebbero giunte, su Issione e Starswarm e la Terra. Cercò di

dormire, ma i ricordi da incubo e il silenzio lo spaventarono, lo spinsero ad alzarsi a sedere.

Pensò alla Bilancia.

Quando le lancette dell'orologio furono dritte, una in su e una in giù, dei passi si avvicinarono alla porta e si udirono due leggeri colpi. Una voce da dietro il battente di legno: — Daric, ti senti abbastanza bene da cenare?

Daric uscì nel corridoio. Thalmas Green gli rivolse un saluto a metà fra cenno e lieve inchino (indossava lo stesso pesante completo) e scese le scale. Daric lo seguì, mano sull'ampia ringhiera di legno, e si accorse del profumo di spezie e di pane nel forno.

— Ti piacciono i nuovi vestiti? — disse Thalmas, girando solo la testa.

Daric annuì appena; poi, più debolmente di quanto avrebbe voluto, domandò: — Dove sono quelli vecchi?

— Messi da parte, per ragioni di sicurezza. Ma possiamo facilmente comprarne di nuovi nello stesso stile.

Arrivarono a pianterreno e percorsero un corridoio di marmo. Thalmas descrisse ogni stanza che oltrepassavano; la biblioteca con libri che Daric poteva leggere se voleva, un salotto con divani e poltrone imbottite, la sala musica con un pianoforte.

Thalmas rallentò, indicò a sinistra. — Questa era in origine la dispensa, ma è un locale più piccolo e più comodo degli altri, a dire il vero. L'adoperiamo come sala da pranzo alla buona.

La stanza era piccola, con quadri di alberi e di fiori; tre lampade fornivano una morbida luce. Al centro c era il tavolo, con una tovaglia bianca, apparecchiato con posateria d'argento. La bambina, seduta di fronte alla porta, indossava la stessa camicia a maniche corte e si fissava le dita strette sul bordo della tavola.

— Mia figlia Merode. Merode, lui è Daric.

La bambina alzò per un attimo lo sguardo, aveva grandi occhi verdi. Risistemò forchetta e cucchiaio. Con pollice e indice si rimboccò dietro l'orecchio i lunghi riccioli.

Daric l'aveva salutata con un cenno, sedendosi di fronte a lei, a un tratto impacciato, vagamente impaurito. Lasciò che Thalmas lo servisse: panini presi da un grosso piatto, una scodella di verdure fumanti, fettine di carne bianca con glassa al miele. — Stasera è stata Merode a preparare la cena. È un'ottima cuoca.

La bambina non aprì bocca.

Mentre cenavano, Thalmas parlò della storia di famiglia, che aveva ricostruito fino ai tempi *ancient ancient,* e della madre di Merode, che era adesso siniscalco del KT nella capitale dell'Eliocrazia, Complesso Foley. E disse che la Tenuta era stata costruita quattordici anni prima, quando Peer Tromon aveva *acquisito supremazia* nel mondovetro.

— Il tuo tutore non ti ha mai parlato del mondovetro, Daric?

Daric scosse la testa e fu contento che Thalmas continuasse a parlare.

— Per i nostri Cittadini, è linguaggio e arte e politica tutti in uno. Racchiude Tritone e rispecchia il continuo movimento sottostante, perché la città è sempre in continuo movimento, galleggia come gli antichi continenti galleggiavano su profonde correnti di lava. Tu ti trovi nell'unica parte che non muta, Daric. Intorno a te il mondo è continuamente riformato dagli *elevati*. Essi vivono per la maggior parte nel mondovetro e guardano giù, ma guardano anche all'esterno, osservano le stelle. E per il loro destino, vivono nel mondo stesso, quasi come i turisti nei nostri mondi più sfrenati. E il vetro rispecchia questo continuo movimento, evolutosi in una cosa che è arte e politica e linguaggio.

Daric lanciò occhiate furtive. La bambina fissava il proprio piatto. Era risentita per la sua presenza o non era semplicemente interessata? Non alzò lo sguardo finché non ebbe terminato; con un luccichio negli occhi verde e oro, si rivolse a Thalmas e disse piano: — Con permesso, Babbo.

— Daric, non hai fatto domande sul tuo broochek. Daric si alzò a sedere contro l'acero, si stiracchiò.

— L'hai trovato?

Merode posò sull'erba accanto a sé il libro di poesie.

— Cerio. Il mio crimine, ricordi? Era nella settima stanza del Santuario. Insieme con i tuoi vecchi stivali e la tua collana. Così ho spento il campo per un attimo e l'ho rubato. — Poi soggiunse: — I broochek sono molto comuni. Probabilmente Babbo pensa che quello abbia fatto un giro nel risvolto dei tuoi calzoni. Succede.

— Dov'è?

— L'ho nascosto nella mia città.

Daric annuì, ricordò le enormi uova nella stanza di lei, quello d'argento, che racchiudeva la città, e quello d oro, che conteneva Merode impegnata in *comunione.*

— Non penserebbe mai di guardare lì. Se si accorge che manca, voglio dire. Cosa che non accadrà di sicuro. — Si distese sulla schiena, fissò il guscio. — E i miei Cittadini sono assolutamente devoti a me. Assolutamente.

Una campana suonò nei rami sopra Daric, tre volte; un'altra, più debole, rintoccò nell'isola di pini e una terza dalle parti del lato opposto del parco a mezzaluna, nel recesso ombroso con le altalene, visibile perché i pioppi che lo circondavano erano più alti dei pini.

— Grazie, Merode.

— Andiamo. — Prese il libro e si alzò, spazzolandosi fili d'erba dai calzoni a strisce gialle e bianche. — Babbo dice che per colpa mia siamo sempre in ritardo.

Daric si alzò e si stiracchiò di nuovo, poi attraversò il prato, dietro Merode.

— Dovrai entrare con me stasera, Daric.

— Funziona, con due?

— Con due chid, sì.

Tenterò di parlare con Ombra, pensò Daric. Di scoprire dov'è finito Nonnino. E Jonas.

Passarono accanto alla fontana, una conca di roccia bianca che schizzava getti d'acqua chiara, fredda; il suo sciaguattio era sempre piacevole per Daric. Poi il sentiero si restrinse, mentre giravano intorno ai pini, vicino al guscio.

— Merode — disse Daric. Si avvicinò a lei, tanto da sfiorarle la spalla, — Ha parlato? Il mio broochek?

— No. Ho provato a farlo parlare. Mi sono complimentata con lui, ho detto che aveva un aspetto classico, molto retro—antico. Niente, Daric. Si è limitato a camminare in tondo. — Alla loro destra comparvero le altalene, contro il semicerchio di pioppi. — Così gli ho spento le zampe e l'ho messo nel Parco Vecchio Impero. Funziona bene, sai. Ho detto ai miei Cittadini che è un oracolo. Tanto per aggiungere alla loro vita un tocco di mistero.

Si avvicinavano alla facciata ad arco che segnava l'altra estremità del parco, pietra muscosa a coronare una serie di scalini: l'ingresso di quello che Merode chiamava *sepolcro.*

— Grazie, Merode.

— Sono sicura che a te parlerà. Se però non parla, puoi lasciare la città, Daric. Puoi guardarmi mentre entro in comunione. — Fu la prima a raggiungere gli incavati gradini di pietra e guardò indietro, girando solo la testa. — Avrò un'espressione vuota, Daric. Te lo garanti sco. Proprio come i

veri *elevati.* Un viso pacifico e niente dietro, niente. — Poi fu nelle ombre di uno stretto corridoio, girò una curva. Daric la seguì, la raggiunse mentre si fermava davanti a una libreria. Merode mise sul secondo scaffale il libro di poesie. — Babbo! — Non c'erano tubi luminosi. Globi galleggiavano qua e là, emanavano luce bianca e un debole palpito giallo, più evidente nel soffitto e sui capelli di Merope.

Alla loro sinistra c'erano alti tavoli con pile di spazzole, i rilevatori sonici, barattoli di liquido detergente, stracci. Più avanti, un vano portava nel Santuario, sette stanze ciascuna più larga della precedente, dove capsule di vetro contenevano quelli che Thalmas chiamava i tesori del tempo.

Daric si era chiesto spesso se si trovasse lì anche Mila, la rosa centennale che era divenuta.

Oppure era andata alla Bilancia?

— Babbo, sono le tre! Dove sei?

Quei primi giorni Daric aveva studiato i corridoi e il parco, si era allontanato dagli incubi.

Dal patio oltre l'estremità della villa, all'acero isolato nell'angolo, dove a lui piaceva sedersi a guardare il guscio, i fili che si mescolavano e ondeggiavano; o dall'altra parie del prato, al sentiero di pietre, alla fontana con l'acqua increspata; all'isola dei pini, risalendo il pendio fino in mezzo agli alberi, facendosi largo fra i rami, con morbidi aghi sotto i piedi e il profumo di resina. Al centro dell'isola, con gli alberi stretti intorno e puntini di guscio argenteo molto più in alto.

Le campane suonavano ogni ora, prima in fondo, accanto all'acero, poi alla villa, poi alle vicine altalene.

Daric capì in fretta come andare in altalena, una spinta col piede, tirando le catene, guardando il terreno passare sotto le scarpe, tirando più forte, scoprendo quanto in alto poteva arrivare, tanto in alto quanto osava (le catene molli all'apice, poi tese) volando avanti, alla fine saltando giù, sulla ghiaia.

Di notte sognò Issione e il sorriso di Mila. Voleva essere mutata in una rosa, pensò. L'unica via d'uscita. Ecco ciò che intendeva, l'unica via d'uscita da Issione, essere mutata in un vaso, portata via.

Thalmas, a parte i pasti, era solitamente impegnato nei suoi studi nel Santuario o nelle stanze al secondo piano. Non faceva domande a Daric, almeno non quelle che Daric temeva. Parlava soprattutto a cena, delle meraviglie da lui scoperte su Miranda, la luna di Saturno, o fra le colonie

Unomule. Di solito Merode restava in silenzio: era taciturna, non solo a cena. Ogni volta che Daric si imbatteva in lei durante il giorno, Merode era affaccendata, a leggere un libro o lavorare nell'orto o nel laboratorio. Gli rivolgeva a malapena un'occhiata e in genere non gli badava per niente. Durante i pasti, rispondeva a Thalmas se era interrogata, ma sempre con poche parole, e chiedeva sempre, appena possibile, il permesso di alzarsi da tavola; anche se la seconda sera, dopo avere risposto a una delle domande di Thalmas (sui suoi studi di orticoltura) aveva roteato gli occhi. Thalmas non l'aveva vista, ma Daric sì; e Merode si era accorta che lui aveva visto. Daric pensò che la faccenda potesse preludere a un cambiamento. Più tardi però, quando si trovarono da soli nel corridoio, Merode tirò dritto senza fare commenti.

Il quarto giorno, una domenica, Thalmas si era avvicinato a Daric nel recesso ombroso delle altalene. — Vieni con me, per favore, Daric.

Daric era saltato giù dall'altalena e aveva seguito Thalmas per il sentiero di ghiaia, cercando di non farsi prendere dal panico, ma sicuro che adesso sarebbero giunte le domande, sulla Terra e su Dario, sulla Tempesta e su Ombra.

Quando però girarono intorno all'isola di pini, Thalmas chiacchierò dell'altalena, del fatto che risaliva ai tempi *ancient ancient,* e delle varietà di uccelli che abitavano la Tenuta, passerotti, pettirossi, tordi; guidò Daric per il prato, fino al patio centrale, poi nel corridoio laterale della villa e sotto il lucernario nell'incrocio col corridoio centrale che descriveva una curva da tutte due le parti.

Thalmas si era zittito.

Gli orologi della casa batterono le due.

Sempre avanti c'era una doppia porta nera che portava (come Daric ricordò vagamente, con rinnovato nervosismo) all'esterno, dopo una serie di stanze.

Thalmas però girò a sinistra all'ultimo momento ed entrò nello studio.

Le pareti erano coperte di scaffali per libri, come quelli a bordo della *Pira*, e c'era una decina di lampade di vetro colorato; di sera, un debole fuoco azzurro nel caminetto di mattoni.

— Vuoi un po' di sidro, Daric?

Daric scosse la testa.

Thalmas si accostò al caminetto e alle eleganti poltrone davanti al fuoco. — Siedi — disse, con un gesto della palma aperta.

Daric si sedette. Si impose di rilassare le spalle, mentre Thalmas prendeva un boccale di ceramica, versava acqua calda da un vaso posto sul tavolino accanto al divano. aggiungeva un bastoncino di cinnamomo. Un breve, intenso profumo di mele arrivò alle narici di Daric, mentre Thalmas si sedeva di fronte a lui.

— Tu e Merode andate d'accordo, Daric? — chiese Thalmas. Bevve un sorso di sidro. Soffiò sul liquido, battendo le palpebre per non farsi andare il vapore negli occhi.

— Certo.

— Non è stata molto socievole, vero?

Daric rimase in silenzio.

— Non è abituata agli ospiti. Devi darle tempo.

Mentre Thalmas beveva un altro sorso, Daric guardò il caminetto scuro.

— Tu però ti abitui ai nuovi ambienti, a quanto pare. Come ti senti? Il mal di testa ti è passato?

— Sì.

Thalmas si appoggiò alla spalliera, girò lo sguardo da Daric al sidro. — Dario era una sorta di storico. Il tuo tutore ti ha mai insegnato la storia della Terra, l'*ancient ancient?*

Daric scosse la testa. — Ha detto che dovevo crescere ancora un poco.

— Ci fu un periodo, il Rinascimento, e una famiglia, i Medici-Trini. Il KT gli assomiglia molto, Daric. Il tuo antenato una volta li studiò a fondo. La sua storia di quel periodo è il testo principale su questo argomento.

Daric rimase in silenzio, mentre Thalmas soffermava lo sguardo sul sidro. — Daric, dovresti renderti conto che ho considerevole peso sulle Famiglie, soprattutto i primi Tromon.

Dalla tasca della giacca estrasse un fiore di metallo. I petali erano neri, il gambo formava un sostegno a tre piedi. Thalmas lo posò sul tavolo accanto alla sua poltrona. — Questo è un apparecchio per registrare, Daric.

Col cuore in gola all'improvviso, Daric annuì.

— Non devi preoccuparti di Leften Tine e degli altri, di Cuordivolpe: qui non ti daranno fastidio. — Piegò di lato la testa. — La formalità però richiede che io ti ponga parecchie domande. Domande semplici, in realtà.

Daric annuì.

— Sei tornato a casa su Marte, Daric, dopo la fuga dalla Terra?

— No.

Thalmas bevve un sorso, poi un altro. — Da allora hai rivisto il tuo tutore Jonas?

Daric scosse la testa. — No.

— Sai dove si trova adesso o dove progettava di andare?

Guardando il fiore di metallo, Daric disse: — Non l'ho più visto da quando… da quando *l'Astragalo* mi ha portato via.

— Sei al corrente di qualche piano di trasferimento?

— No.

— Uhm. Tuo fratello parlava mai di viaggi?

— Sì, ne parlava.

— Per dove, Daric?

— Non l'ha mai detto. Parlava solo di lasciare Marte.

Thalmas rimase in silenzio. Annuì, come se parlasse a se stesso. — La tua vecchia casa è abbandonata. I sensori sono distrutti. Pare che una nave sia stata ormeggiata nelle vicinanze, ma il KT non ha avuto la fortuna di trovarla. — Alzò il boccale. Mentre beveva, Daric si raffigurò, con dolorosa chiarezza, la casa vuota, il lago prosciugato.

— Qualcuno ti ha mai fatto visita, su Marte?

Daric fu sul punto di scuotere la testa, poi disse: — I funzionari della fondazione, una volta all'anno. E a volte alcuni contadini.

— Si — annuì Thalmas. Guardò brevemente il fiore: i petali si scolorirono in bianco. — È tutto ciò che dovevo chiederti, Daric. Lo riferirò ai Tromon principali. Considera chiusa la faccenda. — Si raddrizzò, bevve il sidro restante e posò sul tavolo il boccale; poi prese il fiore e lo rimise nella tasca della giacca.

Il mattino seguente, dopo una colazione a tarda ora, Daric salì al terzo piano e percorse il corridoio fino alla stanza di Merode. Durante la notte si era deciso e ora la sua mossa dava l'impressione di un sogno vissuto realmente.

La porta era socchiusa, rivestita di fotografie di fiori e di antichi edifici, *cartoline postali,* avrebbe scoperto che si chiamavano.

Merode era seduta sul bordo del letto a baldacchino. Un uccello era fermo a lato della sua mano. Un passerotto. Merode ne toccò delicatamente la testa e la testa si ritrasse con tale rapidità da muoversi prima di dare l'impressione d'essersi mossa. Daric ammirò la confidenza di Merode con il passerotto.

Fingendo semplice curiosità per la stanza, con la vivace carta da parati e il

tappeto color crema, le numerose scaffalature con libri e ninnoli, varcò la soglia.

Accanto alla finestra c'erano due oggetti simili a enormi uova grigie.

Merode alzò gli occhi per una breve occhiata a Daric, poi tornò a guardare il passerotto.

— Ecco fatto, Lascia che la pomata si assorba. E cerca di stare lontano da Grande Corvo. — Tenne nelle mani a coppa il passerotto e passò davanti a Daric, uscì nel corridoio, entrò nella voliera della stanza seguente. Daric la seguì, rimase a guardarla curare altri quattro uccelli, infine si unì a lei sullo stretto balcone per gettare dalla ringhiera semi ai corvi, un nero fruscio nell'erba in basso. — Si chiamano *raven avernus* — disse. — Esistono solo in tre posti della Desolazione; e questo è di gran lunga il più bello che hanno.

Terminati i semi, era terminata anche la conversazione.

Dopo cena, Daric accostò Merode nello studio. Lei era seduta accanto al caminetto, cinque sei libri disseminati sul tappeto. Alzò gli occhi, riprese a leggere.

Daric si sedette a una poltrona di distanza e dopo qualche momento (passato a guardare le fiamme azzurrine nel caminetto) le domandò che cosa leggesse.

— Un libro su Tritone di una volta — rispose Merode. Girò verso di lui il libro, immagini di gente dai lunghi arti, con indosso cappe, su ruote di cristallo. — Le tre famiglie e sette gerarchie, i signori e le dame. I Tromon, i Krater e gli Sfericambrii. — Girò le pagine, troppo rapidamente, poi posò il libro e guardò Daric negli occhi. Disse con semplicità: — Babbo sostiene che sei antico, che sei uscito dritto dalla storia.

Daric non aveva saputo rispondere.

— Gli piace parlare così. Ci farai l'abitudine.

Una settimana più tardi, seduta con lui sull'altalena, aveva detto a Daric: — Siamo prigionieri. Tutte due. Sono sua figlia, ma sono anch'io antica. Il mondo non trova un senso, in noi.

— Babbo!

Merode entrò nella seconda stanza del Santuario; Daric la seguì. Il soffitto era basso, di pietra nera segnata con sbiaditi simboli grigi. Elioglifi. Secondo Thalmas, il Santuario un tempo si trovava su Ganimede, era un antico tempio. Lui l'aveva dissepolto, pietra dopo pietra, e l'aveva rimontato lì.

— C'è. Sei qui!

Un tavolo alla loro destra era coperto di immagini, panorami di rocce, quelli che parevano asteroidi.

Un'immagine era una mano di pietra che afferrava le stelle. La cuspide trasmittente su Issione.

Il cuore di Daric balbettò.

— Adesso sei tu in ritardo, Babbo!

Più avanti, con un battere di palme impolverate, comparve Thalmas e si chinò per non urtare l'architrave. — Ora di registrare, Merode, Daric. — Indossava un lungo camice azzurro impolverato. Si accostò al tavolo, estrasse di tasca un involto di tela. Lo posò e tirò accanto a sé uno sgabello, anche se lì c'era già uno sgabello.

— Possiamo sbrigarci presto, Babbo. Non abbiamo sprecato il tempo. Oggi pomeriggio Daric si è esercitato nella lettura e io ho terminato il tema.

Daric udì il sorriso di Merode, anche se non si girò a guardare.

— Ottimo — disse Thalmas, accomodandosi sullo sgabello. — E tu, Daric, vai bene con le letture?

Daric annuì, poi soggiunse: — Oggi ho terminato il primo libro.

— Molto bene. — Dalla tasca laterale estrasse una spazzola a ultrasuoni, quadrata e nera, bianca sul lato. La posò con cura sul tavolo, accanto all'involto di tela, poi girò la testa a lanciare un'occhiata a un oggetto che pareva una scatola di cristallo, sul tavolo dall'altra parte. — Merode, la luce, per favore. — Scostò gli angoli della tela e mise in mostra una piatta pietra bianca.

— Da dove viene? — disse Merode e diede un colpetto al globo accanto a lei. Mentre il globo attraversava galleggiando la stanza fino alla mano sollevata di Thalmas, ogni cosa sul tavolo parve inclinarsi, guidare lo sguardo di Daric all'immagine della cuspide.

— Beta Nove-nove-tre — disse Thalmas. Con la punta delle dita tirò più vicino il globo, poi lo lasciò libero.

— Quant'è vecchia?

— Risale al 100 E.A. — disse Thalmas. Girò sotto la luce la pietra.

— Posso guardarla, più tardi?

Thalmas annuì. — Se la tratti con cura. Hai lasciato fuori i frammenti dell'Atteone.

— Perché ci lavorerò domani — replicò Merode. — Presto e in piena luce.

Thalmas grattò con l'unghia del pollice la pietra; un frammento ne cadde,

confuso arancione. — Lasciandoli fuori si rischia che restino contaminati, Merode. Anche una piccolissima quantità di polvere…

— La polvere non li danneggerà. Sono di cristallo.

Thalmas si girò dalla sua parte, senza guardarla negli occhi. — Merode, usare i manufatti è un privilegio. Devi semplicemente seguire le mie regole. — Batté la mano sullo sgabello accanto a sé. — Qui, Daric, per favore.

— Le seguo quasi tutte.

Concentrato a non badare alla cuspide, Daric si arrampicò sullo sgabello e piegò in grembo le mani. Thalmas passava delicatamente la spazzola sulla pietra. Daric sentì odore di polvere, fu sul punto di starnutire.

— Sei stato con noi quasi un mese, Daric.

— Ventinove giorni — precisò Melode, da qualche parte, dietro di lui.

— Siamo in dicembre, secondo l'antico calendario. Quello che era chiamato *il periodo natalizio.* Ti abbiamo curato bene, vero? Come ti senti, oggi? Mal di testa? Sogni fastidiosi?

— No — rispose Daric. Una bugia.

Thalmas grattò con l'unghia del pollice la pietra, schegge arancione piovvero sul tavolo, il pezzo divenne argenteo e piatto, grande quanto l'unghia. — Merode, se hai un momento, vuoi provvedere ai pezzi dell'Atteone?

Lei sospirò fra i denti.

Daric vinse l'impulso a girarsi e guardarla, si fissò invece le mani in grembo.

— Ci vorranno due minuti, mia cara.

— Vuoi parlare a Daric da solo.

— Merode, non c'è bisogno di tante scene. Per favore, accendi anche i campi antipolvere.

Brontolando, Merode si allontanò nel Santuario, trascinando i piedi.

Thalmas parve sul punto di parlare, poi accese la spazzola a ultrasuoni, la passò delicatamente sulla pietra.

— Era molto comune, un tempo. Una moneta del regno. Ora è abbastanza rara. — La tenne sotto la luce.

Daric vinse l'impulso a lanciare un'occhiata alle fotografie, alla cuspide.

— *Ptarino.* Molto comune sulla Terra in quel periodo. — Lo batté sul bordo del tavolo; un'altra scheggia cadde dal bordo ricurvo. — Tutti i metalli raffinati furono mangiati dalla tempesta, ovviamente. Questa fu trovata su

Callisto, tre le macerie di un tempio Doge. Sai niente del Mondo Primo, Daric?

— È la capitale dell'Eliocrazia.

Thalmas annuì, depose sul tavolo la moneta, di piatto, si sporse a grattarla con l'unghia. — Quasi delle dimensioni del nostro Giove e senziente, vivo. Le loro tecnologie hanno consumato il mantello planetario. Ho fatto il viaggio quasi dieci anni fa. Risplende come una gemma. Terrificante, davvero. — Col pollice strofinò la faccia della moneta. — Ogni particella è viva in ogni momento, ascolta i soli, la *sapienza dei soli che cantano*, la chiamano. E i cittadini sono i loro soci. Complesso Foley è lo stampo del loro impero, un centinaio di pianeti lungo il bordo della galassia.

Rigirò la moneta. Era piccola, piatta, argento velato. — Rimanere attaccati a ciò che resta di questo sistema è per noi una lotta continua. Il Krater-Tromon l'ha intrapresa con gioia, come custode. Nostro dovere. Abbiamo promesso di sorvegliare la tempesta sulla Terra e mantenere per il loro divertimento le poche città rimaste. Le menti dell'Eliocrazia così avrebbero potuto visitare Marte e la Falce, al sicuro nelle basi. Occupare i locali, provare il brivido, il terrore, dell'antica vita.

L'aria crepitò: il campo antipolvere era stato acceso.

— E nel frattempo avremmo potuto fare ciò che era più importante: preservare la storia. — Batté un colpo sulla moneta, la spazzolò col pollice. — Esiste un gruppo di noi, Daric, all'interno del Krater-Tromon. Ci definiamo *Vagliatori.* Hai mai sentito questo nome? — Gli lanciò un'occhiata.

— No — disse Daric (ricordando e insieme cercando di dimenticare Sofie che gli trotterellava al fianco, su Issione: (Sei con i Vagliatori?).

— Siamo sconosciuti al mondovetro. Peer Tromon è il nostro benefattore. Un buon benefattore. Si è unito a noi molte centinaia d'anni fa. Una volta mi disse che a momenti se ne andava con gli Sfericambrii. Invece si unì ai Vagliatori. — Posò sul tavolo la moneta. — Senza le nostre azioni, manufatti come questo sarebbero perduti, rifatti dalle tempeste. E in un senso più ampio, il sistema patrio sarebbe perduto. In accordo con i mondi dell'Eliocrazia. Nel migliore dei casi, completamente come Tritone, cambiato fino al nucleo stesso, il passato cancellato, rimaneggiato a livello molecolare. — Tirò più vicino il globo luminoso, mettendo in rilievo l'esemplare: una moneta, con un profilo impresso. — Stando così le cose, ce ne prendiamo

cura per conto dell'Eliocrazia. Diciamo loro che il sistema solare è un rudere, insicuro. La Desolazione di Rovine, lo chiamiamo. State lontano, lasciate a noi di sorvegliare la tempesta e nel frattempo… — Trillò un segnale acustico, una spia luminosa palpitò accanto al tavolo; Thalmas non vi badò troppo. — Nel frattempo, ricuperiamo. Senza di noi, Daric, tutto *Yancient ancient,* ogni traccia, sarebbe per duto. E i gen sarebbero dappertutto. Non solo sulla luna della Terra e nelle città porto. Il nostro sistema sarebbe *elevato*, in accordo con i mondi del nucleo.

Comparve Merode, tirò la giacca di Thalmas. Gli sistemò sulla mostra un ramoscello di fiorellini.

— Cos'è, cara?

— Cerco di ravvivarti — disse lei. — Ma non funziona.

— Apprezzo il tentativo. — Col taglio della mano spazzò polvere e frammenti e li raccolse in un mucchietto.

Merode prese la moneta. — Un *dime?*

— Sì.

Lei guardò la faccia stampata su un lato, la grattò con l'unghia. — Ho preparato un po' di quel solvente, Babbo. Dovresti usarlo.

Thalmas sollevò appena gli occhi. — Lo userò.

Merode posò sul tavolo la moneta, con cura esagerata.

Thalmas guardò la spia luminosa come se la vedesse per la prima volta. La indicò. — Abbiamo ricevuto un segnale in casa, cara.

Melrode rimase in silenzio.

Thalmas si girò verso di lei. — Non potresti…

Gli occhi di Merode si offuscarono e lei parve sul punto di dire qualcosa, poi si girò e uscì a passi decisi, risalì rumorosamente le scale del Santuario.

Thalmas scosse la testa, spostò il globo luminoso, lo lasciò libero, scostò la spazzola. Daric si fissò le mani, poi, per un attimo, le fotografie, la cuspide.

— Stavi per usarla, Daric? La cuspide?

Daric—sentì lo stomaco diventare di ghiaccio.

Thalmas lo scrutò, con occhi celesti, sereni.

Daric scosse la testa. — No — disse poi.

— Sapevi però cos'era?

Daric annuì.

Thalmas tornò a guardare la moneta. — Le cuspidi sono dappertutto, nella Desolazione. A Dario piaceva dire di poter camminare di pianeta in pianeta

per tutto il suo impero. — Cominciò a regolare la spazzola, ma Daric si accorse che teneva d'occhio la cuspide e lui stesso.

Si mosse come per alzarsi dallo sgabello.

— Mentre sei qui, Daric, devi farmi un piccolo favore. Per i miei studi. — Scese dallo sgabello e andò all'altro tavolo, alla scatola di cristallo. — Una semplice impronta della mano.

La cuspide.

— Una procedura rapida, assolutamente indolore. Promesso.

Daric deglutì, sentì in bocca un gusto acido.

— Qui c'è un liquido che si solidifica, se percorso da corrente, e mantiene l'impronta. Ecco. — Dispose sul tavolo la scatola, davanti a Daric, e sollevò il coperchio. Il liquido era grigio. Thalmas prese la mano di Daric, gli sbottonò il polsino e gli arrotolò la manica. — Promesso, Daric. Adesso è un po' freddo, ma non procura disagio. Per favore.

Daric piegò il braccio e si lasciò mettere la mano nel liquido gelido, che gli filtrò fra le dita e lo bloccò come una morsa. — Ora, solo questo — disse Thalmas. Toccò l'altro Iato della scatola, che emise un ronzio; il liquido si scaldò intorno alla mano di Daric, sotto le unghie.

Daric vinse l'impulso di liberare la mano, mentre Thalmas guardava il liquido cambiare colore, da grigio a bianco.

— Bene. — Il ronzio cessò. Thalmas aiutò Daric a estrarre la mano.

Daric la sentì nuda, fredda nell'aria.

Fletté le dita.

— E tutto perora, Daric. Perché non vai a cercare Merode? Dille che penserò io a preparare la cena.

La villa, una mezzaluna di cinque piani disposta in senso opposto alla mezzaluna del parco, pareva più bizzarra al crepuscolo: la curva interna di fioca pietra bianca risaltava, con centoquarantatré finestre che riflettevano il guscio infuocato.

Daric trovò Merode proprio nel corridoio. Aveva i capelli legati all'indietro con un nastro bianco. Guardava in alto una lampadina fulminata, un filamento sotto vuoto, e la batteva piano col dito.

Mon si girò al suo avvicinarsi.

— Merode?

Lei proseguì e oltrepassò chiazze luminose: scarpe che frusciavano sul tappeto a disegni rosso e oro a forma di mezzelune, uno schema echeggiato

nel rivestimento, da lei chiamato *carta da parati*, che copriva la parte superiore dei muri.

Daric la raggiunse e disse, parlandole alla nuca: — Non faccio più niente per Thalmas. — Usò un tono più aspro di quanto non volesse, tuttavia Merode non si girò.

Giunta al corridoio principale, Merode svoltò a sinistra.

Si fermò davanti a una porta, la spalancò e la varcò. Un globo illuminava una scala che portava giù a un magazzino. — Chiudila, se vieni — disse Merode, girando solo la testa, mentre tirava il globo giù per le scale.

Daric chiuse la porta e si affrettò a seguire Merode, nell'aria più fredda e nella penombra, fino a un corridoio stretto e pieno d'oggetti. Sedie dallo schienale dritto erano impilate luna sull'altra, accanto a polverosi dipinti a olio in dignitose cornici dorate, vassoi e vasellame d'argento, tappeti arrotolati e appoggiati alla parete: cose che sarebbero state portate di sopra quando avessero avuto ospiti, gli aveva detto una volta Merode; e scatole di provviste, nelle quali ora lei frugava.

Un debole tintinnio: Merode aveva ricuperato da una scatola una lampadina e ora passò davanti a Daric, tirando con sé il globo, la cui luce formò una pozza sull'alta porta in fondo al corridoio e illuminò le serrature superiore e inferiore.

— Merode?

Lei reggeva una lunga chiave metallica. Senza badare a Daric, la infilò nella serratura superiore, poi in quella inferiore. Scatto di paletti. Daric si tirò indietro, mentre lei apriva la porta.

La lampada non arrivava lontano: mobili, una pila di sedie, lunghi tavoli come quello in stanza da pranzo, posti l'uno sull'altro, un letto appoggiato a un cassettone.

Daric seguì Merode nella stanza. Rischiò d'inciampare in scatole impilate accanto alla porta e notò l'alto soffitto, l'eco.

Sentì la polvere solleticargli il naso, come particelle contro la lucente. E il battito del cuore farsi più forte.

— Merode?

Cercò di sondarne gli occhi, ma lei guardava nella stanza. Respirava con forza.

C'erano ritratti sulla parete, o forse impilati contro la parete, f acce confuse che guardavano giù, come i fantasmi a bordo della *Pira*, che osservavano,

mentre lui e Merode giravano intomo a quelli che potevano essere rotoli di rivestimento, passavano fra tavoli e ancora sedie, poi pile di casse, attraversavano la stanza fino a un tavolo dove c'erano cinque sagome, fianco a fianco, sotto teli marrone.

Merode lasciò libero il globo luminoso, sollevò il primo telo (turbinio di polvere contro la lampada, un odore acre, pungente) e mise in mostra un arrotondato contenitore di vetro, una sagoma confusa che diventava sempre più chiara. Pelliccia arruffata contro il vetro: un animale, a galla in un liquido torbido, braccia sollevate a mezzo, unghie ingiallite contro il vetro: e, fra le braccia, un viso, pallido e rattrappito, con pelle grinzosa e occhi spalancati in sorpresa.

Daric bisbigliò: — Che cos'è?

Merode ripulì il vetro. Pelle d'oca sulle braccia e polvere che si alzava. Dietro le dita, la faccia divenne più chiara, fronte corrugata, muco bianco agli angoli degli occhietti.

— Merode…

— Uno dei suoi dendrii.

Ripulì ancora il vetro, facendo risaltare il pelame scuro irrigidito sulla gola.

Daric lanciò un'occhiata agli altri quattro contenitori.

A voce bassa Merode disse: — Questi sono lui.

L'ombra della sua mano provocò l'ammiccare degli occhi.

Occhi celesti, fissi in alto. Occhi di Thalmas.

Daric arretrò. Merode rimase in silenzio, mano ancora sul vetro, polvere ancora in aria. Daric distolse lo sguardo, fissò le ombre della stanza.

L'attimo dopo: — Merode, non potrebbero esserci anche delle rose centennali, qui?

Forse non aveva udito.

Parlandole alla schiena, Daric disse: — Ne cerco due. Una rossa, una blu. Thalmas potrebbe averle prese su Issione, quando ha preso me.

Merode spostò la mano. — Daric, cosa voleva? Cosa c'era di così importante?

Daric rifletté un momento. — Voleva prendere un'impronta. Della mia mano. — L'alzò. Lei le diede una breve occhiata. Daric soggiunse: — Per studiare le cuspidi.

Abbassò la mano, fletté le dita che ora formicolavano appena.

Merode ricuperò il telo, ricoprì il contenitore. — Questo è il meglio che lui

sia mai riuscito a fare, qualsiasi cosa dica.
— Merode.
Evitando di guardarlo negli occhi, lei tirò a sé il globo e passò davanti a Daric.
— Merode?
Ma lei non rispose, si mosse in fretta e la luce balbettò vicino e lontano su tavoli, sedie. Quando furono alla porta, Daric disse: — Merode, possiamo andarcene di qui? Lasciare la Tenuta? Da soli?
Merode si girò, camminando a ritroso, viso in su, sorridente, luminosi occhi verdi. — Ne parliamo a mezzanotte.
Durante la cena, Merode non badò alle eloquenti occhiate di Daric.
Thalmas aveva preparato stufato con verdure, delizioso, oltre a pane fresco e torta al cioccolato per dessert. Si comportò cordialmente con Merode, la ringraziò di avere pulito i pezzi dell'Atteone, le rivolse domande sui recenti studi. Merode si comportò con lui altrettanto cordialmente.
In seguito, rifiutò di parlare con Daric di qualsiasi cosa che non fosse di routine.
Quando l'orologio batté le dodici, Daric scese dal letto, in pigiama e calzini, e si avventurò nel corridoio in penombra; scese una rampa di scale e andò nella stanza di lei. Merode aprì al secondo colpo e lo lasciò entrare. Indossava una maglietta gialla e calzoncini. Dall'altra parte della stanza, una lampada splendeva sopra le due uova. — Credevo che ti fossi addormentato, Daric.
La stanza pareva innaturalmente silenziosa, a quell'ora, col buio fuori della finestra. La lampada da tavolo illuminava una moneta sul tampone di carta assorbente: il *dime* d'argento.
Daric si avvicinò alle uova. Erano più alte di lui, avevano una lucentezza opaca. — Ottantamila Cittadini — disse Merode. — Circa cinquecento isolati, tre distretti. Cinque parchi. — A un suo gesto, una linea di giunzione comparve nell'uovo di sinistra e la parte superiore scivolò indietro, mostrando lenzuola gualcite.
— Vai avanti, Daric.
Daric si arrampicò con un po' di difficoltà sulle tiepide lenzuola, Poi Merode fu accanto a lui, tutt'e due puntellati contro il guscio ricurvo, e la parte superiore si richiuse e i capelli di Merode si tesero e s'ingarbugliarono. Daric era vagamente spaventato, sentiva il cuore battere forte, ma si calmò

per la vicinanza di Merode, per il suo bisbiglio: — Mi chiamo Teti.

Daric batté le palpebre e si guardò intorno.

Da ogni lato c'erano alti edifici di vetro scolorito e di pietra. C'era gente dappertutto, una folla come quella di Oppidum, che percorreva gli alti ponti fra gli edifici, che girava sotto grandiose costruzioni di ferro battuto, in quella piazza dove ora Daric si trovava: *non elevati*, individui di una volta, in abiti pittoreschi, che passavano davanti a Merode vestita di giallo, diversa dalla bambina che si era distesa accanto a lui, un po' più adulta ora, più alta e più serena, mani ripiegate in grembo, sorridente e pronta a salutare con un cenno i passanti, i suoi Cittadini.

Si rivolse a Daric, un riflesso negli occhi verdi e oro, mentre un'automotrice le sfrecciava accanto. — Intontito?

Daric scosse la testa e si studiò le pieghe del foulard bianco, il completo scuro, le scarpe. Aveva l'impressione che le sue mani fossero più grandi, come se le tenesse vicino al viso. Era anche più vecchio.

— I miei migliori auguri, lady Teti — disse un uomo brizzolato in completo nero; rivolse a Merode un inchino e si allontanò.

— Dovremo prendere il tram, Daric. Siamo sulla Passeggiata del Pacifico. — Sotto il vestito, col petto ben arrotondato, era molto simile alla donna galleggiante a bordo della *Pira.* — Ho messo il broochek oltre quegli edifici in lontananza, vedi quello celeste, quello azzurro? Quello è l'Auditorio civico, più in là c'è il parco dei pergolati.

Camminarono tra la folla. Globi argentei galleggiavano qua e là; quando si scontravano o toccavano terra, scampanellavano in toni vivaci, contrastanti.

E la folla, passando: (… le disse, prenderemo la nave di linea per Ulna, passeremo lì la vacanza…) (… deludente, una recita orribile, davvero orrenda…) (Diciassette, senza dubbio, se non venti…)

Sbalordito, Daric rallentò, per un momento trovò difficile camminare.

Un globo passò accanto a loro e Merode lo afferrò, ne raccolse il liquido argenteo, che nelle sue mani risuonò melodicamente e mandò uno scroscio di note quando lei lo lanciò alla folla. Daric credette di cogliervi le note del KT, tutte mescolate.

Sentì un dolore acuto dietro gli occhi e ricordò l'uovo e Merode addormentata accanto a lui.

— Diventa più agevole — disse Merode, girando solo la testa. — Ecco il tram!

Il veicolo era appollaiato su una rotaia che risaliva in un ampio arco, sopra le vie e gli edifici più piccoli. All'interno, un gruppo di dieci o quindici persone girellava, chiacchierava: quando Merode salì a bordo, tutti le rivolsero l'inchino. Le lasciarono spazio.

Il pavimento era una filigrana di mezzelune che lasciava scorgere il terreno. Il veicolo si mise in moto di scatto e Merode finì addosso a Daric, con i capelli gli solleticò la faccia nell'improvvisa corrente d'aria. Si raddrizzò.

— Buon giorno, lady Teti — disse una donna grassoccia.

Merode le rivolse un cenno e disse vivacemente: — Salve, madame.

— Lady Teti, tutti quanti non vediamo l'ora dello spettacolo stagionale.

— Sarà un grandioso ricevimento. Una *Carola di Natale*, si chiama.

— Ah. Meraviglioso.

Quanto sono alto?, si domandò Daric, guardandosi di nuovo le mani.

Tutti, nella vettura, erano più bassi di lui.

Guardò di sotto, più in là delle proprie scarpe, scintillanti laghetti e terreni a parco, bianche case quadrate e minuscole persone che giravano qua e là.

— Merode, cosa volevi dire? Le tue parole, nello scantinato. Sui dendrii. Come mai erano il meglio che lui potesse fare?

Lanciando uno sguardo furtivo alla città, Merode replicò; — Non te l'hanno detto?

— Chi?

— I chid. Su quell'asteroide.

— Detto cosa?

— Li ha fatti lui. Tutti i chid.

Daric annuì, cercò di leggere il viso di lei, più vecchio, gli occhi, che saettavano su di lui e poi da un'altra parte.

— Per ripopolare il sistema. Esseri umani di una volta. Fabbricò la prima serie, ma non funzionava. Poi la seconda. Adesso è impegnato a fare la settima serie. Ma non ha fatto me.

Il veicolo iniziò a curvare e a scendere.

— A volte la gente crede invece che lui mi abbia fatto.

Il veicolo si posò dolcemente sull'erba.

Una Cittadina disse: — Sempre in gamba, lady Teti.

— Sempre in gamba, Droghiera Beatrice — disse vivacemente Merode e indicò agli altri passeggeri di sbarcare per primi. Sorrise a Daric: un sorriso di

colpo così familiare, nelle increspature intorno agli occhi, che Daric si soffermò a guardarla.

— Veni, Daric.

— Oh! — disse un altro passeggero. — Guardatelo!

Una sagoma scura cancellò il cielo.

Daric aguzzò gli occhi.

— Sì, è il tuo broochek.

Daric riconobbe la testa e le mandibole, stagliate contro il cielo. Più lontano, ai lati, c'erano le massicce zampe, perse dietro edifici che attraversavano il parco.

— È stato difficile sistemarlo — disse Merode. — Per controllare la folla ho dovuto chiudere l'intero distretto.

Attraversarono a piedi il prato, nell'ombra. Alcuni cittadini videro Merode e le rivolsero un inchino, prima di tornare a guardare in alto. Daric li imitò. Battendo le palpebre per attutire il dolore dietro gli occhi, domandò: — E sveglio?

Merode annuì. — Solo, non vuol parlare. I broochek sono così. Ho dovuto congelargli le zampe, non dimenticarlo. Durerà poco, però. Solo finché non scapperemo. — Sorrise nel vedere la sua espressione. — Sì, Daric. Possiamo almeno fare il tentativo. Babbo è in partenza, in una spedizione. Lo so con certezza. Fra qualche giorno avremo la Tenuta tutta per noi. Posso rubare dal Santuario due tute e staccare i campi d'entrata. — Frugò con gli occhi il parco più vicino. — Ora ci serve una torpedo. Autista! — Chiamò una corta vettura a ruote che procedeva rumorosamente per un sentiero acciottolato.

— Lady Teti.

Al vecchio sul sedile anteriore Merode disse: — Ci serve un passaggio, Autista Lowell!

— Certo, lady Teti.

Salirono nel compartimento aperto, su eleganti sedili di velluto, e la torpedo si alzò, si librò sul terreno a parco, si sollevò più in alto di globi argentei (la cui musica fu afferrata e stracciata dal vento) fino alla massa nera e viola del grande broochek, mandibole spalancate ai lati della testa tormentata, un colossale sorriso di aguzzi denti argentei.

— Un po' più in alto — disse Merode all'autista.

Si spostarono dall'ombra, salirono al livello di uno degli occhi molto distanziati, composti e brillanti, che sparpagliarono pagliuzze di luce su

Merode, mentre lei si sporgeva a dare un colpetto sulla spalla dell'autista.
— Va bene così, autista. — Si mise in piedi. — Oracolo! Sei sveglio?
Il broochek non rispose.
Daric gridò: — Ombra, sono io! Daric! Mi senti?
Niente.
— Ombrai Sono Daric!
Gli occhi si velarono, poi emisero un tremendo bagliore; una voce rombò: — *DARIC.* — Il rombo raggiunse tutta la città, come un tuono, con deboli grida dal basso.
— Sono io, Ombra!
— daric!
Merode, mani sulle orecchie, gridò: — Oracolo, devi abbassare il tono! Spaventi i miei Cittadini!
Le mandibole si mossero, scricchiolarono, sparsero frammenti di metallo nero. — SEI DARIC? — disse la voce, in tono più basso, anche se Daric ne sentì le vibrazioni sul fondo della torpedo.
Gridò: — Ombra! Siamo su Tritone! Capisci?
— gli apparati ottici… in questo corpo. sono fallibili, daric. non previsti per l'uso di un gigante.
— Ma io sono qui, Ombra! Ti porteremo fuori!
Le mandibole si spalancarono come in un ampio sbadiglio, si chiusero con fragore di ferraglia.
— Ombra, ho chiamato a perdifiato Nonnino, nella foresta di Myiepa! C'è stata un'esplosione luminosa.
Il broochek si lamentò. — non posso più muovere le gambe daric.
— Ombra, ero su Myiepa. Ho visto una luce, un'esplosione di luce, quando ho chiamato Nonnino.
Le gigantesche mandibole si aprirono, gli occhi sfolgorarono. — LA META DI NONNINO.
— Cosa vuoi dire?
— LIBERARSI DEL SEGGIO CENTENNALE. PROIETTARE LA MENTE NELLA MATRICE MYIEPANA.
— Ombra, è lì, adesso?
Gli occhi sfolgorarono. — sì.
— Posso chiamarlo?
— SE JONAS HA AVUTO SUCCESSO, ALLORA NONNINO VIVE NELLE LINEE

STELLARI. ERA QUESTO IL MOTIVO DELLA BEVANDA A oppidum. avresti ricevuto la spora. ma non l'iniziatore. Nonnino sarebbe il tuo iniziatore.
Daric storse la bocca per la fitta dietro gli occhi.
— quanto tempo… — geme il broochek. — quanti anni sono stato qui?
— Non molto, Ombra. Una trentina di giorni.
— Gli occhi vanno meglio. Sembri molto invecchiato.
— No. Siamo su Tritone. Nella città di lei.
— Sono Teti — gridò Merode.
— sì — disse il broochek, occhi fiammeggianti. — sì, so di teti. questa è la sua città. lei mi ha fatto crescere.
— Ombra, come posso mettermi in contatto con Nonnino?
— grida il suo nome. ti troverà lui.
— Può aiutarmi a trovare Jonas?
Le mandibole si chiusero con clangore. — se la mente è intatta. come sempre, un problema, con nonnino.
— Allora può aiutarci?
— se la mente è intatta.
Daric si sentiva debole sulle gambe; si appoggiò a Merode, che gridò: — Oracolo, torneremo più tardi.
— LADY TETI — disse il broochek e la torpedo si bloccò.
— lady teti, vorrei chiedere movimento.
— Calpesteresti la mia città, Oracolo! — rispose Merode. — Devi restare così ancora un poco. Solo un poco, poi ti porteremo fuori. Promesso. Autista, portaci giù. — Si sporse verso Daric. — Reggiti al corrimano.
Daric lo afferrò. La torpedo scese lentamente, girandosi, toccò con un tintinnio il sentiero acciottolato.
C'erano Cittadini sull'erba punteggiata di nero, reggevano ombrelli.
Merode si sporse più vicino. — Dovresti aspettare fuori, finché non ho terminato. Non ci vorrà molto. Voglio vedere la mia bibliotecaria. Daric annuì.
Merode si alzò e aiutò Daric a scendere dal veicolo.
— Di queste cose dovremmo parlare solo qui. Anche se siamo sicuri che lui non ci ascolta.
Daric annuì, si strofinò la fronte, storse il viso in una smorfia.
— Dimmi che vuoi lasciare la città.
— Voglio lasciare la città.

La faccia di Merode ondeggiò, si affievolì, mentre la città si prosciugava dall'aria intorno a lui, suoni, vedute, che svanivano nel silenzio, in lenzuola di cotone sotto di lui.

Daric si agitò, si toccò la fronte, ma non sentiva più quel dolore sordo. Merode era distesa accanto a lui, ciuffi di capelli in su, tremanti sulla grata, viso sereno, vuoto, la bambina che lui conosceva perduta nella città. Daric chiuse gli occhi e si girò dall'altra parte, ascoltando il pigro salire e scendere del respiro di lei.

Thalmas fu in ritardo a colazione. Non rasato, occhi stanchi, aveva una camicia bianca gualcita e calzoni grigi; portava sottobraccio un wafer d'avorio del segnatempo. — Buon giorno, Merode, Daric.

— Buon giorno.

— Notte impegnativa, Babbo?

— Sì. — Non soggiunse altro, diede loro le spalle, si scaldò un po' di caffè. Daric e Merode si scambiarono un'occhiata. Thalmas si preparò una scodella di fiocchi di frumento e s'informò sui loro progetti per la giornata, come faceva ogni mattino, anche se questa volta non pareva interessato.

— Porti con te un segnatempo?

Thalmas annuì, con un'occhiata al wafer. — Non mi piace portarlo. Mi aspetto però una questione importante.

Mangiò in fretta. Al termine, disse a Merode: — Sarò impegnato nel lavoro tutto il giorno, cara. Salteremo l'incontro delle tre. A cena però voglio sentire tutto sui tuoi progetti.

Con spalle più cascanti del solito uscì, scese le scale del patio e attraversò il prato, diretto al folto di pini.

— Porta un segnatempo solo prima di qualcosa di grosso; in genere, una spedizione. In questo caso, starà via alcuni giorni, forse, o una settimana.

Daric si sporse verso di lei. — Possiamo andare nella città?

— Stanotte.

— C'è una biblioteca, nella città? Hai detto che è collegata al thesaurus di Tritone. Saprà qualcosa delle linee stellari? Del guscio?

A che distanza erano, le linee? Se l'era domandato, la notte prima, nel letto, non riuscendo a prendere sonno. Forse il mondovetro non le bloccava, forse era solo il guscio a bloccarle. Perciò si trovavano appena al di là del guscio.

— Adesso non possiamo parlare, Daric. Stanotte però vedremo la mia bibliotecaria.

Daric annuì.

Dopo colazione, camminando per il parco, Daric si rese conto che tutto quanto… la villa, il prato, la fontana, il sentiero di pietra bianca… era *provvisorio.*

Se solo potessi uscire, pensò, potrei raggiungere le linee, andare su Myiepa. Parlare a Nonnino nelle linee stellari. O a Bele GraVize.

Si sedette accanto all'acero, ricordando le linee e numeri, le voci nell'edera.

Stanotte, pensò. Fra non molto rivedrò Ombra.

Premette nell'erba le palme, si appoggiò al tronco.

La biblioteca di Merode. Che cosa sapeva, delle linee stellari? Se penetravano in Tritone o se restavano fuori del mondovetro.

Trasse un respiro profondo e aprì gli occhi.

O di Dario? Di Starswarm? Della Bilancia?

Di Penthesilia?

Cercò di rilassare i muscoli delle spalle. Quel giorno sarebbe stato più lungo che mai.

— I miei migliori auguri, lady Teti. — Una signora alta, dai capelli grigi, in veste argento e giallo, si inchinò e poi tornò a unirsi alla folla mormorante che percorreva la passeggiata; gli uomini, in abito nero o bianco; le donne, in vesti brillanti. Da tutti i lati, alti edifici si stagliavano contro nuvole rosse e rosa.

— Stasera siamo in ritardo — disse Merode.

Daric batté le palpebre, osservò la folla, persone sorridenti, di buon umore, quasi tutte dirette dalla stessa parte, sulla passeggiata, alcune mescolate agli addetti ai fiori.

A sinistra, fra le torri, il broochek oscurava il cielo.

— Vuoi vedere il broochek?

Daric scosse la testa. — Non possiamo andare nella biblioteca?

— Certo.

Daric si esaminò le maniche nere arricciate, i polsini bianchi, il fiore giallo all'occhiello. La mano di Merode, ingioiellata, comparve a sistemargli il fiore, come se fosse uno di quelli di Thalmas, sul punto di cadere.

Merode, la Merode più adulta, con una corona di brillanti, gli sorrise, un lampo negli occhi, mentre un'automotrice sfrecciava dietro di lei.

Un tipo grassoccio dai riccioli castani si avvicinò e si tolse il cappello. — Posso avere l'onore di accompagnarti allo spettacolo, lady Teti?

Lei sorrise. — Abbiamo un altro impegno. Urgente, purtroppo. Ma ti prego di goderti la rappresentazione, signore.

L'uomo sorrise, annuì, si rimise il cappello. Si allontanò.

Merode disse a Daric: — La biblioteca è da questa parte.

Più avanti la gente si fermava, poi si allontanava all'improvviso, rapidamente, in file, come presa da una corrente diretta a valle.

Un marciapiede mobile.

Merode e Daric vi salirono, passarono rapidamente sotto toni, sotto scintillanti automotrici. Ben presto Merode sgranò gli occhi e disse: — Ora, Daric. Scendiamo! Da questa parte.

Andarono fino in fondo a una piazza deserta, intorno a una fontana con al centro una statua di Teti a braccia sollevate, su per una rampa di gradini di marmo che portavano a un alto edificio bianco tutto curve. Porta a vetri al centro; alta il doppio di lui: e lui era alto, lì.

Aprì la porta a Merode, la seguì in una scura sala circolare, pavimento a piastrelle col ritratto di Teti, opache sfumature di azzurro e di bianco che formavano il profilo, gialli i capelli che serpeggiavano oltre il bordo più lontano.

Lungo la parete curva c'erano statue, la prima di un luminoso color arancione, che diventavano via via più scure, azzurre, poi grigie.

Merode si avvicinò a uno dei molti tavolini sparsi, spostò una sedia, rivolse un gesto a Daric. Mentre lui si accomodava, una persona emerse dall'ombra, una donna alta, con lunghi capelli bianchi, sereni occhi celesti. Si inchinò. — Lady Teti.

Merode rispose al saluto. — Buona sera, Miriam.

— Milady, abbiamo fatto progressi sulla tua ultima richiesta al thesaurus. Ho anche preparato un diagramma sulla barriera della tua Tenuta.

— Bene. Miriam, abbiamo una nuova richiesta, sulla spora di Myiepa. Raggiunge Tritone attraverso il mondovetro?

— Accederò al thesaurus, milady.

— Questo signore è un ospite. Deve fare alcune ricerche, mentre noi ci occupiamo dei nostri progetti.

La Bibliotecaria si inchinò di nuovo — Cosa vuoi cercare, ospite?

— Storia antica — disse Daric.

— Bene. Quale periodo?

Daric guardò Merode. — Prima dell'*Yancient ancient.* Prima della

Tempesta.

— Il periodo più antico, Miriam.

— Molte bene, milady.

La Bibliotecaria indicò la fila di statue; quella grigia, l'ultima a sinistra, si mosse, scese dal piedistallo, con rumore che echeggiò contro il soffitto. La statua era alta e aveva vesti cesellate. Da vicino Daric scorse sottili incrinature azzurre.

Giunta vicino a loro, la statua s'inchinò, poi guardò Merode. — Posso essere utile, lady Teti? — La voce pareva gocce di gelida pioggia su metallo.

La Bibliotecaria disse: — Aiuta il nostro ospite. Desidera tare ricerche nel tuo thesaurus.

La statua annuì.

— Torniamo subito, Daric. Chiedi ciò che vuoi. In qualsiasi forma. Le immagini potrebbero essere il punto di partenza.

Si allontanò con la Bibliotecaria.

La statua fissò Daric. — Cosa desideri, ospite?

— Immagini.

La statua alzò le mani. — Benissimo, ospite. Il soggetto, prego.

— Dario. La Guida.

La statua alzò la mano. Dietro di essa, l'aria tremolò: il fantasma di un uomo alto e muscoloso, dai capelli neri, con grandi occhi scuri. Mai visto prima.

— Il suo vero nome era Artashata. Si diceva fosse *androni kallistos kai megistos,* il più bello e il più alto degli uomini d'Asia, noto anche come il Grande Re e Les Six.

Daric fu sul punto di aprire bocca, ma un'altra immagine si formò nell'aria, oscurò mezza biblioteca. — Questa è la sua processione. Era preceduta dal fuoco sacro curato da sacerdoti di Zoroastro e da trecentosessanta— cinque giovani, tanti quanti i giorni dell'anno. — Una fila di figure in un lento corteo.

Quant'è antico? Troppo antico.

— I cavalli bianchi tirano il carro vuoto di Ahura Mazda — recitò la statua, con deboli echi della voce metallica — seguito da un grande cavallo bianco sacro al sole, poi dieci carri goffrati d'oro e d'argento, preceduti da reggimenti scelti e il re stesso, come vedi qui, mantello decorato con falchi d'oro, uccelli divini delle leggende primitive, e la bandiera reale portata dal Grande Re e il

simbolo dell'Albero della Vita, *axis mundi.* Fu sconfitto da Alessandro nella…

— Un momento — disse Daric. La statua inclinò la testa.

— Non è lui. Troppo antico.

L'immagine si dissolse.

— Cerco Dario. La Guida *dell'ancient ancient.*

La statua lasciò cadere le spalle; inclinò la testa. — Molte scuse, ospite. Ma io sono i giorni più antichi e questo è il Dario che ho.

Dietro di essa, una seconda statua si mosse, scese. Questa era molto più bassa, più arrotondata. Mentre si avvicinava a lui, rivolse un cenno alla statua più vecchia che tornava al piedistallo.

— Ospite? — Questa statua era una donna con spire di capelli di pietra e voce uniforme, fredda.

— Voglio sapere di Dario, la Guida.

— Ho Dario, ma nessun riferimento a Dario la Guida.

Nessuno ci chiamava mai la Guida, aveva detto Daric.

— Mostrami Dario.

La statua annuì, sgranando lievemente gli occhi.

— Vorrei le immagini. Le più antiche che hai.

La statua mosse la mano e l'aria tremolò, prese forma sopra il fregio di Teti: una casa di legno, un prato, sul quale era in ginocchio il bambino, capelli scuri, spalle strette, di schiena a Daric, braccia in movimento quasi invisibile, testa che si girava lentamente.

Daric si riconobbe.

— Presa a Parigi, ospite, nel periodo colloquialmente noto come *ancient ancient,* anche se la data reale è andata perduta. — Un attimo dopo, la statua soggiunse: — Devo procedere in modo cronologico, con la prima fila di immagini?

— Sì.

Un'altra immagine in movimento del bambino in ginocchio in un giardino, fra api ronzanti: il viso era chiaramente di Daric, ma con un'espressione un po' diversa, simile a quella di Daric Giallo sulla Terra.

Il bambino prese una lente d'ingrandimento e sorrise.

— Quanti anni aveva? Ce una data?

— Pare si tratti del secondo millennio d.C., anche se esistono dubbi. Registrazioni tanto remote sono spesso alterate. Continuo?

— Sì. Più velocemente.
Un gesto della statua.
Daric si sporse nella sedia. In una successione di immagini, il bambino crebbe, divenne più alto, un viso più duro visto da diverse angolazioni in diversi ambienti, colline ondulate, una città cristallina, un pendio montuoso, ma sempre con lo sguardo perduto lontano. Il viso diventò quello di Jonas, ma senza il naso argenteo, senza il sorriso di Jonas e a tratti, in lampi, non assomigliava affatto a Jonas.
Jonas con una lunga veste nera, svolazzante, in piedi davanti a una bandiera gialla e nera.
L'uomo (a volte Jonas, a volte no) nel passare degli anni, faccia sempre più cupa, mentre i panorami intorno diventavano più fantastici: costruzioni di cristallo macchiate da un cielo rosso, file di soldati.
Jonas seduto su un alto trono bianco.
— Ferma. Cos'è, quella scena? Quando è stata presa?
— Anno Zero, era moderna. L'incoronazione. Un'immagine famosa, ripetuta su Miranda, luna di Nettuno. Vuoi che…
— Continua.
— Sì, ospite.
Jonas, in piedi su un pendio di roccia rossa.
Marte.
La roccia rossa lasciò posto a foreste e all'irregolare sviluppo del castello di Chryse; il terreno segnato da reticoli di linee sulla roccia bianca, curve e angoli punteggiati, con le ombre di torri proiettate da una parte all'altra. Poi tumulto, disastro; desolati venti bianchi, una tempesta, l'oceano che inghiottiva il terreno: Dado aveva sommerso sotto le onde il castello di Chryse.
Un Jonas più vecchio, più magro in viso, in piedi contro un ricurvo orizzonte di roccia: un asteroide. Ancora più vecchio, il Dario sulla Terra, a passare in rassegna lunghe file di soldati ridotti per la distanza a strisce gialle e nere.
Poi, all'improvviso, un giovane Jonas con corti capelli neri contro una fila di alberi. Non la Terra, ma l'antico Marte: il cielo infestato da Phobos, un'oblunga luna grigia.
— Sono in ordine?
— Ordine cronologico. Questa fu presa poco dopo il ritorno di Dario da

Delphi Prior, colloquialmente detto *Pianeta di Parson.*

— Prosegui.

Dario sotto una cuspide di trasmissione. La mano rotta, protesa ad afferrare le stelle. Sotto un sole giallo, un'altra cuspide e Dario in cammino dalla palma, corpo circondato di un candido bagliore.

— Siamo alla fine del primo livello. Procedo col secondo?

Daric annuì. Comparvero altre immagini. Immagini di folle. Dell'alto trono bianco, con Dario assiso. Della sua immagine molto ingrandita proiettata sulle mura di una enorme città, che guardava con occhio torvo la folla in basso. Di nuovo, la sala del trono, con una folla radunata davanti a Dario, teste chine, mani legate. Più da vicino, la folla in vesti viola, con ferite sulla fronte, aperte e sanguinanti, proprio sopra gli occhi.

— Aspetta. Chi sono quelli?

— Sono Mori, ospite.

Mori. Thola Nee Montyorn.

Sporgendosi, Daric disse: — Mostrami dell'altro su di loro.

La statua alzò la mano, come se ritirasse l'immagine, che scomparve. Sostituita da un'altra: una donna anziana, terzo occhio sulla fronte.

— Un culto di epoca contemporanea a quella. Protestarono contro l'uso delle tempeste su Falce Mercurio e su Deimos, fatto da Dario nel 200 E.A. Dario concesse loro di lasciare il sistema colonizzato. Quelli partirono in antiche navi a statoreattore e nessuno ne seppe più niente per 500 anni. Nel 700 E.A. si sparse la voce che avevano colonizzato il pianeta Edler-Haynes, nel sistema di Orione.

Allungò la mano nell'aria e prese l'occhio, un ovale nero, e lo tese a Daric. — Questo è il *coleottero Spiri*, nativo del pianeta Edler-Haynes. Si legò ai Mori nella Contesa dei Dieci Anni.

Più da vicino, Daric vide il guscio luccicante e un formicolio più sotto, filamenti di qualche sorta.

— La creatura si fissa a un osso solido, in genere il cranio. — Si portò alla fronte il coleottero e l'ovale nero vi rimase, incollato. — Infila le linee virali in tutto il sistema dell'ospite. — Si toccò la testa, a scopo dimostrativo. — È risaputo che si verificano alcune proprietà delle piegature spaziali e temporali. — Sorrise, con un inizio di luccichio nei denti. — Lo spiri usa il corpo come una sorta di antenna, bagnata dalle radiazioni della sua stella natale.

— Mostrami altre immagini.

Guardò con attenzione l'immagine di persone in veste viola, in piedi in una sala di vecchia pietra ad arco; un'altra immagine di ondulate colline verdi e oro, la stella binaria del pianeta; alcuni Mori, tutti col terzo occhio, che scrutavano oltre lui; poi figure in nero che curavano un laghetto pieno di Spiri.

Storse la bocca: il mal di testa era peggiorato.

— Posso vedere altre immagini di Dario?

Le immagini giunsero. Il Dario più giovane che assomigliava a Jonas, man mano che invecchiava lentamente, da diverse angolature. L'uomo alto, dal sorriso crudele.

Un'altra cuspide, su un altro pianeta: stavolta Dario era in piedi accanto a Starswarm e a una donna, anche. Una donna alta, girata verso Dario, con lunghi capelli neri legati da filo d'argento.

Ancora la donna, a braccetto di Dario.

La donna galleggiante. Quella a bordo della *Pira.*

Daric deglutì.

— Ferma — disse. — Quella chi è?

— Alissia Gra'Hague—rispose la Bibliotecaria.—Compagna di Dario, dal 273 al 321 E.A. Ottenne fama per la scoperta del pianeta Myiepa, nel 265 E.A., dove si schiantò la sua nave, *l'Argonauta beneficò,* e che in seguito lei comprò, nel 278 E.A., creando i marinai spaziali.

Daric aveva male agli occhi. Li chiuse.

— Vuoi accedere a dati su Alissia Gra'Hague?

Daric scosse la testa. — No. — Si appoggiò alla spalliera, si strofinò gli occhi, si pizzicò la radice del naso.

Uscì e si trovò in una piazza deserta, sotto un cielo stellato. In alto un'automotrice passò come un lampo e le torri vibrarono nella sua scia, con pozze di luce gialla.

Gli occhi gli bruciavano.

Alissia Gra'Hague, pensò.

Cosa le avrei chiesto?

Mentre camminava nella piazza, si trovò insieme con un'altra figura nella parete a specchio, un uomo alto, ben noto.

Dario.

Ora fermo a fissare Daric, mentre Daric fissava lui.

Alissia Gra'Hague, la donna galleggiante.
Come lo aveva chiamato, sulla *Pira?*
Daric si dondolava sull'altalena. In alto i fili erano argento e azzurro opaco, con un misto di giallo: primo pomeriggio.
Thalmas si era ritirato nel Santuario fin da dopo colazione. Aveva appena rivolto loro la parola, quanto bastava a dire che sarebbe stato impegnato fino a cena. Tempo a volontà per Merode per frugare la Tenuta in cerca del punzonatore a ultrasuoni, *un raggio ad alta intensità,* suggeritole dalla Bibliotecaria.
Daric diede uno strattone alle catene, salì più in alto.
Tesoro.
Ritornò sulla *Pira,* nella sala musica, dove lei galleggiava, capelli neri tirati indietro e legati con filo d'argento, occhi maliziosi.
Tesoro.
L'azzurro era il tuo colore preferito, l'azzurro dei soli che si raffreddano.
(Mentre percorreva i corridoi della *Pira,* tra due ali di fantasmi che gli rivolgevano un inchino o un cenno del capo, fino al disco grìgio che gli vibrava sotto i piedi nel portarlo su alla cupola di musica.)
Cominci a ricordare.
Alissia Gra'Hague, che comprò il pianeta Myiepa. Che creò i marinai spaziali e scomparve molto tempo fa.
I suoi occhi diventavano vivi, quando parlava o sorrideva.
Sei il meglio di lui, il meglio di Dario.
— Daric?
Daric si raddrizzò, strusciò nella polvere la punta delle scarpe.
Merode uscì dal pioppeto. Scrutò in direzione del Santuario. — È ancora dentro?
— Sì — rispose Daric. Piegò le braccia intorno alle catene.
Merode si sedette sull'altra altalena; aveva in mano un piccolo globo d'argento con punti neri sul fianco, un cappuccio giallo in cima.
— È il punzonatore?
Merode annuì. — Lo teneva in una bacheca, nello studio al primo piano. Sono anni che non lo usa. — Lo capovolse: era parzialmente cavo, abbastanza grande perché lei ci infilasse la mano. Il punzonatore iniziò a sibilare. Merode lanciò un'occhiata al Santuario. — Miriam non è riuscita a ottenere tutte le informazioni sul guscio. Si trovano nel thesaurus di Tritone,

coperte dal segreto. Ma è abbastanza sicura che ci sia un campo, appena dentro, che blocca le linee stellari. Pensa che possa essere distrutto, se usiamo questo congegno alla massima intensità.

— Lascerà segni?

Merode scosse la testa. — Miriam pensa di no. Ma lo useremo nella parte più lontana dalla villa, vicino all'acero. Guarda. Questa è l'intensità minima. — Puntò il cappuccio sulla catena rugginosa dell'altalena; la catena vibrò, lasciò un anello lucido come argento.

— Pronto, Daric?

Daric annuì.

Saltarono giù, risalirono il folto di pini e scesero dall'altra parte, oltre la fontana, seguendo la curva erbosa fino all'angolo opposto della Tenuta e all'acero.

Daric girò la testa a guardare indietro.

— Babbo starà dentro per un poco, Daric. Allora, in teoria dovremmo tenerlo assolutamente fermo. — Si inginocchiò sull'erba, gomiti sui fianchi, e lo puntò. — Sta' da parte.

Daric arretrò e guardò in alto il guscio, i fili argento al di là dei rami.

Il punzonatore emise un sibilo. Un punto grigio colpì in alto, vibrò di viola —bianco. — Ecco!

Daric trattenne il fiato, pronto a ritrovare le linee.

— Niente?

Dopo un attimo, Daric scosse la testa. — No.

Merode spense il punzonatore. Il punto grigio sbiadì in argento. Merode si spostò più vicino al bordo, con il guscio che descriveva un arco giù verso il muro di mattoni, e riprovò, più a lungo, ma ancora senza risultati; poi proiettò un altro punto, proprio sopra il muro. Nulla. Niente linee stellari.

— Miriam ha detto di provare più in alto che potevo. Non potremmo portarlo sul tetto?

Daric guardò l'albero. — Fammi provare. — Prese il punzonatore, riuscì a farlo entrare nella tasca dei calzoni.

Merode capì. — Fai attenzione, Daric.

Daric si aggrappò con tutte due le mani al ramo più basso, si sollevò a forza di braccia, trovò con la scarpa un nodo nel tronco, si arrampicò sul ramo, prima col ginocchio, poi con l'altra scarpa, andò più in alto, controllando che i rami sostenessero il suo peso, poi si mise in piedi, si

arrampicò ancora più in alto, un ramo, due, scorgendo il guscio al di là dei rami più sottili e dei germogli, i lucenti fili argentei.

Con prudenza, si girò, si appoggiò al tronco, guardò in su.

Puntellandosi (spalle dritte, congegno contro il petto) prese la mira, ben fermo, e premette il grilletto. Il punto grigio colpì il guscio poco più in alto e Daric non lo spostò, lo mantenne fisso sugli ondeggianti fili gialli e viola, cercando di non perdere l'equilibrio, mentre Merode guardava da sotto e i fili si piegavano e si scurivano, esplodevano in numeri, in linee.

8743 7 29186104916 3 7528133271

Daric perdette l'equilibrio, cadde all'indietro (lasciando la presa sul punzonatore che finì rumorosamente a terra) e colpì un ramo, un altro, fu frenato dal loro numero, scivolò con la scarpa, trovò un ramo dove posare i piedi e si acquattò, si calò di ramo in ramo, saltò giù.

… oh Myiepa oh Rea oh Alendra Sei oh Tarso oh Cyprine Due…

— Daric?

Aiutato da Merode, si mise a sedere.

… oh Barnum Cinque oh Cibele oh Teti…

L'aria formicolava di linee da tutte le direzioni, che lo univano, al di là dei confini della Tenuta e di Tritone, ai mondi vicini e al sistema solare e all'arco delle stelle dell'Eliocrazia.

L'edera sotto i piedi, alte cime d'albero viola e file di tronchi in lontananza.

Myiepa.

Respirando forte, Daric guardò giù, le bretelle, i calzoni marrone, le scarpe scomparse nell'edera, foglie bordate di peli gialli. Si mise in ginocchio, passò le mani tra le foglie, ne staccò una. Guardò la verde superficie incerata, le deboli venature, i peli gialli lungo il bordo.

Ma niente voci, nessuna informazione che balzasse dalle ombre.

Daric si guardò intorno. Quella era la foresta come l'aveva vista all'inizio, prima di consumare la bevanda su Issione.

Si alzò, scrutò in lontananza, colto da un improvviso desiderio di mettersi a correre. Usò come megafono le mani. — Nonnino! Girò su se stesso.

Più forte: — Nonnino!

Ecco! Un baluginio, più debole di quando si trovava a bordo della *Pira*; un'eco di quella sfera luminosa che si era precipitata di corsa fra gli alberi. Scomparso, ora.

Aveva segnalato però la direzione.

Daric si mise a correre, col cuore che batteva forte e il rombo del sangue nelle orecchie, file d'alberi che gli marciavano ai lati.
— Nonnino!
Più avanti la luce tornò, più diffusa, una luce diversa, di sbieco dal baldacchino di rami. Luce del sole. Tronchi ad angolo, tronchi di piatto, intrecci di rami. Una bassa foschia su barbe di fogliame viola.
Chiome d'alberi caduti.
E lui saliva irresistibilmente, batteva le palpebre al cielo azzurro argento e ai rami dell'acero.
— Daric? Ha funzionato? — Merode, inginocchiata accanto a lui.
Daric riuscì appena ad annuire. Era disteso sul terreno. Si tirò a sedere, schiena contro il tronco. Le linee erano tutt'intorno a lui. Non leggeva i nomi, non udiva le voci, ma le linee erano lì, i numeri erano tutt'intorno.
— Daric?
Lei non li percepiva?
— Stai sorridendo.
— Ero lì. — Afferrò le linee, le tenne, una sensazione familiare. — Anche Nonnino è lì. Lo so. — Cercò di tirarsi in piedi. Ebbe bisogno dell'aiuto di lei. A tre passi dall'albero le linee svanirono.
— Ce la faccio.
Merode lo sostenne fino alla porta della cucina. — Vado in camera mia, Daric, a controllare gli uccelli. Come tutti i giorni.
Daric annuì. — Riproverò più tardi.
Merode lo lasciò. Daric si versò del succo d'arancia e si sedette al tavolo della cucina. Sentiva il cuore battere velocemente.
Posso tornarci. Posso chiamare di nuovo, trovare la luce. Ma se la luce è svanita? Quasi svanita? Posso fare un segno su un albero. Incidere la corteccia. Si guardò i calzoni, le bretelle, strinse le dita intorno alla fibbia.
Nonnino, ti troverò.
Si alzò, percorse sette volte avanti e indietro la cucina, poi tornò all'albero.
— Nonnino!
La luce, quasi invisibile, se non con la coda dell'occhio.
Daric si avvicinò all'albero alla destra della fila giusta e con la fibbia cominciò a incidere la corteccia, tracciò due linee, una freccia che puntava nella direzione da dove era giunta la luce.
Si mise a correre. La distanza pareva maggiore di prima, ma finalmente

comparvero gli alberi caduti.

Ansimante, Daric raggiunse la luce (due soli, giallo e azzurro) calda sul viso e sulle mani. Si arrampicò con difficoltà sui grossi rami, salì scavalcandoli, sentì nelle orecchie il ronzio, come luce solare, quando incespicò e finì giù in una radura rettangolare.

— Nonnino!

Riprese fiato, cuore che batteva all'impazzata, e si guardò intorno.

Diede una rapida occhiata alla sua sinistra, a livello delle scarpe. Spinse via foglie e rami, scoprì un lucido cubo trasparente.

All'interno, un pesce che guardava fuori, con occhi vacui.

Uno dei suoi pesci, quelli che aveva a casa, con squame azzurre e occhi sporgenti e ottusi, congelati mediante il dito di Nonnino sulla riva del lago, mesi prima.

— Nonnino? — Si raddrizzò, si guardò intorno disperatamente.

Arretrò di un passo e rischiò di schiacciare un altro cubo, dal quale un altro pesce guardava fuori. — Sono su Tritone, Nonnino. Sono qui da… da un mese. — Scostò rami, frugò all'interno. — Devi dirlo a Jonas.

Si girò, lanciò una rapida occhiata in basso. — Nonnino! Nonnino, mi hanno catturato su Issione! Quelli del KT! Sono nella Tenuta e c'è qui anche Ombra. È un broochek.

"Nonnino!"

Sto per svegliarmi.

Vagò a passo incerto per la radura, scoprì altri pesci, tre, quattro e altri ancora appena intravisti, ma niente oro né argento. Mi sveglierò prima di trovarlo.

— Nonnino!

Sono troppo eccitato. Devo concentrarmi, altrimenti…

Si mise in ginocchio e scostò i rami.

— Nonnino!

Finché non sì alzò, irresistibilmente.

Si svegliò nel guscio, nel tardo pomeriggio.

Daric si alzò a sedere contro l'albero. Respirò profondamente. Guardò i passeri sul bordo della fontana.

Posso tornare adesso. Afferrare le linee, caderci dentro. Caderci dentro. Chiuse gli occhi, cercò di calmarsi, ma il cuore gli batteva troppo forte, gli rombava nelle orecchie.

Posso tornare. Posso.

9872349 82349878837987982 98729384792873987 9 283798274982739

Il rumore di una porta che si chiudeva.

Aprì gli occhi.

Thalmas comparve dall'angolo della villa, camminando sull'erba verso il folto di pini, con indosso il soprabito grigio, mani nelle tasche. Qualcosa lo seguiva all'altezza della spalla sinistra, più piccolo di un uccello, ali scintillanti.

Thalmas parlava.

Daric si alzò. Quando vide Thalmas girare intorno ai pini, cominciò a correre, attraversò velocemente il prato, passò davanti alla porta della cucina, alla lunga fila di finestre, alla porta del corridoio principale, risalì il pendio fra gli alberi. Rametti bagnati e rami sotto i piedi. Sull'altro lato, Thalmas camminava a testa bassa, dicendo: — Capisco cosa *potrebbe* essere.

L'insetto aveva lunghe ali trasparenti. Una libellula. Un miniorg.

Daric si spostò più vicino.

— Nascondendo, tramando — diceva Thalmas e un attimo dopo, in tono aspro: — … *devastazione...* — Passando davanti all'altalena: — Iniziato dieci giorni fa. Secondo ogni indicazione, l'antica *Pira.*

Starswarm!

Thalmas scese a passo deciso le scale del Santuario.

Starswarm, pensò Daric; parlava di Starswarm. Starswarm mi cerca. E Thalmas lo sa.

Col batticuore si girò, attraversò l'isola dei pini, rimuginando, scese dall'altro lato, proseguì sul prato.

Devo riprovarci. Posso farlo.

Quando giunse all'acero, si sedette, trasse un respiro profondo (aumentando l'acidità del proprio stomaco) e chiuse gli occhi.

Ricordò la voce di Thalmas: "… *devastazione..".*

Si protese verso la linea di Issione, fra le altre.

Abbassò le spalle, respirò a fondo.

Non smetterò mai di cercarti, aveva detto Starswarm.

Devi rilassarti.

Chiuse gli occhi, consapevole del folle battito del proprio cuore.

Posso farlo.

Uccelli strillarono.

Daric aprì gli occhi: passerotti che saettavano dalla fontana; lì accanto, un pìccolo, costante luccichio, ali lunghe e strette. La libellula, il miniorg, sfrecciava avanti e indietro, rasente il terreno, intorno alla fontana, poi lungo il sentiero di pietra bianca, nella direzione di Daric.

Daric si alzò. Si allontanò dall'acero, andò verso la porta della cucina. A metà strada la libellula volò al suo fianco, con un debole ronzio d'ali, occhi sporgenti fissi su di lui.

Quando Daric varcò la porta della cucina, l'insetto sfrecciò via.

Daric percorse in fretta il corridoio, prese le scale, salì le quattro rampe fino alla camera di Merode e all'aviario. Merode sedeva al tavolino, lavorava su un pezzo di cristallo. — Una chiave — disse — per la porta principale. Cosa c'è?

Daric le raccontò di Thalmas e della libellula.

— È un Cittadino. Una volta Babbo aveva invitato a casa una farfalla, una dell'élite Tromon. Ma qui non ho mai visto una libellula prima d'ora.

Daric andò alla finestra, cercò la libellula. — Thalmas le parlava di Starswarm. La mia nave.

Merode premette sul vetro la fronte. — È un altro segno. Una spedizione.

— La nave è alla mia ricerca.

Merode si alzò, lo tirò per la manica. — Allora devi riprovarci, Daric, Starò io di guardia.

Raggiunse la radura, senza fiato, scrutò fra gli alberi da tutte le parti, al di là dei suoi pesci, sicuro che lì, da qualche pane…

Un luccichio dorato, nel cuore dell'intrico di rami.

Daric si bloccò.

— Nonnino?

Lentamente si inginocchiò, allungò la mano verso il luccichio, un luccichio dorato, spezzò rami, scostò foglie, scoprì l'ammaccata calotta d'oro.

La parte superiore di una testa d'oro.

Più lontano, un braccio d'oro e una mano stretta su foglie. Una mano di giada, priva di un dito.

Il tronco di Nonnino, braccia spalancate, testa girata di lato, opachi occhi di rubino.

Daric toccò il freddo metallo.

Si sedette pesantemente, pensando: Non posso chiamare Jonas. Disse: — Siamo prigionieri.

Poco dopo si alzò, uscì dalla radura e tornò nella foresta. Camminò, aspettando di svegliarsi, con un turbinare di pensieri. Poi notò un rumore. Simile al grattare d'ingranaggi. Era presente da qualche tempo, alla sua sinistra, facendo musica. Ben noto. *Da polo a polo e nei pianeti tutti…*

L'inno della Guida.

Si mise a correre. Chiamò a gran voce e si fermò in ascolto. Riprese a correre. Ma il suono era sempre più avanti.

Mi sveglierò troppo presto, pensò. Non lo troverò.

— Nonnino! Sei qui?

Proprio davanti a lui, trilli e pigolii.

— Nonnino!

Un lampo dorato, nel cuore della foresta.

Una debole voce: — Jonas. — La voce di Nonnino.

— Nonnino, sono Daric!

— Jonas?

— Nonnino, ascolta! Sono Daric! Sono su Tritone! Nella tenuta di Thalmcis Green!

Dietro di lui, un'altra voce disse con calma: — Daric?

Daric si girò e vide assai vicino una figura, alta e dorata, con una faccia informe. — Ti ricordi di me, Daric?

Sisteel Nee Portia.

La parte inferiore della faccia si stirò agli angoli, diede l'impressione di un sorriso, mentre la foresta tremava di luce argentea e la voce di Merode, vicina e chiara, diceva: — Svegliati, Daric. Svegliati. Lui ha visite!

Lo scosse per la spalla.

Sisteel.

Daric si alzò, confuso, sull'orlo del panico.

Sisteel. Con Leften Tine?

— Daric? Vieni. Ha visite, nello studio.

— Chi sono? — Le andò dietro in fretta, lungo il sentiero.

— Non li ho visti.

Raggiunsero la porta della cucina, l'aprirono senza fare rumore ed entrarono. Delle voci echeggiavano vagamente dal corridoio. Daric udì Thalmas, adirato; poi una seconda voce, vivace e sconosciuta, poi silenzio.

Entrarono di nascosto nel corridoio e dalla sala musica passarono nella biblioteca, quasi dirimpetto allo studio. Carponi sotto il lungo tavolo, verso la

porta. Daric per primo, sporgendosi dallo spigolo. Da quell'angolo poteva vedere in parte l'interno: le lampade dello studio gettavano ombre sul tappeto.

— Annientamento totale! Per l'intero sistema! — Quella seconda voce aveva un sottofondo metallico.

— Se questa è davvero un'entità della tempesta — disse Thalmas, più lontano nella stanza — allora non capisco come ha lasciato la Terra. Leften ci ha assicurato che la tempesta era stata contenuta con successo.

— Così era, Thalmas Green. — Una terza voce, calma e gelida, e ben nota. Leften Tine. — Tuttavia il bambino è scappato. Con l'antica nave, la *Pira*.

Thalmas: — L'ho interrogato, quella prima notte. Gli eventi sulla Terra erano confusi in lui, situazione tipica per la sorta di tensione che aveva sopportato.

— Non c'è stata una giusta vagliatura della mente del bambino.

Pausa.

Thalmas: — Milord è d'accordo con me, penso: il rischio di danni è troppo alto. Il suo reticolo neurale, che è antico, milord, di certo i resti di un'Ombra, lo rende difficile. Sono riuscito soltanto a rimuovere le recenti informazioni acquisite su Issione. Il suo vettore è catalizzato, la riproduzione non funziona. Una vagliatura sarebbe azzardata, forse pericolosa per lui.

Leften: — Stiamo parlando di catastrofe, Thalmas Green, a meno che l'entità non possa essere contenuta. Il rischio di danneggiamenti passa in secondo piano.

Di nuovo una pausa. Poi Thalmas disse: — Milord, ti supplico. Il bambino è d'assoluta importanza. Assoluta! Dobbiamo dimostrare rispetto e conquistarci la sua fiducia.

— Capisco Thalmas più di te, Tine — disse la seconda voce, dal tono squillante, mentre l'ombra ondeggiava stranamente su per la parete. — Ha letto il Prazeel. Conosce le antiche leggende.

Merode bisbigliò: — Peer Tromon.

La creatura comparve, attraversata dalla luce delle lampade.

D'aspetto liquido come vetro filato, più alta di Thalmas, ondulò sul tappeto muovendosi su centinaia di viticci, giallo traslucido, verde, rosso e azzurro, proiettando sul tessuto una mistura di colori. — Sei prudente, Thalmas — disse, con voce di metallo e di vetro. — Cauto. Caratteristiche dei Vagliatori, lo so. In questo caso, prudenza e cautela potrebbero costarci il Tabernacolo. Prima di poter…

Thalmas, con ira: — La troppa fretta sarebbe ugualmente dannosa!
La creatura si bloccò, gelido argento.
— Chiedo scusa, milord — disse Thalmas, con un tremito nella voce. — Come sai, sono molto sensibile, quando si tratta delle rovine.
Leften disse con calma: — Non sarai, Thalmas Green, troppo protettivo nei confronti del bambino, il tuo eroe rinato?
La creatura dondolò, movimento e colore.
L'Ombra di Thalmas sulla parete. — Milord, Peer, la tua aiutante parla senza il dovuto rispetto.
L'Ombra alzò un viticcio argenteo e si ritrasse. — Da lungo tempo mi fido della sua opinione. Lei parla tenendo a cuore i nostri interessi.
Silenzio; per un istante la creatura s'irrigidì, i suoi viticci divennero il simbolo di un sole. Nessun rumore nella stanza. Poi la creatura si rilassò, s'inondò di colori, e camminò come un ragno, a testa in giù, lungo la parete, fuori vista. Seguirono fischi e ticchettii e un pesante strisciare di piedi. Comparvero sei basse creature, occhi distolti, testa china. Piccole facce rugose nel pelame marrone.
Dendrii. Scimmie.
— Abbiamo perduto nove dei nostri siti — disse Leften Tine. — Un tempo li proteggevi bene.
I dendrii indossavano larghe uniformi grigie con collo nero e croce rossa sul petto, stivali neri.
Peer Tromon replicò: — Ma Thalmas ha ora la più preziosa delle reliquie, non dimenticarlo, Tine.
— Concordo. E lui è consapevole di ciò che resta, al momento. Presto la rovina giungerà a Caronte.
— Lord Tromon, non ho voce in capitolo, nella faccenda?
Uno dei dendrii guardò su, nel corridoio.
Merode bisbigliò: — Daric!
Daric sentì un colpo alla schiena. Sobbalzò, si girò: un dendrii si stagliava dietro di loro, con un triangolo di pelo bianco sulla fronte e occhi azzurro chiaro sotto le folte sopracciglia. — *Re bambino* — disse. Una voce strozzata, un ringhio. — *Non ascoltare.* — Passò davanti a Daric, nel corridoio, dove c'era adesso Leften Tine.
Era più alta di quanto Daric non ricordasse, membra lunghe, tutta liscia e luminosa, faccia serena che guardava giù, s'increspava. Un duplo.

Sorrise.

Dietro di lei, Thalmas sprofondò le mani nelle tasche della giacca. — Merode, tu e Daric andate fuori, subito!

Loro però rientrarono furtivamente, salirono di corsa la scala laterale e si chiusero nella stanza di Merode.

— Daric?

Lui andò in fretta all'uovo d'oro, trovò il sigillo.

Si arrampicò dentro; Merode gli era alle calcagna, mentre il guscio si ripiegava. La città occupò l'aria vuota; una diversa locazione, livello stradale, buio, fiocchi bianchi che cadevano nella nebbia.

Alla Merode più anziana Daric disse: — Posso accedere direttamente alla biblioteca?

Comparvero Cittadini che portavano pacchetti, pestando la spuma bianca. Sorrisero nel passare, sollevarono appena il cappello, borbottarono saluti.

Merode annuì. — Possiamo accedere al thesaurus. Come reali Cittadini nel mondovetro.

— In che modo?

— Semplice. Dichiara a voce di voler visitare il terzo.

Daric annuì. Anticipandolo, Merode soggiunse: — Sarà bizzarro, vedremo ogni cosa, Poi dovrai solo chiedere il thesaurus di Tritone e *pensare* la domanda. Al termine, pensa chiaramente che vuoi andartene. Vado prima io.

— Parlando alla neve, disse; — Voglio visitare il terzo — e svanì.

Perfino le sue impronte erano sparite.

La neve caduta cominciò ad accumularsi, la via si allontanò, automotrici passarono come lampi molto più in basso, poi la città fu sotto gli occhi di Daric, sotto la sua mano. Daric divenne consapevole del thesaurus di Tritone, esistente nelle verdi correnti del mondovetro, in schemi di pensiero simili a rete che…

Daric?

… proteggevano dall'invasione…

Daric?

… di una Tempesta risorgente o dei *gendarme.*

Sei qui?

La voce di Merode, da tutte le direzioni.

Sono qui, Merode.

Fa ' la domanda.

Voglio il thesaurus di Tritone, pensò Daric.
Storia. Storia antica. Tabernacolo. Dimmi del Tabernacolo. Il Tabernacolo di Dario…
Qualcosa gli fu dato: Plutone e la sua luna Caronte, in moto luna intorno all'altro nel vuoto; la luna sempre più grande, roccia scura inargentata dal lontano sole, presto un paesaggio confuso e brullo.
Dimmi del Tabernacolo di Dario. Di Dario la Guida. Cos'è?
Dimmi del Tabernacolo.
Pensa intensamente.
Daric? Qualcuno ci porta fuori.
Troppa luminosità: un bruciore dietro gli occhi.
Daric fu all'improvviso se stesso, rannicchiato dietro le mani, mentre il guscio si ripiegava e una faccia scura con occhi scurissimi si sporgeva più vicino.
Merode s'irrigidì accanto a lui.
La faccia scura e i denti acuminati, i frementi fili argentei, gli arruffati capelli grigi.
Joom afferrò Daric: lunghe braccia lo sollevarono e lo estrassero dall'uovo. I dendrii arretrarono incespicando, lasciarono spazio. La libellula volava in cerchio, in alto.
Thalmas era alla porta, in compagnia di Leften Tine. — Merode, porto Daric a fare un viaggio. Non dovremmo restare via più di un giorno.
Merode si dibatteva.
Il dendrii dalla ciocca bianca spinse verso Darle un abito. — *Tuo!*
Daric lo scacciò con un gesto. Da ogni lato, le altre creature sibilarono, mostrarono i denti.
— Indietro! — disse Thalmas. — Tak! Giù! — Il dendrii si chinò. — Sarai cauto, con lui! — disse Thalmas. Prese l'abito dal dendrii con la ciocca bianca e si inginocchiò accanto a Daric. — È una tuta, un abito per il vuoto. Come la lucente che indossavi un tempo.
Una tuta nera, con una croce rossa sul petto.
— Vengo anch'io, padre!
— No, Merode. Tu resti qui.
Lei ci restò male, come colpita.
Leften Tine disse: — Possiamo vestirti noi, bambino.
Con mani tremanti, Daric si sbottonò la camicia, se la tolse, si tolse

calzoni, calzini e scarpe. Indossò la tuta, infilando a fatica le maniche, la sigillò, poi trovò la targhetta e si tirò sulla testa la parte lucente, guardando i dendrii, non distogliendo Io sguardo.

Leften fece un segnale. Joom si mise alle spalle di Daric. I dendrii rimasero incerti, girarono gli occhi da Joom a Thalmas, che annuì e uscì. I dendrii allora si agitarono, poi, pungolati dal dendrii con la ciocca bianca, Tak, si unirono al gruppo, metà dietro Daric, che percorse il corridoio, le scale, il corridoio principale, si avvicinò alla porta nera.

Il corteo si fermò. Ci fu una certa confusione, mentre i dendrii raccoglievano attrezzature e Thalmas parlava con Leften Tine. Alla fine Thalmas disse qualcosa sottovoce e la porta si aprì con un ronzio, su una stanza scolorita; lui e Leften entrarono.

Seguendoli, Daric girò la testa per dare un'occhiata a Merode in fondo al corridoio. La porta si chiuse; le pareti si ravvivarono.

Mentre porte si aprivano più avanti, il gruppo procedette, ciascuna camera più luminosa, finché l'ultima porta non si apri su una vivida luce verde, una brezza scampanellante.

Daric esitò. Joom gli fu al fianco all'improvviso, gli sorrise, gli porse una cosa.

Una piccola mano.

Le dita lacerate in punta, annerite in fondo, il dorso graffiato, come da artigli.

La mia mano, pensò Daric.

— Come vedi, Mio Splendore, ci occorre la mano vera e propria.

Gratificandolo del suo orrendo sorriso, Joom indicò a Daric di varcare la porta.

5
Esodo

La città si trovava più lontano di prima, una distante ondata di colore, con vividi riccioli rivolti in alto sotto il concavo mondovetro e il suo suono nell'aria, un tremolante, discontinuo scampanellio.

... oh Myiepa oh Rea oh Alendra Sei oh Teti oh...

Seguendo Leften Tine e Thalmas in un campo di mattoni azzurri, Daric afferrò le linee stellari, i numeri e voci…

… oh Barnum Cinque oh Cibele oh Plutone…

873487 29387293487298374 92872398274392873401297430987

… e tenne il sistema locale, pensando "Caronte", poi "Tabernacolo".

… oh Nuovo Io oh Iside oh Ceo Alfa oh…

Thalmas, nella sua andatura sgraziata, fissava il mondovetro, come Jonas spesso scrutava le nuvole cercandovi auspici di pioggia.

"Caronte" pensò Daric.

Tabernacolo.

…oh Parigibeta oh Regio oh Onomule oh Paul IV…

Quando sarò fuori, al di là del mondovetro, forse otterrò le informazioni…

Soli e pianeti sotto i miei piedi.

In fondo al campo c'era un riquadro d'argento luccicante; no, un cubo argenteo librato sopra i mattoni, enorme.

Daric percepì una linea rossa.

Era l'Astragalo.

Mentre lui cercava di leggerla, decine di sfere di cristallo sfrecciarono da entrambi i lati, si fermarono in aria, in alto. Vaghe figure allungate in abiti pittoreschi si sporsero, forse in inchini, anche se Thalmas non vi badò, avanzando ora sui mattoni. Come unica reazione, Leften Tine girò la testa a guardare con calma Daric, e poi alle sue spalle, sorridendo.

Daric si girò: i dendrii chinarono la testa. La facciata del Recinto era larga pietra scura, misteriosamente solida contro la città. Lì era librata una sfera di cristallo. Dentro di essa, una figura alzò il lungo braccio argenteo e parve

lasciar cadere un frammento d'oro verdastro che continuò a capovolgersi: una libellula, che veniva in vita, che svolazzava verso di lui. La sfera sfrecciò via.

Thalmas guardò indietro. — Daric?

Era la stessa libellula?

— Daric, ricordi cosa ti ho detto dei Vagliatori?

Lo scampanellio era aumentato d'intensità. Daric guardò in alto le sfere più vicine, le facce allungate, si domandò se lo scampanellio era la loro voce.

— Quelli sono studiosi della storia, *dell'ancient ancient.*

Alcuni erano oscurati da nugoli di miniorg all'interno delle sfere, creature che si muovevano in schemi bizzarri.

Daric guardò giù, i mattoni. Forme sfrecciavano sotto la superficie, alcune piccole e brillanti, altre più grandi, più scure, rifluivano sotto il campo. Daric tenne lo sguardo sui propri stivali, cercò di non badare alla confusione tutt'intorno. Cominciò a contare i passi, a cento alzò gli occhi e trovò *l'Astragalo,* una parete argentea parecchio estesa, increspata come acqua, più alta del recinto, il bordo superiore ben delineato contro le maree verdi.

— La nave ci prende — disse Leften Tine, un attimo prima di essere tirata in aria. Thalmas quasi incespicò, girando la testa a guardare, mentre la forza si impadroniva di lui. Poi Daric si librò in alto, come molto tempo prima Sisteel e Joom si erano librati in discesa sulla pianura di Tharsis.

— Benvenuto a casa, 'miro — mormorò Joom, accanto a lui.

Il cubo argenteo ribollì di puntini azzurri: non emetteva ridessi e irradiava gelo. Mentre Daric era tirato dentro, l'aria scampanellante divenne un rombo, gli solleticò le orecchie.

Poi silenzio.

0938 02384 0238402 092834 0298340928340 209384 02983409

Una stanza quadrata, azzurro opaco.

— Daric? — Thalmas gli indicò di spostarsi, mentre i dendrii entravano a passo incerto, seguiti dai segugi, bassi e neri, artigli ticchettanti sul pavimento, musi allungati che parevano sorridere.

— Tak!

Il dendrii dalla ciocca bianca si inchinò a Thalmas.

— Vai nei quartieri.

Oh Falce Mercurio oh Marte oh…

Daric prese le linee. "Caronte" pensò. "Tabernacolo."

— Guardagli gli occhi, Thalmas Green. È con la spora.

… oh Sisteel Nee Portia 928 928739487293874…

Sei segugi si erano radunati davanti a Daric, fermi esattamente a fianco a fianco orecchie tese e lunghe.

— Ci hai promesso una cabina.

Lei annuì. — Certo, Thalmas Green. Il mio tecnico ci ha già pensato. Eccolo là, nel corridoio.

— Segui le tracce della *Pira?*

— La nave è in attesa nelle vicinanze dei resti di Issione, come prima.

La libellula girò in tondo per la stanza, poi volò in alto, contro il soffitto.

Thalmas si batté sulle tasche del lungo soprabito. — Quando atterriamo, voglio che i Vagliatori si tengano indietro e stiano lontano da Daric.

In risposta, lei si mise le mani sui fianchi e si librò in alto, fino al soffitto.

Joom emise un verso a metà fra un grugnito e una risata, con un guizzo di viticci.

Thalmas mosse la mano. — Da questa parte, Daric.

Non lontano nel corridoio, come Daric s'aspettava, incontrarono Sisteel Nee Portia. Lei si raddrizzò, rivolse loro un piccolo inchino.

— Tecnico, mostraci la nostra cabina.

Con faccia inespressiva, nella ben nota voce, gentile in un certo modo, lei disse: — Da questa parte, sieur.

Seguendo Thalmas, Daric afferrò la linea di lei, ora più vivida, nome e numeri. Guardò indietro e scoprì che le bianche pareti si chiudevano alle sue spalle.

— Voglio che Joom stia lontano — disse Thalmas a Sisteel. — Capito?

— Certo. — A un suo gesto, una porzione alla loro sinistra sbiadì in una piccola stanza: basso soffitto, solide pareti bianche, pavimento a piastrelle. C'erano due divani, a fianco a fianco.

Mentre loro entravano, Sisteel rimase in silenzio. Quando Daric si lanciò un'occhiata alle spalle, l'apertura era scomparsa.

— Mi scuso per questo viaggio così improvviso — disse Thalmas. Si mise pesantemente a sedere, valutando Daric, con calmi occhi celesti.

Daric si sedette sull'altro divano. Afferrò le linee, Tritone e il lontano Marte, la Terra, Nettuno, Falce Mercurio. La Terra, con ragni ancora in rapida corsa: l'avvertimento.

Chi c'era a bordo? Sisteel e Leften Tine. E la libellula… chi era? Peer Tromon? E Joom e Thalmas. Sei dendrii. Sei segugi.

Ci fu un fruscio.

Daric guardò da quella parte, vide Thalmas estrarre dal soprabito un piccolo astuccio e aprire il coperchio. Annidato nell'astuccio c'era un insetto d'oro, alto, testa triangolare e lunghi arti ricurvi in punta.

Come un grillo, pensò Daric.

— Non so quanto hai ascoltato, Daric — disse Thalmas, pungolando con tozze dita l'insetto. — Siamo diretti su Caronte, la luna di Plutone. — Si toccò la gola, guardò giù. — Un posto detto il Tabernacolo.

Alla voce di Thalmas il grillo reagì, si agitò, contorse le zampe anteriori, girò sul feltro verde la piccola testa. Thalmas disse piano: — *Yan tan tethera.*

L'insetto impietrì.

— Si trova molto sotto la superficie. Il tuo antenato l'ha protetto bene. Siamo riusciti ad aprire un sentiero fra le creature del vestibolo e a mantenerlo aperto mediante schermi. Abbiamo scavato fino al pozzo, ma non possiamo aprire la serratura.

— Ci avete provato — disse Daric.

Dopo un attimo d'esitazione, Thalmas annuì.

— Avete usato il calco della mia mano. Che però è stato lacerato.

— Chi te l'ha detto?

— Joom. Mi ha mostrato il calco.

Thalmas si rabbuiò, furibondo. Rimise a posto con impaccio il coperchio. — Il calco della tua mano è stato danneggiato, sì. Non ha aperto la serratura; e per ogni tentativo c'è un prezzo da pagare. Nel corso di vari anni, almeno otto, abbiamo perduto parecchie anime, Daric, senza contare i mec e i miei dendrii. — Si mise in tasca l'astuccio e guardò Daric. — Qualsiasi cosa ci sia nel Tabernacolo, è il pezzo più importante della storia della tua famiglia. La chiave per capire il tuo grande passato e il tuo retaggio. Ci sono state storie, Daric, miti giunti a noi in antichi libri, in nugoli di dati. Il Tabernacolo potrebbe contenere, intatto, il punto cruciale *dell'ancient ancient.* — Esitò, occhi bassi. — Ti prometto, Daric, che non ti sarà fatto alcun male. Non lo permetterò. Torneremo su Tritone stasera.

Il pavimento vibrò; Thalmas balzò in piedi, afferrò il bordo del divano, mentre la nave iniziava a salire, un'accelerazione improvvisa.

…109032845098230498520934509238450982607302 5702398…

Daric chiuse gli occhi. Al di là del mondovetro.

Tabernacolo, pensò. Caronte.

Nulla.

La gravità rimase: non sfuggivano il pianeta.

Thalmas si tirò i lati del soprabito, poi si distese, una montagnola scura, stivali sporgenti ai lati.

Le linee stellari in movimento, vivide.

…982734983 982374992874981 98273498274986734 9872…

… oh Nettuno oh Falce Mercurio…

L'Astragalo che si alza in volo da Tritone e le altre linee che si fanno più forti, nomi e numeri e qualcos'altro.

— Il calco della tua mano è rimasto danneggiato perché non era *la tua vera mano.* Capisci?

Nettuno, molto più indietro. Il sistema, in rotazione.

— C'è una serie di corridoi, sulla superficie di Caronte, con il Tabernacolo alla fine. Una serie di porte che si apriranno al tocco della tua mano o al suono della tua voce. Aprile, lasciaci vedere cosa c'è dentro. Poi torneremo a casa, lo prometto.

Daric storse la bocca in una smorfia: le linee astrali avevano cominciato a piegarsi, a cambiare posizione…

5640686068737969873

24878374987

23498779236 5 4654065406654065406 5

40654 0654548484

6482736482736540654466504654656 54

68 1346 464 0866 8597268 4668468

4 7 4

… a impuntarsi, bizzarramente, insistendo che c'erano molti luoghi nello stesso tempo, presso Mane, presso Callisto, al limitare degli asteroidi presso Falce Mercurio oltre Venere: un movimento impossibile.

Un movimento impossibile, per allontanare chiunque dalla loro pista.

— Mi credi, Daric?

Per allontanare Starswarm dalla loro pista.

Disorientato, Daric rimase disteso, stringendo i bordi del divano, sopraffatto dalle linee, una evasiva marea di numeri.

Plutone zero B-cinque-cinque.

Le linee calarono. Un attimo più tardi Daric rilassò le spalle e si protese verso i numeri, percepì che la nave in corsa verso Plutone rallentava. Poi ci fu

un sobbalzo improvviso. La nave si fermò, sul nulla, senza linea astrale sotto di sé: Caronte non aveva tempio.

Thalmas si scosse e, sforzandosi di mostrarsi calmo, disse: — Daric, stai bene?

Daric si alzò a sedere. Fissando la parete in realtà fissava le linee, Plutone e i pianeti interni, poi in fuori, verso le stelle dell'Eliocrazia, cercando Nonnino.

— Sei un vero marinaio, penso. Capisco perché Jonas ti ha dato l'informazione così presto.

Daric disse: — Non è stato Jonas.

Dalla tasca esterna Thalmas prese una collana d'aria e se l'affibbiò al collo.

Thalmas portava una tuta? Fino a che punto era *elevato?*

La parete si aprì. — Siamo arrivati, Thalmas Green — annunciò Leften Tine, entrando. La vera Leften, decise Daric, studiandone il vestito argento e azzurro e la dorata collana d'aria.

Non un duplo come su Tritone.

— Il bambino ha sopportato bene la modulazione?

Thalmas si batté le tasche del soprabito e, nello stesso tono che aveva spesso usato per sgridare Merode, replicò: — Dov'è ora la *Pira?*

Leften sorrise. Daric le guardò il viso, ricordando come una volta si era increspato col sorriso, una maschera galleggiante sullo specchio del suo lago. —Nei pressi dei resti di Issione, come prima — rispose Leften. — Penso che lord Tromon e gli altri si augurino che compaia. Sono ansiosi di vedere l'antico spargimento di sangue, a distanza di sicurezza.

— Voglio controllare di persona i campi.

— Sono come i tuoi turisti, Thalmas Green.

— Leften — disse Thalmas, guardandola in faccia. — Peer ti ha detto di seguire alla lettera i miei ordini, nient'altro.

— *Alla lettera.* Un'espressione presa dal tuo thesaurus di lingue antiche. Fingeremo che per me significhi poco, Thalmas Green. I tuoi dendrii sembrano scossi dal viaggio. Forse dovresti badare a loro. — Uscì.

Thalmas rimase per vari secondi a fissare il pavimento. Poi si scosse. — Tu resta qui, Daric. Cerca di riposare. Tornerò presto.

Senza linea astrale sotto, senza vista fuori.

— C'è una finestra? Potrei guardare fuori?

Thalmas si toccò l'anello intorno al collo, poi si alzò e in tono fermo disse: — Non ne sono sicuro. Se è possibile. tuttavia, farò in modo che tu possa

guardare fuori. Un momento, prego. — Uscì nel corridoio, ritornò quasi subito in compagnia di Sisteel.

— Potresti fornirgli una finestra?

Sisteel annuì. — Certo, sieur. — Mentre gli scivolava davanti, Daric cercò un'espressione che le strappasse la maschera d'oro. Sisteel andò alla parete di fronte e con l'indice tracciò un cerchio. La parete divenne più scura, si dissolse in stelle e roccia opaca, basse montagne miniate d'argento; un orizzonte ricurvo; il sole, quasi remoto come le stelle.

— Cerca di riposare, Daric — disse Thalmas e uscì, muovendosi a fatica. Sisteel lo seguì senza girarsi indietro.

La porta si dissolse.

Daric si accostò alla finestra. Più guardava, più colore emergeva dalle basse montagne: l'argento diveniva giallo, il man one si mutava in rosso scuro con tracce d'azzurro. E le cime stesse erano piatte in certi punti, troppo regolari.

Afferrò Plutone, ricordando che aveva vagabondato lì intorno, una volta lasciata la Terra. Seduto nella cupola da musica sul dorso della *Pira.*

83767 2865052850958 28356 2349 63821549327569 28 5283765982

Dove Starswarm? E Alissia Gra'Hague? Sapeva del Tabernacolo e avrebbe pensato di avvertire Starswarm?

All'orizzonte c'era movimento. Debole, era sempre stato lì, come qualcosa che si agitasse alla brezza, qualcosa più scuro del cielo. Un qualcosa di netto, svolazzante avanti e indietro. Daric ricordò il sabbiomiro rivoltato sul dorso, le cento zampe annaspanti nell'aria.

Chissà come, seppe che il motivo era il Tabernacolo. La mancanza di un tempio era dovuta proprio alla sua presenza.

Il Krater-Tromon non l'avrebbe mai permesso.

Ci fu movimento, sotto. Piccole figure che si avventuravano sul sasso: Thalmas, con il soprabito luccicante ai bordi; Leften Tine, che camminava dietro di lui, librandosi a lunghi passi, e lo raggiungeva senza difficoltà. Poi quattro dendrii che procedevano capricciosamente, ingobbiti, in voluminose tute bianche con triangoli rossi sul petto, faccia che scintillava, mossa da una parte e dall'altra. Trascinavano lunghi pali dalla punta sfolgorante e, a un rabbioso gesto di Tak, si raddrizzarono.

I pali lampeggiarono, cucirono una rete di luce.

Con grandi cenni Thalmas agitò il braccio sinistro verso il basso. La luce

morì. I dendrii abbassarono i pali e tornarono ad andare avanti e indietro sul sasso.

Thalmas e Leften parvero consultarsi. Daric vide Thalmas indicare il movimento lontano, il Tabernacolo, e girarsi verso la nave, sguardo fisso, come in attesa che comparisse qualcosa.

Una sfera comparve di colpo, librata sul sasso. Poi un'altra e una terza. Dodici in tutto. Non sfere come quelle viste su Tritone, capì Daric, ma spettri di sfere, con spettri all'interno. Dodici figure che parevano fissare la scena silenziosa intorno a loro.

Di nuovo Thalmas e Leften si consultarono, senza fare caso agli spettatori. Leften guardò la nave e alzò il braccio.

Le stelle svanirono.

Sparite, pura tenebra sopra l'orizzonte ricurvo.

Daric cadde contro la finestra, cercò a tentoni dentro di sé le linee che non c'erano: silenzio assoluto. Poi le stelle ricomparvero. Leggermente diverse. Daric ebbe il tempo di pensare: "Caronte si è mosso, come Issione" e quelle si spensero di nuovo.

Svanite anche le linee, e poi tornate, leggermente diverse, con le stelle diverse, con debole luce ammiccante sulle rocce in basso, svanite e poi tornate, ancora e ancora, il debole sole che batteva avanti e indietro nel cielo.

Modulazione.

…oh Giove Ma rie oh…

11874 737278m 7383

28093 7 4932874 9…

… Plutone Falce Mercurio Nettuno…

… 8929384 7 298743924874…

… Nettuno Cyrpisia oh…

Pianeti, numeri che si mescolavano.

Anche le sfere balzavano in piena vista e scomparivano.

Deglutendo, battendo le palpebre per eliminare le vertigini, Daric afferrò il Sole, lo perdette, lo afferrò di nuovo e ancora, mai troppo lontano.

In basso, nella guizzante luce solare, Leften riprese il cammino, poi Thalmas alle sue calcagna, poi i dendrii, sconcertati dal mutare del cielo, pali trascinati nella polvere.

Daric si staccò dalla parete, trovò il divano, vi si lasciò cadere seduto. Si sforzò di percepire Nonnino sulle linee. Ho tempo, pensò; posso trovarlo

sulle linee; posso fare il tentativo. Si distese, si sforzò di calmarsi. Saettò gli occhi avanti e indietro, con le linee. Ho bisogno di un rilassante. Come la roba che avevo sulla Terra, nella mia tuta. Respirò a fondo.

Solo un poco e posso raggiungere Myiepa.

L'attimo dopo si alzò a sedere, poi si tirò in piedi e andò alla parete. La parete si dissolse.

Dall'altra pane c'era Sisteel. — Ciao, Daric. — La maschera era sparita. I suoi occhi erano grandi e scuri e le labbra sorrisero.

Daric rispose con un cenno.

— Hai difficoltà, vero?

— Thalmas mi ha detto di riposare. Ma non posso.

— Capisci cosa avviene? La modulazione?

— Spostano questo pianeta. Come ha fatto Quint su Issione. Solo, avanti e indietro.

— Sì.

— Così Starswarm non può trovarvi.

Sorrise. — Non può trovare te, Daric! Ti ci abituerai o ci rifarai l'abitudine. Perfino io lo trovo difficile a volte. Riesci a camminare?

— Credo di farcela, ma devo riposare, finché Thalmas non torna. Ho bisogno di un rilassante, quella roba nella mia vecchia tuta spaziale. — Indicò il proprio braccio, dove una volta c'erano le targhette.

Dopo un momento lei annuì lievemente e lo seguì dentro. — Non hai molto tempo, Daric. Forse un quarto.

— Mi ha detto di riposare.

Sisteel lo esaminò, con i grossi occhi castani. — Non sanno quanto sei stato impegnato col Cuore.

Daric rimase in silenzio.

— Dovrò darti uno stimolante, se tornano prima.

Daric annuì.

Sisteel si inginocchiò vicino al divano, si frugò nella cintura e ne estrasse un cristallo, guardando Daric; poi con quello gli toccò il dorso della mano.

— Alle stelle, Daric.

Daric sentì fluire in sé una calma ben nota e poté solo sorridere, mentre la cabina svaniva, si scuriva nel baldacchino viola della foresta myiepana.

Ai suoi occhi i tronchi vicini mutavano, l'edera si spostava con ombre guizzanti, a malapena visibili nella distanza.

— Nonnino!

Le cripte a cupola erano fermamente in alto.

Daric usò le mani come megafono. — Nonnino!

Un ammiccare giallo in lontananza, sempre più vivo.

Braccia protese, Daric avanzò da quella parte, si mise a correre, quasi impigliando gli stivali nell'edera in continuo spostamento, ma proseguendo, la dei duplici soli che si riversava da uno squarcio nel baldacchino di rami.

Solo quando, tra gli inciampi, giunse nella radura, si rese conto del cambiamento.

Gli alberi caduti erano stati rimossi, sostituiti da un lago, del tutto immobile nella foresta balbettante, dove nuotavano i suoi pesci. Rimasto momentaneamente senza parole, Daric guardò giù. Poi si riprese e chiamò nella distanza: — Nonnino!

Forse a causa del rilassante o alla mancanza di un guscio che bloccasse le stelle, la sua voce era insolitamente forte, gli tornava come eco dai passaggi fra i tronchi tutt'intorno, insieme con un debole sottofondo, vivido come i soli in alto.

— Nonnino! Sono al lago!

E con l'eco giunse una raffica di suono fra gli alberi, come lo strepito di corni nel suo sogno dell'antico Marte, un singolo tono che si piegava in su, un'eco che si piegava anch'essa e annunciava l'improvviso movimento davanti a lui.

Un uomo d'oro usciva dagli alberi.

Dario, fatto di *oro* liquido, scalciava *le ultime* frasche di sottobosco, si aggiustava *il* foulard d'oro. Raccolse le falde del lungo soprabito e sorrise, raggiante. — Ali, ragazzo mio, ragazzo mio, ti ho trovato, alla fine. — La sua voce non era più un grattare d'ingranaggi, era sciolta, morbida, con una debole eco metallica. — Tu sei Daric e io sono io, il tuo Nonnino.

Incapace di rispondere, Daric fissò quel viso ben noto, quello del vecchio sulla Terra, di Jonas; gli occhi penetranti e il naso lungo; il sorriso che adesso era piacevole e che tuttavia nella biblioteca di Merode era parso a volte spaventoso.

Mani sui fianchi, Nonnino guardò i soli. Cantò: — "Da polo a polo e nei pianeti tutti…" — Scosse la testa, la luce dei soli che gli appannava il mento.

— Nonnino, ho bisogno del tuo aiuto.

Lui guardò Daric. — È bello vederti finalmente, ragazzo mio. — Gli porse

la mano, ma non riuscì a stringere quella di Daric. — Sei… qui e là, ragazzo mio.

— Nonnino, sono stato rapito. Mi trovo al Tabernacolo.

— Come va? "Su per l'ordito?" — Notò gli alberi. — "Da polo a polo e nei pianeti tutti, su per l'ordito — Si girò dall'altra parte, mosse il braccio in un gesto. — Un pianeta incantevole, questo. E li ho visti tutti, ultimamente, li ho visti tutti, svolazzando per le linee.

— Grazie ad Alissia — disse Daric. — Lei ha trovato Myiepa. Alissia Gra'Hague, giusto, Nonnino?

Nonnino scosse la testa. — No, grazie a Jonas. Il caro Jonas che mi sollevò nelle braccia, me, suo padre, e mi issò nelle linee stellari, in tutto questo. — Annuì, riconoscente.

— Nonnino, dov'è Jonas?

Nonnino aprì bocca per parlare, poi si portò il dito alle labbra. — Vuoi andare da lui?

— Ho bisogno del suo aiuto, Nonnino. Sono su Caronte, al Tabernacolo.

Nonnino scosse la testa. — Andresti da Jonas. E dimenticheresti il *Piano.*

— Nonnino…

— No, ha passato troppo tempo a cercarti, ragazzo mio. Poi ti ho trovato qui, dove tu appartieni. — Guardò in giro, indicò la foresta, il lago e i pesci.

— Devi metterti in contatto con Jonas o con i marinai spaziali. Puoi parlare a loro, Nonnino?

La figura d'oro inarcò di scatto le sopracciglia e scoppiò a ridere. — Parlare? A loro? Se solo ascoltassero!

— Qui sono solo in quattro a sorvegliarmi, con un dendrii e i segugi.

— Troppi piani ci confondono, Daric.

— Se vuoi che segua i tuoi piani, devi aiutarmi a fuggire! Sono su Caronte. Mi costringeranno ad aprire il Tabernacolo. Nonnino, che cos'è?

Nonnino si accigliò. — Troppi piani, giovane Daric. Quelli del Tabernacolo non sono pertinenti.

— Ma nessun piano può funzionare, finché non sono libero! Giusto, Nonnino?

Pensò: Ora mi sveglio.

— Una foresta! Alberi tutt'intorno, giovane Daric! Ci ricorda il Piano, vero? Il Grande Piano!

— Cos'è, Nonnino?

— Cosa? Ah, niente di meno del ritrovamento di un singolo albero. Il nostro albero. L'albero originale che un tempo fu noi stessi.

Daric annuì, cercò di ricordare la storia di Nonnino. — L'hanno trovato, vero? Stava… le foglie stavano… piangendo.

Nonnino scosse la testa.

— Fu piantato chissà dove — riprese Daric — ma nessuno lo trovò, finché le foglie non cominciarono a piangere.

— No, ragazzo mio. Questa storia l'hai sentita da Jonas, lo ricordo bene! Sì, ma a te la raccontò sbagliata. L'altra versione è molto più triste. — Sgranò gli occhi d'oro. — "Seppellirono la Guida, corteccia e rami e cervello, da qualche parte nel Reame Limbo, ragazzo mio!"

Daric scosse la testa. — Nessuno sa dove si trovi!

Sempre sorridendo, Nonnino disse: — Nessuno, prima, ha avuto il mio aiuto.

Daric guardò da un'altra parte, esasperato, cercando di riflettere. — Jonas l'ha cercato e non l'ha trovato. E Alissia Gra'Hague si smarrì mentre lo cercava, non è vero?

— Sì, sì. Hai ragione. Alissia! La mia rosa, perduta tantissimo tempo fa. Bravo, ragazzo. Questa è la chiave! Avevo quasi dimenticato il mio amore, Alissia.

— Nonnino. Posso aiutarti nel Piano, una volta libero. Ma sono su Caronte. Devi metterti in contatto con Jonas o con un marinaio. Perché mi aiutino a liberarmi.

Nonnino canticchiava a bocca chiusa, poi, sottovoce, disse: — "Su per l'ordito degli astrali flutti…"

— Starswarm mi sta cercando. Ti ricordi di Starswarm?

— Starswarm? Certamente! — Saltò su. — Bene! Puoi chiamare lei.

— Come, Nonnino?

— Mmmm… — Si fissò le mani. — Attivazione! Devi attivare ogni congegno che ci appartiene.

— Avevo le Difese, ma me le hanno portate via; credo che le abbiano usate come esca. Starswarm distrusse Issione. E altri asteroidi e lune.

Nonnino si avviò verso la foresta.

— Nonnino…

— Devi chiamare Starswarm. È semplice. Con il suo aiuto, devi liberarti e lasciare Caronte. — Si fermò, si girò, si mise in ginocchio in modo da avere

il viso a livello con quello di Daric. Occhi a un tratto limpidi, iridi di un oro così vivido da sembrare quasi bianco. — Devi fidarti di me, Daric.

— Nonnino, non posso.

Nonnino però si rialzò e proseguì nella foresta, scacciando con un gesto i richiami di Daric. In breve fu un luccichio d'oro fra gli alberi, presto scomparso.

Daric rimase a guardare per un poco.

— Daric?

Con un sobbalzo, Daric si girò.

Sisteel era accanto a lui. — È ora.

Thalmas era accoccolato accanto a lui. — Daric?

Daric si alzò a sedere sul divano. Thalmas non aveva ancora disattivato la collana. I suoi lineamenti erano vaghi, dietro il flusso d'aria: fronte senza rughe, occhi piatti d'un azzurro slavato. — Siamo pronti per te.

Daric si tirò in piedi, fra le sconcertanti linee.

— Ecco — disse Thalmas. Tese il grillo, la testolina che si girava avanti e indietro. Lo accostò al colletto di Daric e il grillo vi si aggrappò. — Mi aiuterà a parlare con te, Daric. Riesci a camminare?

Con un gesto Daric scostò la mano che l'altro gli porgeva. Seguì Thalmas nel corridoio, che si aprì davanti a loro e li lasciò nella stanza azzurra quadrata, dove Leften e Joom discutevano, con Sisteel nelle vicinanze.

Per un attimo Sisteel incrociò lo sguardo di Daric. Poi domandò a Thalmas: — Sieur, vuoi che venga anch'io? Per aiutare il bambino?

Leften disse, sorridendo: — Non rischiamo altro personale, Sisteel.

— Sì, Leften.

Dal soffitto comparve la libellula e, svolazzando, scese a posarsi sul dorso della mano protesa di Leften, mentre Sisteel infilava a Daric la collana d'aria e l'attivava.

Investito dall'aria fresca, Daric batté le palpebre.

Sisteel si sporse e con due dita gli toccò la fronte. — Alle stelle, Daric.

Mosse un passo indietro. Daric riuscì appena ad annuire.

— Da questa parte, Daric.

Daric seguì Thalmas, rischiò d'inciampare.

— I tuoi mostri potrebbero portarlo — suggerì Leften.

— Andremo senza fretta, Daric — disse Thalmas. Si avvicinò alla parete, chinò la testa come per evitare un architrave. Daric lo seguì, si trovò a grande

altezza dal suolo, in lenta caduta.

Quando toccò il suolo, vide la polvere sollevarsi all'intorno.

Montagne si estendevano fino all'orizzonte ricurvo e in alto le stelle guizzavano come impazzite.

— Tutto bene, Daric?

Thalmas aveva parlato tramite il grillo; Daric sentì contro il collo il movimento dell'insetto.

I dendrii erano in attesa, in gruppo disordinato, tenendo stretti i pali, Tak in prima fila: il suo triangolo di pelo bianco pareva brillare per la collana d'aria.

Accanto a loro, i segugi stavano fianco a fianco.

— Andiamo.

A un gesto di Thalmas i segugi si mossero, perfettamente al passo, più scurì delle deboli e irregolari ombre che proiettavano, in fila per due. Dopo veniva Tak, quindi Thalmas e Daric, infine il resto dei dendrii.

Intanto il pubblico di spettri guardava dalle sfere di cristallo, compariva e scompariva al pari delle stelle. Ben presto rimase indietro.

I segugi, naso sul terreno, guidarono il gruppo. Brontolando, immaginò Daric. Seguendo l'usta.

Daric si accorse del movimento scuro all'orizzonte, foglie appuntite che ondeggiavano avanti e indietro. Mentre seguiva Thalmas su per una collina poco elevata, vide un continuo scoppiettio di luce nel cuore delle tenebre; ma forse era un riflesso delle stelle.

Il terreno era più roccioso, con parti quasi interamente piatte. Linee ammaccate e angoli quasi ricoperti di strati di ruggine; e nel risalire un'altra collina tozza e angolosa, Daric riconobbe le antiche navi, tutt'intorno. Distrutte molto tempo prima, le *ossa* di navi come quelle su Issione. Montagnole che un tempo erano scafi pieni di luccicanti oblò ora ridotti a cristallo opaco sotto la polvere.

E più avanti una tenebra che pareva una foresta, che ondeggiava avanti e indietro, tutta un movimento scuro, con il guizzo di luce più vivida, scoppiettante giallo e arancione.

Divennero visibili due luci più fioche. I segugi partirono in quella direzione.

I dendrii che precedevano Daric inciamparono. Tak ordinò l'alt, poi si guardò timorosamente alle spalle, affrettandosi.

Thalmas guardò Daric e si toccò la gola; mediante il grillo sulla spalla di

Daric disse: — Stanco?
Daric scosse la testa, notò la tensione nella voce di Thalmas.
— Siamo quasi arrivati. Loro…
Più avanti, i segugi si fermarono.
Alzarono all'unisono la testa, drizzarono le orecchie.
Thalmas incespicò. — Fermi! — Afferrò per il braccio Daric, guardò le stelle. — Protezione!
Fulmini luminosi eruppero da palo a palo, formarono uno schermo sopra il gruppo. Thalmas tirò vicino Daric, mentre i dendrii si allargavano su tutti i lati, denti serrati, occhi spalancati al cielo, e i segugi si rizzavano a ululare senza emettere suono.
Thalmas strinse dolorosamente il braccio di Daric. — Calma. — Guardò in su, al di là del graticcio tremolante.
Daric s'aspettò di vedere un'ombra precipitarsi giù.
— Tine!
La voce gelida di Leften Tine: — Thalmas Green, la *Pira* tenta di avvicinarsi.
Il momento si protrasse, con Thalmas che fissava il ciclo, i dendrii che spostavano da piede a piede il peso del corpo, a bocca aperta, i segugi immobili sulle zampe posteriori, orecchie tese, muso puntato verso una sezione di cielo. Musi praticamente immobili. A rilevare la traccia.
Progredisce? — disse Thalmas, cercando di mostrarsi calmo. — Tine?
Al di là dello schermo, le stelle cominciarono a guizzare più velocemente.
Comparve Leften, un fantasma accanto a Thalmas, in un lento ondeggiare. — Abbiamo aumentato la modulazione, Thalmas Green.
— Non smetterà di cercare.
Leften sorrise e guardò con loro le stelle. — Comunque ora la *Pira* sta perdendo terreno. Quintillux ha spiegato il mantello del bambino nei pressi di Falce Mercurio: manda richiami alla *Pira.*
L'attimo dopo, i segugi ricaddero sulle zampe, appiattirono le orecchie.
Thalmas allentò la stretta sul braccio di Daric.
Leften sorrise e si dissolse.
— Tak! Spegnere lo schermo!
Tak s'inchinò a scatti. La brillante rete svanì.
— Avanti! — ordinò Thalmas. Guardò, faccia indistinta dietro la collana d'aria, Daric e disse: — Siamo quasi arrivati.

Prese per mano Daric.

Nel camminare Daric doveva guardare in basso per evitare le stelle tremolanti e le linee stellari, fissava gli stivali dei dendrii e la polvere, mentre le linee stellari balzavano, cercavano di farlo inciampare. Cominciò a contare i passi, ma lasciò perdere. La foresta era più vicino, fronde nere ondeggianti sotto le stelle, con due luci proprio più avanti, tubi luminosi librati ai lati di un sentiero.

Mentre raggiungevano il punto (la foresta ora torreggiava su di loro, più attiva) i dendrii si fermarono, alcuni scrutarono avanti lungo il sentiero bianco osso, alcuni scrutarono indietro.

Attraverso il grillo, Thalmas disse: — Il vestibolo è fatto di creature. Macchine infernali, come i Graul che si dice esistano sulla Terra.

Bianchi pali furono affondati ogni pochi passi lungo il sentiero bianco osso.

Thalmas rivolse un gesto a Tak, che latrò un silenzioso ordine agli altri dendrii. Quelli si raggrupparono, occhi sgranati, alcuni ruminando con indifferenza, due davanti a Daric, tre dietro.

Lo schermo fu acceso.

I segugi si misero in cammino, poi i dendrii, a testa china. Thalmas prese per mano Daric e lo guidò avanti. Quando gli stivali di Daric toccarono il sentiero, una grande, violenta ondata colpì il campo il alto. Scintille e tenebre brillanti.

Tak spinse avanti un dendrii.

Ai lati, nell'intrico, il nero in contorsione era quasi viola in certi punti, con pile di quelle che parevano ossa grigie. Il sentiero non era del tutto piatto, come se le macchine fossero state tagliate o bruciate; e non era interamente dritto, cominciava a zigzagare.

Circondato da tutte le parti, Daric non avrebbe saputo dire quanta strada avevano già percorso quando i segugi si fermarono e si rizzarono ancora una volta sulle zampe posteriori, uggiolando al cielo nascosto.

— Rapporto!

Daric scrutò in alto, tra i rami.

— Continuate la marcia! Leften!

I segugi ricaddero sulle zampe e proseguirono, ma col muso puntato al cielo.

Leften comparve, camminò accanto a loro. — La *Pira* non è stata

ingannata a lungo. Forse i miti di Prazeel sono esatti. A bordo ci sono davvero taumaturghi e veggenti. — Osservò il cielo insieme con loro. — Si era avvicinata, ma abbiamo ampliato la modulazione. — Un attimo più tardi soggiunse: — L'abbiamo perduta di nuovo.

I segugi riabbassarono il muso.

Leften svanì.

Più avanti, tra le scintille e il fogliame scuro, una luce continua.

Thalmas si girò verso Daric, gli rivolse un sorriso che subito morì per l'improvvisa agitazione dietro di loro. Una scintilla, un assalto, dendrii caduti: un dendrii disteso sulla roccia, tagliato in due alla cintola, sguardo fisso sul ventaglio di sangue che si allargava; un secondo dendrii accartocciato, una gamba tranciata. Lo schermo mandava scintille.

Un arto nero che s'infilava, tagliava, sprizzava scintille.

— Avanti! — disse Thalmas. Rivolse un gesto a Tak, poi trascinò Daric, quasi inciampando, lungo il sentiero. Daric si girò con uno strattone, vide Tak esitare, sollevare il dendrii ferito, e dietro di loro un assalto di arti scuri che fluivano come liquido, torcendosi a spezzare germogli e rami lungo il sentiero.

Dalla foresta Daric fu trascinato in una radura.

Globi illuminavano una rampa obliqua nella roccia. A metà discesa, un'increspatura di polvere tradiva una calotta d'atmosfera. Thalmas incespicò dietro i segugi, Daric rischiò di cadere, per la gravità, in uno strato di polvere che gli risalì sugli stivali, le gambe, la cintola, che si chiuse con un *plop* sopra di lui.

— Svelti! — La voce di Thalmas echeggiò contro le pareti. — Questa rampa ha il proprio campo! Tak!

Nel raggiungere la rampa, Tak cadde, rotolò giù insieme col dendrii ferito. Thalmas *aprì* un *pannello* sulla parete, spinse un interruttore. Le tenebre si agitarono in cima alla rampa, sprizzarono scintille, ma non avanzarono oltre.

L'ululato di sofferenza del dendrii lacerò l'aria.

— Tak, porta giù! — disse Thalmas, sforzandosi di mantenere ferma la voce.

In fondo, lampade librate a mezz'aria illuminavano una piccola stanza di roccia nera, una porta grigia e lì accanto un pannello giallo e nero.

Tak trascinò il dendrii ferito, lasciando una scia di sangue sulla rampa.

— Giù — disse Thalmas.

Schiuma rossastra sgorgò dalle labbra del dendrii ferito.

Tak lo depose a terra. La creatura guardò penosamente in su, occhi gialli stretti per la sofferenza.

Gli altri si sparsero indietro, borbottando, facendo schioccare le labbra; un palo cadde rumorosamente a terra.

Thalmas si inginocchiò, mosse la mano in un gesto sopra gli occhi del dendrii e disse piano; — *Yan tati tethera.*

Il dendrii ricadde disteso sulla roccia, emise un gemito sordo.

Col pollice Thalmas gli chiuse gli occhi. Si alzò, guardò senza espressione la stanza tutt'intorno, poi la rampa, l'irritante schermo contro il quale montavano le tenebre.

I dendrii divennero più silenziosi.

Comparve Leften Tine. Notò appena la creatura morta. — Non c'è passaggio per uscire, Thalmas Green.

Thalmas non le badò; guardò Daric, poi la porta.

Asciugandosi sudore dalla fronte, si alzò e cercò di prendere per il braccio Daric. Questi si ritrasse.

— Daric, prova ad aprire la porta, per piacere. Metti la mano sul riquadro.

Daric si avvicinò: la porta era simile a quella sulla Terra. Alzò la mano e toccò il riquadro giallo e nero lì accanto.

Con un sibilo la porta si aprì sul buio. Thalmas proiettò una luce su un corridoio in discesa.

— Molto bene — disse piano, ancora riprendendo fiato. Si girò a guardare i segugi, poi Tak, infine guardò di nuovo Daric. Toccò il grillo alla gola di Daric e l'insetto si agitò. — Daric, sarò con te a ogni passo. I dendrii e un segugio verranno con te. Come ho detto prima, devi solo seguire quei corridoi fino al Tabernacolo. Posa la mano sulla piastra e, se non funziona, chiedi alla porta di aprirsi. Appena avrai trovato il Tabernacolo, devi solo mettere giù il grillo e tornare qui. A quell'ora Leften ci avrà fatti uscire. Saremo a casa prima di cena. — Poi soggiunse: — E tu avrai compagnia nel Recinto. Due rose centennali che ho riportato da Issione. I tuoi amici, Chev e Mila.

Daric non replicò e non badò allo sguardo fisso di Thalmas.

Questi si rivolse ai cinque dendrii, che parevano incerti. — Non mettetegli fretta.

Tak annuì.

— Pronto, Daric?

— Come direbbe la tua Guida, *bonne chance* — disse Leften Tine, con un sorriso sulla faccia che ondulava. — E *bonne chance* a te, Thalmas Green.

— Taglia un passaggio nella roccia, Leften.

— Certo.

Mentre Daric varcava la porta, le pareti brillarono per l'accensione di tubi luminosi gialli.

I dendrii esitarono, poi a uno a uno varcarono la porta, passandosi la lingua sui denti, guardando di sottecchi Daric, seguiti da tre segugi e dalla libellula svolazzante in alto.

Dietro di loro, la porta si chiuse; vi fu un sottile cambiamento nella pressione dell'aria.

— Bene, molto bene. Procedi con comodo, Daric.

Tak, senza perderlo d'occhio, mosse gli artigli gialli invitandolo a proseguire.

Daric iniziò a camminare, sentendo l'attrazione gravitazionale; si mosse ora più rapidamente (i dendrii s'affrettarono a stargli dietro) e contò i passi.

110… 111… 112…

Arrivò a una nuova porta, con a fianco un altro riquadro giallo e nero.

Il grillo disse: — Daric? Devi solo aprirla, come quella precedente. Stai andando bene.

Anche quella porta si aprì al tocco della mano. Il segugio scivolò dentro, con Tak alle calcagna, procedendo nei buio. Tak si girò, occhi risplendenti, e gesticolò. Daric lo seguì in un corridoio che s'illuminò all'improvviso.

Alle sue spalle, un grido, interrotto di colpo.

Daric si girò. Solo due dendrii erano lì, squittivano, guardavano a bocca aperta la porta chiusa.

Thalmas disse: — Daric?

La libellula sfrecciò vicino alla spalla di Daric.

— La porta si è chiusa — comunicò Daric. — Abbiamo perduto due dendrii.

Dell colletto di Tak provenne una debole voce: — Tak! Avanti!

Sbuffando, battendo rapidamente le palpebre, Tak indicò a Daric di procedere. Quando furono alla porta seguente, Tak la varcò tenendo indietro Daric.

Il procedimento continuò per altre dieci porte, ogni corridoio lungo un

centinaio di passi, in discesa. Infine giunsero a una porta diversa: più stretta e lucida, che rifletté il loro arrivo.

Come la porta sulla Terra. Quella che portava ai Macchinari.

— Chiedi che si apra — disse Thalmas.

I dendrii si posero ai suoi lati.

Daric disse: — Sono Dario.

La porta scivolò lateralmente e si aprì su una stanzetta.

Un ascensore.

Devo andare da solo.

Tak spostò nervosamente il peso del corpo da un piede all'altro, i segugi girarono in tondo, mentre la libellula all'improvviso svolazzò dentro.

Si girò e con occhi sporgenti osservò Daric.

L'attimo seguente Thalmas disse: — Daric, entra.

Ma non funzionerà, pensò Daric.

Tak entrò, la libellula si posò sulla spalla di Daric.

Non funzionerà per nessuno tranne me.

— Ordina alla porta di chiudersi. Dichiara di voler scendere.

— Sono Dario. Voglio scendere.

La porta rimase aperta.

— Ripeti la richiesta.

— Voglio scendere. Sono Dario. — A Thalmas: — Devo andare da solo.

Una pausa, poi dal collare di Tak provenne un rumore. Tak uscì, con un'occhiata furtiva a Daric, lingua grigia passata su denti smussati.

La libellula e il segugio rimasero.

— Prosegui, Daric.

— Ma…

— Ora dovrebbe funzionare, Daric. Prova.

Daric fissò il segugio, che ricambiò lo sguardo. — Sono Dario.

La porta si chiuse in faccia all'attonito dendrii.

Le pareti si illuminarono con bande gialle e nere. Nell'aria giunse un rumore strano, sottile, come la voce di un albero. Poi un altro, più basso, e un terzo, ancora più basso. Il quarto fu la fantasticheria di Nonnino. *Quartetto d'archi op.1.*

Ronzando sopra la spalla di Daric, la libellula parlò con una vocina aspra: — Niente trucchi, figlio di Dario.

Peer Tromon.

Daric disse: — Voglio scendere!
La cabina cadde a piombo.
— Daric? — disse Thalmas, attraverso il grillo. — Tutto bene? Ti sei fermato.
Daric si appoggiò alla parete, risentendo ancora della velocissima discesa, intontito.
— Sei in prossimità del centro. Daric?
Daric si raddrizzò. Scivolando sulle guide, la porta si aprì sul buio.
— Non fare niente, Daric. Lasciami solo guardare.
Daric però uscì dall'ascensore, si trovò su pavimento duro; al ticchettio di stivali, luci gialle si accesero nei pressi.
Immediatamente il segugio gli fu al fianco, naso appuntito contro la sua gamba.
Aria viziata e fredda.
— Non fare niente, Daric, hai capito?
Il segugio cercava di farlo rientrare nell'ascensore; la libellula gli ronzava sui capelli. Daric la scacciò, scorgendo luci azzurre sotto le gialle, luci azzurre esagonali, tutt'intorno.
Alzò lo stivale e lo calò di colpo: l'eco provocò l'accensione di altre luci gialle.
S'inoltrò ancora.
— Daric!
Il segugio lo seguì, mentre la libellula volò in alto, fuori vista.
Dalla spalla, Thalmas disse con più calma: — Non è sicuro, Daric. Lascia gli altri e torna in superficie.
Daric scrutò le luci azzurre. Si diresse alla più vicina. Le luci azzurre erano finestre che davano su…
— Torna in superficie, Daric.
… su un bagliore azzurro che a sua volta conteneva una debole ombra.
E dentro l'ombra, un luccichio appaiato, di occhi.
Daric tentò di concentrarsi su una singola finestra, ma sentì che si era distratto, si accorse di guardare le ombre tutt'intorno in lontananza, mentre il cuore cominciava a battergli forte.
Occhi, che guardavano fuori.
Si avvicinò.
Thalmas disse piano: — Sono tuoi fratelli, Daric.

Ombre azzurre, rannicchiate. E nelle ombre, ingranditi dal vetro, c erano gli occhi, larghi e vacui, sopra nasi sottili e bocche, mani serrate a pugno, più sotto.

— Daric, ci siamo sempre augurati un momento come questo. Storia vivente. Incontaminata, nel gelido sonno *dell'ancient ancient.*

Daric li percepì, tutti gli occhi che circondavano quella stanza.

— L'avevo sempre sperato. C'era molto, nelle leggende, Daric. Ho raccolto dati nel Santuario e ho fatto mappe e piani.

Nell'estremità più lontana, l'angolo, una mano di pietra: una cuspide.

— Daric, ora puoi tornare da Merode.

Daric si tolse di dosso il grillo. La testa girò avanti e indietro, zampe spasmodicamente contratte. Daric afferrò una zampa, la piegò, la torse, la strappò; poi depose a terra il grillo, sul fianco. Il grillo si contrasse. Una debole voce: — Daric.

Quando Daric si mosse verso la cuspide, il segugio balzò di fronte a lui, si acquattò, tutto scuro a parte il candido sorriso, i denti aguzzi. Indifferente alla paura, Daric lo oltrepassò; il segugio emise un basso ringhio e gli saltò alla gola: fu colpito all'istante, sollevato in una nube di luce bianca (gli scosse la testa da parte a parte) e lanciato in alto, ricadde come fuoco, ardente, ruzzolò come un cubo, un cubo carbonizzato.

— Mio Splendore.

L'alta figura era *in* piedi davanti *alle* rastrelliere, portava un ben noto berretto quadrato e una veste rossa.

La lunga faccia con sopracciglia bianche.

— Mio Splendore, sei tornato. — Sorridendo, il Curatore s'inchinò.

Daric studiò i Macchinari, trovò file e file di armi, come quelle che Mila e Chev avevano trovato su Issione. Antiquali fucili a proiettili e fucili a raggi, fucili neri e grigi e argentei. Accanto c'erano uniformi, tute scure e mantelli.

E nell'angolo lontano, la cuspide.

— Un meraviglioso rinnovamento di forma, Mio Splendore?

Si avvicinò, diventando più piccolo a ogni passo.

— Non rimpicciolire — disse Daric.

Con un cenno d'assenso, il Curatore si fermò accanto a Daric, lo fissò dall'alto. — Manchi di Difese, Mio Splendore. Permettimi di equipaggiare la tua forma attuale.

— No. Io…

— C'è molta attività fuori, Mio Splendore. Sarebbe consigliabile, se mi è permesso.

All'improvviso, con un forte ronzio, la libellula si avventò contro gli occhi di Daric; lui girò la testa, scacciò l'insetto, arretrò barcollando. — Curatore!

Ci fu un sibilo, uno schiocco: con uno sfrigolio d'ali la libellula cadde a terra.

Il Curatore la fissò, poi indicò le rastrelliere. — Se vuoi, Mio Splendore.

— Curatore… — Trattenne il fiato.

— Cosa desideri, Mio Splendore?

Daric si girò, guardò le finestre azzurre.

— Mio Splendore?

Daric disse: — Distruggili.

Il Curatore inarcò il sopracciglio. — Quelli, Mio Splendore?

Daric mosse la mano in un gesto di conferma.

Il Curatore non mostrò sorpresa. — Gli zigoti?

Daric annuì.

Il Curatore scosse la testa. In tono quasi triste, disse:

— Purtroppo non posso, Mio Splendore. Mi è impossibile danneggiare gli zigoti o i loro contenitori di stasi; e ho l'ordine di impedire, con tutte le energie di cui dispongo, che altri li danneggino. — Sorrise e soggiunse:

— L'unica eccezione sei tu, ovviamente, Mio Splendore. — Gli rivolse un inchino, con la faccia che sparì sotto il berretto quadrato, e si librò indietro.

Daric andò alle rastrelliere di cristallo. Armi, antiche come quelle trovate su Issione, o più antiche. Dalle lezioni di storia ne riconobbe alcune: semplici coltelli, spade, lance. Fucili, come quelli visti nella biblioteca di Merode, anche se questi erano più antichi e a lui familiari. Un incile nero con una svasatura di vetro nero.

Daric lo staccò, individuò il grilletto, puntò l'arma al centro della stanza.

Si girò, guardò all'intorno quegli occhi tutti simili, quelle forme rannicchiate tutte simili, rimpicciolire in lontananza.

Una debole voce: — Daric? — Sul pavimento il grillo si sforzava di zampettare verso di lui.

— Curatore, puoi chiamare Starswarm?

— La *Pira di Starswann*? Sì, Mio Splendore. Da qualche tempo tenta un avvicinamento piuttosto casuale.

— Chiamala.

Un suono vibrante come un accordo di theremin, l'eco di ritorno.
— Il faro è attivato.
Daric si mordicchiò il labbro inferiore, poi a fatica si mise sottobraccio l'arma, tenendola stretta al corpo. Alzò la parte svasata. Lasciò vagare lo sguardo sulle camere di stasi e premette il grilletto; un'intensa luce, guidata dalle sue mani, scaturì a fare piazza pulita, avanti e indietro, con un'improvvisa pioggia di scintille e una nebbia azzurrina.
Daric si fermò, arretrò, soffocando, e cominciò di nuovo, spazzò la sala, nel fumo fino all'estremità opposta, rastrellò il pavimento, camminando ora a ritroso verso i Macchinari, lasciando vapore azzurrino e ombre.
Si fermò, colto dalla nausea, sulle ginocchia.
Il Curatore comparve accanto a lui.
— Mio Splendore, la *Pira di Starswarm* ha il segnale e tenta un avvicinamento.
Daric annuì, pensando all'improvviso ad Alissia Gra'Hague. Si alzò, cercò di schiarirsi la mente. Qualcosa si mosse vicino al suo piede: il grillo. Daric lo calpestò, lo schiacciò.
— Curatore?
— Sì, Mio Splendore?
Daric esitò, poi disse: — Puoi accendere la cuspide di trasmissione?
Un ronzio.
— Attivata.
— Posso scegliere la destinazione?
Il Curatore scosse la testa. — Questa è l'ultima stazione, Mio Splendore; può solo riportarti alla precedente.
Tossendo, Daric disse: — Non comunicare con Starswarm. Per nessun motivo. Capito?
Il Curatore chinò la testa. — Non ci saranno contatti, Mio Splendore.
Lasciando cadere il fucile, Daric si strinse nel mantello, con un improvviso tremito delle mani; premette la borchia nella collana, poi barcollò verso la cuspide. Alle sue spalle, il Curatore disse: — Mio Splendore, è stato un onore servirti.
Daric si fermò davanti al portale nella palma. Ricordò il *gendarme* a Oppidum, il vuoto nel quale sarebbe caduto per sempre. Ma da ogni altra parte c'era morte, così mosse un passo…
… in un campo di crateri nella morsa del ghiaccio, sotto la vasta faccia di

Saturno.

23498 4 0938 40598345097180 73209579 218640 981 60591874

Teti, confermarono le linee astrali.

Linee, numeri e voci, tutti quanti fissati nel cielo.

Daric si girò, aspettandosi la distruzione alle calcagna. La palma era scura. In alto, gelide dita di pietra ghermivano le stelle.

Daric girò lo sguardo sugli scintillanti crateri azzurri e l'orizzonte ricurvo.

Si alzò, ancora intontito, anche se le linee erano tornate, erano stabili; intontito come quei momenti in cui, dopo avere girato su se stesso, sulla riva, a casa, si lasciava cadere sull'erba, con il terreno che s'inclinava a fauci spalancate.

All'inizio i corpi parvero due croci bianche accartocciate a breve distanza alla sua sinistra. In tuta nera decorata con la croce del KT, a faccia in giù, una bianca gamba contorta in modo innaturale, il ghiaccio intorno tutto segnato di orme azzurre e di tracce di lotta.

Daric cercò le linee astrali, non trovò avvertimenti, indicazioni di colonie, marinai. Niente.

Rivolgendosi alla cuspide, la cui palma era imprigionata da ghiaccio azzurro, tranne un riquadro bagnato dove cera stato il portale, cercò un modo di cambiare le tarature, di evocare un'altra destinazione.

Loro non possono entrare, si disse; le guardie sono morte.

Intorno alla cuspide, in lontananza, una bizzarra nave era librata sul ghiaccio. Era difficile spiegarsela con gli occhi, forse era fatta di lucido legno intagliato a increspature e cavità, dorato con linee d'oro.

Non una nave del KT, pensò; ne era sicuro.

Chiuse per un attimo gli occhi e trovò soltanto le linee vuote di'Teti. Niente marinai.

Sentì il cuore battere più forte.

Ma non è la loro nave. No.

Girò intorno alla cuspide e trovò che lei era proprio lì davanti, lo osservava con tre occhi a mandorla, lunghe trecce nere intrecciate nel ghiaccio all'intorno.

Thola Nee Montyorn, profilata in fuoco bianco.

Lei si frugò nel mantello scuro (l'orlo le sparpagliò ai piedi cristalli di ghiaccio) ed estrasse una rosa centennale, gliela offrì e non mostrò alcuna sorpresa quando Daric avanzò di un passo e la prese.

Thola si girò verso la sua nave.

Dopo una pausa, Daric la seguì sul ghiaccio, fino alla nave, varcò un portale nello scafo increspato, si trovò una sala bassa, quieta. Pareva fatta di legno liscio, con passaggi ad arco, con intricati intagli e disegni.

La porta si chiuse alle sue spalle.

Il bagliore sbiadì dal mantello e Thola si girò. — Benvenuto.

Daric non seppe che cosa rispondere. Rimase lì, rosa in mano, a fissare la bizzarra sala, sentendo sul viso il fresco assalto dell'aria della collana. La spense.

— Sai dove ti trovi? — domandò Thola.

— Teli.

A un gesto di Thola, un pianeta si materializzò nell'aria fra loro. Bianco e azzurro, con moltissimi crateri. Un puntino luminoso segnò la loro posizione.

— Ci arrangiamo senza i templi — disse Thola. Il mantello s'increspò sulle sue spalle, si tese.

Con la mano trasse verso di sé il pianeta, poi lo gettò da parte; quello sfrecciò lontano, scomparve. Linee dorate trafissero la sala e sulle linee c'erano minuscoli pianeti sempre più grandi, via via che lei protendeva la mano: Nettuno, preso e scartato; la massa nera di Plutone e poi Caronte.

Thola lo esaminò, lo rigirò fra le lunghe dita, finché non comparve una scintilla luminosa.

— Sai che cosa accadrà? — domandò con calma; poi lasciò andare il globo, che rimase nell'aria fra loro.

— Dovresti sederti, bambino. Là. — Indicò una cavità nella parete dietro Daric, una sorta di sedile. Nell'arre— trare da quella parte, Daric fu colto da un improvviso stupore: nelle linee astrali i numeri acceleravano, la linea di Caronte si spegneva.

Intanto, nell'aria, il pianeta crepitò e si dissolse.

Thola Nee Montyorn guardò senza sorpresa. — Altri saranno qui presto, bambino. Devo manovrare la nave.

Starswarm aveva distrutto Caronte. Thalmas e Leften, Sisteel…

Intontito, con un peso che gli premeva in tutto il corpo, Daric si lasciò cadere nel sedile, fissando la rosa fra le dita; qualche tempo dopo, si rese conto che le linee astrali erano in movimento. Teti e Saturno volavano via.

Thola tornò. Fissando vagamente il suo mantello, la stoffa nera con disegni di fiori viola, Daric colse gli avvertimenti da casa, sotto forma di ragni che

lasciavano una scia di numeri, Caronte distrutto.

Thola protese la mano verso la rosa. — Con permesso.

Daric però tonne duro, guardò in su. Lei sgranò gli occhi. Daric disse: — Dobbiamo portarla sul Pianeta di Parson.

Thola annul. Daric allargò le dita e lei prese la rosa.

— Si trova sul nostro percorso. Lo percepisci, vero? Daric annuì, afferrò la linea del pianeta e intanto evocò un grande mondo grigio nel centro della sala. Accompagnato da quattro mondi più piccoli, in basso, impilati l'uno sull'altro, come le linee dimostravano; azzurro e bianco, verde e bianco, giallo e rosso fuoco.

— La gradinata di mondi — disse Thola. — Il fiume sinuoso. —Tirò più vicino i pianeti per mostrare a Daric le strutture interposte. — Muoveremo quei passi insieme, Daric.

Daric guardò, al di là dei pianeti, le linee astrali. Si lasciavano alle spalle il sistema.

— Ti piacerebbe guardare fuori?

Daric annuì.

L'esibizione svanì. Thola guidò Daric in una sala più grande, con un portale rotondo incassato nella parete di legno. Daric vi andò. Le linee gli dissero che quella era la direzione di casa. Trovò con gli occhi il Sole, solo un'altra stella. Marte, Terra, Falce Mercurio, invisibili.

Si ricordò della chiave che Dario aveva inserito in lui, la cercò.

Alle sue spalle una voce disse: — Dove sono? Penthesilia era in piedi, trasparente, al centro della sala, vestita di viola come prima, lunghi capelli rossi, occhi sempre più sgranati. — Daric? Cos'è successo? — Batté lentamente le palpebre. — Dove siamo? — E poi:

— Non riesco a trovare il mio thesaurus.

Thola Nee Montyorn si appoggiò alla parete ricurva.

— Hai un nuovo thesaurus, bambina.

— Daric?

A voce bassa: — Ciao, Pen.

Lei gli si avvicinò, pallidi occhi rossi che gli frugavano il viso. — Dove siamo?

— Nell'eclittica — rispose Daric. — Uno-cinque-cinquesette-uno. — Colse la Terra e ragni in fuga precipitosa. Allarmi riguardanti la Terra, allarmi riguardanti Caronte. — Raggiungeremo presto le colonie Onomule, credo, e

Vectra. Tre-nove-due.

Marte e Tritone non erano più importanti degli altri, ora. Oppidum e la pianura di Tharsis, il Recinto, da qualche parte nelle linee più forti dei mondi dell'Eliocrazia, le lince dei marinai. Voleva mostrarle a Penthesilia. Invece le lasciò andare, *guardò dall'altra parte,* guardò lei. Lei parve turbata, si guardò intorno, guardò Thola, si spostò accanto a lui vicino alla finestra.

Daric disse: — Ti portiamo al Pianeta di Parson.

Il suo profilo, mentre lei batté le palpebre; e al di là di lei, il Sole era soltanto un'altra stella. La casa era perduta, ridotta a linee e numeri.

— Grazie, Daric.

Merode e Ombra, linee e numeri. Jonas e Nonnino e la casa. Svaniti ma ancora lì, con la rete di templi e i numeri.

LA GAIA SCIENZA

LA GAIA SCIENZA

L'AUTORE

David Herter

Con due soli romanzi finora pubblicati, *Ceres Storm* (2000, *Tecnoflagello)* e *Evening's Empire* (2001), l'americano David Herter si è già imposto fra gli autori più notevoli dell'ultima generazione. *Ceres Storm* figura tra le letture raccomandate dall'autorevole rivista "Locus" nella sezione "romanzo d'esordio", e con il suo stile barocco e innovativo ha colpito l'immaginazione di un vasto numero di lettori. La *space opera* lo affascina, ma Herter vuole raccontarla a modo suo. I romanzi che ha pubblicato sono un misto di avventura e lirismo, di scienza e superpoteri, come in alcuni classici racconti di Ray Bradbury.

a cura di G.L

RECOMMENDED READING LIST
LOCUS *MAGAZINE / 2000*

First Novels

Fire Brlnger, David Clement-Davies (Dutton)
House of Leaves, Mark Z. Danielewski (Pantheon)
CERES STORM, David Herter (Tor)
The Princess of Dhagabad Book 1: The Spirits of the Ancient *Sands,* Anna Kashina (Herodlas)
The Classwright's Apprentice, Mindy L. Klasky (Roc)
Mars crossing, Geoffrey A. Landis (Tor)
Daughter of the Forest, Juliet Marillier (Australia: Pan Macmillan 1999; US: Tor)
The wind Singer, William Nicholson (UK: Mammoth 1999)
Revelation space, Alastalr Reynolds (UK: Gollancz)
Salt, Adam Roberts (UK: Victor Gollancz)
Soulsaver, James Stevens-Arce (Harcourt)
Wheelers, Ian Stewart & Jack Cohen (Warner Aspect)
The King s Peace, Jo Walton (Tor)
Growing wings, Laurel Winter (Houghton Mifflin)

EDITORIALE

Il Premio Urania

I risultati

La giuria conclusiva del Premio Urania bandito nel 2000, e il cui vincitore sarà pubblicato nel n.1426 del novembre 2001, ha attribuito quest'anno il massimo riconoscimento al romanzo *Mater Maxima* di Donato Altomare (Molfetta, BA).

La giuria, formata da Vittorio Curtoni, Valerio Evangelisti, Marco Passarello, Silvia Castoldi, Riccardo Valla e il sottoscritto, ha esaminato sei romanzi finalisti sui circa settanta pervenuti, e valutati da un primo filtro di lettori (Passarello, Castoldi, valla, Stefano Di Marino, Marzio Tosello, Sebastiana villa), i sei finalisti erano:

Donato Altomare, *Mater Maxima*
Lanfranco Fabrianl, *Nelle nebbie del tempo*
Anna Feruglio Dal Dan, *Senza un cemento di sangue*
Umberto Rossi, *Crollo nervoso*
Giorgio scarlatti, *Il torneo*
Vincenzo Spasaro, *Energia interna.*

Considerazioni

A differenza delle prime nove edizioni, da un paio di anni il premio Urania suscita dibattiti. Non solo intorno al romanzo vincitore (al quale, magari, è stato cambiato il titolo) ma anche intorno a chi non ha vinto ed è stato escluso. Quest'anno, nelle mailing list di fantascienza, alcuni dei "bocciati" al Premio hanno protestato così violentemente da travolgere, nella loro collera, la collana tutta, la quale non capisce, non apprezza il Dello, non fa che premiare la mediocrità. Mentre i loro romanzi, così originali e sentiti…

Troppo facile. La storia dell'invidia si confonde così sottilmente con la storia della delusione e del disinganno da rendere la matassa un pasticcio inestricabile. Non ci importerebbe granché, e non torneremmo sull'argomento

(chi perde se ne addolora, è ovvio) se non fosse per chiarire alcuni punti non metafisici, non legati al gusto — lasciamo ai partecipanti poco sportivi il cattivo gusto di protestare — ma squisitamente editoriali. Perché il nostro è un premio che *prevede la pubblicazione* e, come afferma il nostro collaboratore-giurato Riccardo Valla, è questo a fare la differenza. Ecco, dunque, alcune considerazioni che aiuteranno — speriamo — un po' tutti.

Nella massa dei romanzi che pervengono al Premio, noi cerchiamo i testi *più leggibili* (e dunque quelli la cui prosa scorra più agilmente e il cui racconto fili nel modo che ci sembra più interessante); in secondo luogo, i testi *più originali dal punto di vista dell'idea di base.* Quest'ultimo, naturalmente, non è un criterio che si possa pretendere.— non capita tutti gli anni di inventare la macchina del tempo o gli universi paralleli, ed ecco perché l'originalità assoluta passa in secondo piano rispetto alla scorrevolezza e alla godibilità dell'insieme.

Cosa importantissima, cerchiamo romanzi la cui completezza, dal punto di vista professionale, si avvicini all'optimum: vale a dire che se un romanzo si basa su una bella idea o su un vibrante messaggio da trasmettere, ma richiede, a nostro avviso, troppi aggiustamenti, interventi editoriali e modifiche prima di poter essere pubblicato, viene messo in secondo *pian*o e il suo *autore/autrice viene semmai contattato* per una considerazione successiva, all'interno della prossimo Premio o al di fuori.

Tenuto presente *tutto* questo, la rosa dei candidati si restringe notevolmente: scartati I romanzi poco originali, quelli sgrammaticati, quelli dilettantistici e quelli che richiederebbero un'opera d'ingegneria per stare in piedi, si arriva ai cinque, sei, massimo dieci finalisti per anno. Tra questi si sceglie: in base al gusto dei giurati e alle considerazioni letterarie-editoriali riassunte sopra. Perché, come ricordava Valla nella sua saggezza, Il Premio Urania è attribuito a un romanzo che sarà pubblicato professionalmente, cioè messo in vendita; e il pubblico, per poterlo leggere, si priverà di un po' di denaro contante, li romanzo vincitore deve dunque avere sufficienti caratteristiche di piacevolezza e di novità affinché i lettori non si pentano di averlo acquistato.

Naturalmente, ci sono frange piccolissime per tutti i tipi di romanzo: sono certo che se pubblicassimo *l'Apocalisse* di Giovanni in chiave di sf, troverebbe comunque I suol estimatori; ma noi abbiamo otto-diecimila lettori, non tre, e di questo, soprattutto in tempi difficili per la fantascienza scritta,

sarebbe sbagliato non tenere alcun conto. Il nostro vincitore è dunque, di anno in anno, *Il romanzo che ci è piaciuto di più come lettori, il più godibile sotto il profilo dell'intrattenimento (che non sottovalutiamo mai) e, possibilmente, Il più originale.* Non sempre un vincitore racchiude tutte le caratteristiche desiderate: a volte è solo godibile, a volte è originale però avrebbe potuto essere più "scorrevole", e questo dipende dal materiale che abbiamo a disposizione. E a volte, chiusa un'edizione del Premio, già sognamo di poter lavorare. insieme all'autore, a uno di quel romanzi giunti in finale ma che non hanno vinto per una delle ragioni di cui sopra. Perché anche a noi piacciono *tutti* I tipi di romanzo di sf, e in oltre dieci anni di storia del Premio abbiamo sufficientemente dimostrato, credo, di non aver privilegiato un solo genere, ma anzi di aver spaziato in una vasta gamma di sfumature letterarie.

Quest'anno la vittoria è toccata a un romanzo d'intreccio e avventura di Donato Altomare, *Mater Maxima,* che leggerete li prossimo mese. Ne siamo particolarmente felici perché, al di là delle qualità del romanzo e della fama del suo autore, è un libro che si legge d'un flato, diverte ed è la conferma — se ce ne fosse bisogno — che la fantascienza scritta in Italia è fatta anche di opere avventurose e di sinceri narratori. A voi lettori II giudizio finale.

C'erano, tra I finalisti, altri romanzi che ci piacevano? SI, almeno uno, e speriamo in futuro di poterne riparlare. Non vi resta che seguirci fino al prossimo Premio, e oltre…

G.L

LIBRI

Le battaglie degli antichi e dei moderni

ovvero

Aeronavi made in Italy

Gianfranco de Turris e Claudio Gallo
Le astronavi del Savoia.
Protofantascienza italiana 1891-1952
Editrice Nord, Milano 2001
pagg. 434, L. 30.000

In occasione della mostra "Viaggi straordinari tra spazio e tempo", presso la Biblioteca Civica di verona, è uscito un volume sulla fantascienza Italiana pre—uranica, ossia sul racconti italiani fantascientifici apparsi prima del 10 ottobre 1952, giorno fatidico in cui appariva nelle edicole il primo numero dei "Romanzi di Urania", Le *sabbie di Marte,* di A.C. Clarke. Quel giorno nasceva la fantascienza, almeno di nome, poiché la presentazione del fascicolo, a pagina 3, iniziava così:

"Classico romanzo di 'fanta-scienza', per usare un neologismo abbastanza efficace, *Le sabbie ai Marte* descrive il viaggio inaugurale dell'astronave *Ares* — prima nave di linea regolare tra i pianeti — e le lotte di un gruppo di pionieri dei xxi secolo per colonizzare le rosse distese desertiche del pianeta Marte."

Era la prima comparsa ufficiale del termine "fantascienza", anche se in Italia la fantascienza esisteva già di fatto, un po' come quel pellirossa del sonetto di Pascarella, che "in America c'erano nati e manco lo sapevano". Mentre chi fino al giorno prima aveva letto verne e Weils e I loro epigoni pensando di leggere romanzi "fantastici" o "straordinari", o "avveniristici" o "futuristici", da allora seppe di aver letto fantascienza.

Ma che fantascienza italiana esisteva, prima di quel giorno? in genere si tende a pensare a qualche volume sporadico, a una produzione molto limitata

rispetto a quella francese o inglese. Molto tempo fa, la stessa "Urania" presentò in appendice ad alcuni fascicoli qualche esempio di fantascienza ottocentesca italiana: a partire dal numero 281 vi apparve, in quattro puntate, un condensato di un romanzo di Agostino Della Sala Spada risalente al 1874, *Nel 2073! Sogni d'uno stravagante, e* nel volumi 379, 390 e 394 quello di *Dalla Terra alle stelle*, scritto nel 1887 da Ulisse Grifoni, in seguito, per vari anni, l'iniziativa non ebbe seguito, a parte qualche articolo di italo Pileri, Armando Silvestri e Gianni Montanari, e soprattutto di Gianfranco De Turris.

Quest'ultimo, che ricerca ormai da un paio di decenni i testi di inizio secolo, ha sempre sostenuto la presenza di un'importante "protofantascienza" italiana (il termine è suo ma negli scorsi anni si è rapidamente diffuso), non inferiore come quantità e qualità a quella francese e inglese. E in effetti alcuni romanzi italiani non hanno nulla da invidiare a quanto si scriveva all'epoca altrove: per esempio, il romanzo di Luigi Motta e Calogero Ciancimino *II prosciugamento del Mediterraneo* (1932), ricco di spunti politici e scientifici. Lo stesso Motta è uno dei pochi autori fantastici italiani tradotti all'estero: il suo romanzo avveniristico *La Principessa delle Rose,* apparso nei 1912 e anch'esso contenente scoperte aeree mirabolanti e guerre del ventunesimo secolo tra le potenze del Mediterraneo, uscì in francese e in inglese.

De Turris ha ora curato, con la collaborazione di Claudio Gallo, questa interessante raccolta intitolata *Le astronavi dei Savoia,* con una quarantina di racconti d'epoca che offrono una panoramica della produzione italiana compresa tra il 1891 e il 1952. Sono racconti dovuti a scrittori illustri come Capuana e Gozzano, ai padri dell'avventura come Salgari e anche a narratori in seguito dimenticati. Una produzione che con l'andar del tempo ha acquistato una curiosa dimensione in più, perché, oltre ai fatti immaginari che descrive, oggi ci colpisce per ciò che fa di contorno alla vicenda: tutto un mondo di giovani ufficialetti impennacchiati, austeri professori di scienze fisiche, giudiziose fanciulle sotto il cui cappellino di paglia di Firenze si indovina però un volitivo caratterino da suffragetta. Lo osserva lo stesso curatore nell'ampia introduzione, in cui traccia le differenze tra questa "protofantascìenza" e la fantascienza americana degli stessi anni, ossia quella che abbiamo cominciato a conoscere in Italia con la pubblicazione dei "Romanzi di Urania". Ricordiamo che se *il figlio della notte* è del 1940 e *Sconfitta del semidei* del 1939, *La legione dello spazio* è del 1934, e così *Avventura nell'iperspazio.*

De Turris attribuisce la differenza al diverso tipo di mercato: in America esistevano riviste che pubblicavano unicamente fantascienza, da noi no. intervenendo sullo stesso *argomento ("perché la fantascienza è* americana?") in una recensione apparsa sul "Corriere della Sera", Carlo Formenti riprendeva le osservazioni di De Turris e proponeva un'ulteriore spiegazione: la fantascienza corrente è nata in America perché "a partire dal xvu secolo, la cultura anglosassone, figlia dell'eresia protestante, ha proiettato sulla scienza e sulla tecnica crescenti aspettative escatologiche, fino a elevarle al rango di una religione che ha trovato espressione letteraria nella fantascienza. La nostra tradizione cattolica, al contrario, non è mai stata tenera nei confronti della 'hybris' scientifica".

In realtà, tutte queste spiegazioni saltano un po' troppo rapidamente alle cause prime del fenomeno, e hanno il difetto di spiegare un po' dì tutto e un po' di niente. La presenza di riviste specializzate è importante, certo, ma proprio perché è nato II tipo di fantascienza che conosciamo noi, quello con la colonizzazione dei pianeti, le guerre stellari, I paradossi temporali, i robot positronici e le fondazioni galattiche? Alla stessa stregua poteva affermarsi la fantascienza del terrore cosmico di Lovecraft e Hodgson, o la fantascienza parapsicologica del mutanti telepatici e delle facoltà esoteriche. Quanto alla mentalità calvinista e positivista e al suo legame con l'ottimismo della scienza, a parte la somiglianza tra questa tesi e certi discorsi sul legame tra Riforma e capitalismo, temiamo che si potrebbe sostenere senza grande difficoltà pure la tesi opposta: anche in Italia abbiamo avuto fior dì positivisti, e oli Stati Uniti vantano un ben robusto zoccolo duro dì fondamentalisti, quelli che ancor oggi non hanno accettato Darwin.

L'Insufficienza di queste spiegazioni teoriche è visibile se si va a confrontare nello sviluppo storico la produzione Italiana (ma anche quella francese e inglese) e quella americana. Alla fine dell'Ottocento, a parte I due "fuoriclasse" Verne e Wells, In ogni nazione c'erano autori che scrivevano opere più o meno slmili tra loro: utopie sul futuro e avventure esotiche condite da qualche meraviglia scientifica. Negli Stati Uniti molte di esse apparivano sulle riviste popolari, I *pulp,* ma II genere di storia era slmile a quello pubblicato dal settimanali Italiani: le riviste americane avevano un'edizione Inglese e viceversa, e molte storie delle riviste inglesi venivano tradotte In Italiano. Per esempio, le avventure di Sherlock Holmes apparivano in Inghilterra sullo "Strand" e in Italia la "Domenica del Corriere" le

ripubblicava con le stesse Illustrazioni. Analogamente per I romanzi di Rider Haggard.

Questo cammino parallelo continua fino alla seconda meta degli anni venti, quando comincia a sorgere la tipica fantascienza americana; a esaminare la produzione dell'epoca, Il momento del distacco si può collocare nel secondo anno della rivista specializzata "Amazing Stories", che inaugurò la fantascienza nell'aprile 1926. La rivista aveva iniziato l'attività pubblicando opere di Verne e di Wells, ma dopo I primi numeri li direttore Hugo Cernsback cercò storie originali, sollecitando gli autori a scrivere su argomenti scientifici. La ragione di questo interesse predominante per quella che egli stesso chiamava "profezia scientifica" è da cercare nel fatto che Cernsback era stato fin dall'inizio del secolo un pioniere della telefonia e negli anni venti lo era della radiofonia: aveva una stazione trasmittente e la sua casa editrice pubblicava varie riviste di divulgazione scientifica aventi titoli come "Radio News" ("Radio notizie"), "Electrical Experimenter" ("Lo sperimentatore elettrico"), "Science and Invention" ("Scienza e Invenzione"), "Radio magazine" ("Radio rivista") e "Radio International ("Radio Internazionale").

Dando la prevalenza al contenuto scientifico del racconti, Cernsback diede l'avviò a una sorta di *escalation* molto rapida, che portò in pochi anni i suol autori a immaginare macchine sempre più compiesse e invenzioni sempre più prodigiose: si può dire che in tre o quattro anni, su "Amazing Stories", si passò dal sommergibile di Verne alle guerre ciliari. O concogruenza, la vecchia affermazione secondo cui Hugo Gernsback è il padre della fantascienza odierna, e che di solito si intende come un riferimento al fatto di aver pubblicato la prima rivista specializzata, ha un significato più vasto, perché oltre a fondarla la Indirizzò fortemente verso la componente "scienza", in questo fu agevolato dalle Illustrazioni di copertina del suo direttore artistico, l'architetto Frank R. Paul, il quale "inventò", per così dire, l'immagine della macchina del futuro: l'astronave, i robot, le città del domani. Più volte fu l'Illustrazione a precedere il racconto, come quando Gernsback lanciava un concorso tra i lettori per "Il miglior racconto ispirato alla copertina di questo numero".

E non è da pensare che le attività di Gernsback fossero di un'importanza limitata: la tiratura delle sue riviste superava le centomila copie e il relativo movimento di denaro ammontava a qualche milione di dollari l'anno, ovvero

parecchie decine di miliardi di lire d'oggi. Perciò, se l'odierna fantascienza è nata in America è perché solo laggiù c'è stata una rivista specializzata, certo, ma con alle spalle una grossa impresa editoriale. Altrove non ci fu mai qualcosa di analogo.

Riccardo Valla

PANORAMA

Autori

La scorsa estate la rivista "Locus" ha dedicato una lunga intervista a uno degli autori più prolifici e più premiati della sf, Harlan Ellison, mentre è da poco uscita una nuova, importante raccolta dei testi classici di questo grande, *The Essential Ellison* (Morpheus). I suoi racconti hanno ricevuto I più importanti premi e riconoscimenti: dallo Hugo (per le sceneggiature della serie televisiva *Star Trek*, fra l'altro) al Nebula, dal Milford al Bram Stoker, dal Locus all'Edgar Allan Poe. Della sua produzione letteraria l'autore ha affermato: "Mi sono sempre rifiutato di scrivere lo stesso tipo di racconto due volte di seguito. MI piace sperimentare, e in questa seconda fase della mia vita mi accorgo di aver finalmente cominciato a imparare come si fa al meglio il mestiere dello scrittore, ho bisogno di continuare a imparare dalle cose che faccio… E riguardo al suo primo romanzo per ragazzi, *Troublemakers,* ha detto: "C'è molta autobiografia: tutto quello che ho sbagliato durante la mia adolescenza. Ero un ragazzino molto intelligente e molto indipendente. A quattro anni, da solo, ho imparato a leggere, ero già indipendente a tredici anni, a quindici addirittura scorrazzavo per il North Carolina. Ho imparato a cavarmela da solo, ad affrontare e risolvere da solo i miei problemi… i miei genitori erano le persone più squisite e dolci che io abbia mai conosciuto… il mio autore preferito? T. coraghessan Boyle, veramente brillante. Utilizza il genere fantasy nella maniera più giusta, un po' come fanno Carol Emshwiller, o Kit Reed, o Dan Simmons. Ma Boyle non può essere strettamente rinchiuso nel 'ghetto' degli autori di sf… La morte non mi ha mai spaventato, mi fa paura morire e ancora di più temo il decadimento fisico e psichico".

Eventi e premi

Grande party organizzato dalla Broad Universe, l'organizzazione che ha per scopo la promozione e la diffusione delle opere di science fiction, fantasy e horror scritte da donne, indimenticabile appuntamento per il battesimo dell'organizzazione alla Wiscon, durante il fine settimana di festeggiamenti

per il Memorial Day americano. Ospiti d'onore Nancy Kress ed Elisabeth vonarburg. una curiosità: Molly Gloss ha fatto omaggio ai convenuti di un dolce che riproduceva la copertina di un suo romanzo recentemente premiato con il Tiptree Award.

China Miéville ha vinto l'Arthur C. Clarke Award per il miglior romanzo pubblicato in Inghilterra nel corso del 2000 con *Peraicto Street station* (pubblicato da Macmillan). La cerimonia di premiazione è avvenuta al Museo della scienza di Londra lo scorso maggio. Tra i finalisti, nomi del calibro di Octavia E. Butler, Mary Gentle, Ken MacLeod, Alastalr Reynolds e Adam Roberts. Gli organizzatori hanno ammesso quanto sia stato difficile scegliere un solo vincitore durante la seduta più lunga nella storia del premio. Sir Arthur Clarke è apparso solo in videoconferenza, annunciando che il premio in danaro salirà a 2002 sterline il prossimo anno, mentre quest'anno è di 2001 sterline. La consegna del trofeo è stata fatta da Pat Cadigan, vincitore per ben due volte del premio.

Sono stati annunciati i finalisti dell'undicesima edizione del premio HOMer, presentato dalla Science Fiction and Fantasy Literature and Media Forums. Per la sezione miglior romanzo sì sfideranno Robert Sawyer con *Calculating God* (Tor, ed. it. su "Urania" n. 1414 con il titolo *L'equazione di Dio),* David Gerrold con *Jumping Off the Planet* (Tor) e Ken MacLeod con *The SKy Road* (Tor). Nella sezione miglior romanzo breve: *Heart of Class* di William Barton (pubblicato in "Aslmov's", gennaio 2000), *Radiant Green Star* di Lucius Shepard ("Asimov's", agosto 2000), *A Roll of the Dice* di Catherine Asaro ("Analog", luglio/agosto 2000), *The Ultimate Earth* di Jack Williamson ("Analog", dicembre 2000). Nella sezione miglior racconto lungo sono in finale: "Agape Among the Robots" di Allen Steele ("Analog", maggio 2000), "Black Smoker" di Kage Baker ("Asimov's", gennaio 2000), "Chromosome Circus" di Amy sterling casll ("F&SF", gennaio 2000), "Feel the Zaz" di James Patrick Kelly ("Asimov's". gennaio 2000), "Redchapel" dl Mike Resnlck ("Asimov's", dicembre 2000), "The Taranth stone" di Ron Collins ("Analog", ottobre 2000). Nella sezione miglior racconto: "Different Kinds of Darkness" dl David Langford ("F&SF", gennaio 2000), "The Elephants of Neptune" dl Mike Resnlck ("Asimov's", maggio 2000), "The Fantasy Writer's Assistant" dl Jeffrey Ford ("F&SF", febbraio 2000), "Flyby Aliens" dl Nick DiCharlo ("Galaxy Online", luglio 2000), "Kaddish for the

Last Survivor" di Michael A. Burstein ("Analog" novembre 2000), e "Moon Dogs" di Michael Swanwick ("Asimov's", marzo 2000).

Classifiche

Pubblichiamo, come di consueto, i titoli di sf segnalati dalla rivista "Locus" come i più venduti del periodo, in edizione rilegata: al primo posto *The Skies of Pern* di Anne McCaffrey (Del Rey), al secondo posto *Otherland; Sea of Silver Light* di Tad Williams (DAW) e al terzo posto *Cust Front* di John Ringo (Baen). In edizione economica: al primo posto *The Fifth Elephant* dl Terry Pratchett (HarperTorch), al secondo *The Hub: Dangerous Territory* di James H. Schmltz (Baen) e al terzo posto *Vacuum Diagrams* dl Stephen Baxter (Eos).

Fabiola Riponi

CINEMA

Voci e schermi

"Lavorammo ancora insieme, sempre per la TV, Impegnandoci in una serie di mini-film di fantascienza, fatto che, allora, costituì una grossa sorpresa perché niente del passato cinematografico di Blasetti e niente della sua produzione televisiva annunciavano ii minimo interesse per questo genere… La preparazione di quei mini-telefilm (di una ventina di minuti ciascuno) partì da un'accurata selezione. Leggemmo moltissimi racconti e decine dì romanzi e numerosi esaurienti riassunti degli uni e degli altri, in precedenza non c'erano mai stati contrasti tra noi. Quella volta ci furono. Non aspri, non gravi, non lasciarono né ferite né cicatrici, ma ci furono, e per motivi Ideologici (l'Ideologia era molto di moda in quegli anni). Blasetti prediligeva le distopie "umanistiche" alla Huxlev *(il mondo nuovo),* era affezionato in particolare al protagonista di quel romanzo, il 'selvaggio' opposto agli uomini-automi, il 'selvaggio' che reclamava li diritto all'errore, al peccato, ai sentimenti e alle passioni (anche sregolate) che gii uomini robotizzati, disumanizzati, non possedevano più. lo, sedotto dal marxismo, preferivo la fantascienza 'rivoluzionaria', utopica, quella in cui la tecnica, la tecnologia venivano applicate non contro ma a beneficio dell'umanità, scartammo per la difficoltà di ridurlo a un mini-telefilm di venti minuti e ci concentrammo sui racconti brevi, tipo "La sentinella" di Clarke, o "Ultimi riti" dì Blerce. seguendo questo criterio, scegliemmo sedici racconti fra tutti quelli i cui diritti d'autore risultarono disponibili. Vorrei citarne i titoli soprattutto per dire che Blasetti aveva ragione a sostenere che il meglio della fantascienza nasceva non dall'ottimismo ma dalia paura del futuro, non dalle visioni idilliache e palingenetiche delle società dell'avvenire ma dall'orrore che derivava nell'immaginare gli umani immersi in angosciosi universi concentrazionari, In spaventose società-lager sprovviste di ogni via d'uscita. Di quei sedi ci racconti almeno la metà venne sceneggiata (da me, col suo aiuto), da lui tradotta in Immagini e Infine dalla Rai mandata in onda su non ricordo più quale canale". Così scrive Lucio Man— darà a proposito della

serie TV *Racconti ai fantascienza* — andata in onda nei gennaio 1979 — nel bel volume rievocativo *A. Biasetti 1900-2000,* curato da Stefano Masi e edito dai comitato Alessandro Biasetti per il centenario della Nascita. I nove racconti adattati dal veterano Biasetti spaziavano da "La decima vittima" di Sheckley a "L'esame" di Matheson, "I sosia" e "La crisalide" di Bradbury, "Obn In arrivo" di Cooper, "Un caso insoluto" di Bellel, ecc. Su "li Tempo" di Roma (1-4-78), Biasetti dichiarò: "Faccio osservare che ci sarebbe voluto parecchio per fare una fantascienza simile a quella del cinema: mezzi, estro, fantasia, voglia. Noi, dirò, abbiamo voluto fare, invece, una fantascienza diversa, di ammonimento e di constatazione, soprattutto per quelli che possono essere i misteri della vita, il più grosso dei quali è il nostro lo… Spielberg, che regista! È riuscito a tenere tutti sospesi con la meravigliosa vendita di aria fritta in un olio superbo. Uno crede di mangiare chissà cosa, e invece è aria fritta", il regista (non a caso) de *lo, io. io… e gli altri,* giunto allora all'ultima fase della sua luminosa carriera, pur con I limitati mezzi televisivi tendeva a ricollegarsi alle proprie visionarie premonizioni de *La corona di ferro* (1941). Profeti "con gli stivali" come lui, ahimé, non se scorgono più nel Bel Paese.

Siete rimasti affascinati da *il sesto senso?* Vi rigodete spesso *Rosemary's Baby?* Per capire da vicino come questi due hit sono stati congegnati non v'è nulla di meglio che leggere le sceneggiature, scritte rispettivamente dai registi M. Night Shyamalan e Roman Polanski, e seguite da lunghe conversazioni con ambedue, nel numero 4, volume 5 (2001) dell'eccellente rivista trimestrale *Scenario. The Magazine of Screen— writing Art* (3200 Tower oaks Boulevard, Rockville, MD 20852— 9789, USA).

Lorenzo Codelli

URANIA a cura di Giuseppe Lippi
Direttore responsabile: Stefano Magagnoli
Coordinamento: Fabiola Riboni
Collaborazione redazionale: Marzio Biancolino
Segreteria di redazione: Chiara Mariani

Periodico quattordicinale n. 1424 - 7 ottobre 2001
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Urania - October 7, 2001 - Number 1424
Urania is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore - Segrate, 20090 Milan, Italy

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Urania - NUMERI ARRETRATI: il triplo del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 02/92735353, fax 02/92109002, e-mail collez@mondadori.it) servendosi, preferibilmente del C.C.P. n. 925206. Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale L 122.700; Estero annuale L. 191.800. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. (Segrate) Milano, Ufficio Abbonamenti, servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Per comunicazioni: Servizio Clienti Abbonati Casella Postale 100 - 20123 Milano Centro (tel. 030/3199345, fax 030/3198202). Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso le seguenti Librerie ELLEMME MONDADORI: Como, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, tel. 031/273424 - fax 031/273314; Milano, 20122, Largo Corsia dei Servi, 11, tel. 02/76005832 - fax 02/76014902; Genova, 16100, Via XX Settembre, 210 R, tel. 010/585743 - fax 010/5704810; Roma, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, tel. 06/3220188 - fax 06/3210323; Roma, 00183, Via Appia Nuova, 51, tel. 06/7003690 - fax 06/7003450.

URANIA

DAVID HERTER

è un nuovo autore americano con uno spiccato gusto per l'avventura. Ci assicura che *Ceres Storm* (2000) avrà presto un seguito e definisce il suo lavoro "una cronaca del lontano futuro".

TECNOFLAGELLO

Il sistema solare è stato quasi distrutto dal cosiddetto "tecnoflagello", una tempesta di microscopiche macchine autoreplicanti che travolge i pianeti attraverso miliardi di collisioni simultanee. Su Marte, tuttavia, la vita continua e per un giovane come Daric non ci sono pericoli immediati di sopravvivenza. Finché un giorno Daric beve una bevanda che allarga la coscienza e sperimenta il collegamento con un mondo completamente diverso, entrando in contatto con le astronavi che solcano le rotte dello spazio... È a questo punto che il suo destino cambia del tutto: perché nello spazio c'è chi sostiene che quel ragazzo sia il clone di un antico condottiero, l'eroe dell'epoca precedente al tecnoflagello. E c'è chi farebbe qualsiasi cosa per mettere le mani sul suo patrimonio genetico. A Daric non resta che abbracciare il suo destino, partire per lo spazio e scoprire un mondo trasformato dalla tempesta di tanti anni prima: un mondo che è quasi leggenda, e che un tempo fu la Terra.

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
IMAGE EDITOR: GIACOMO SPAZIO MOJETTA
PROGETTO GRAFICO: AIR STUDIO
GRAPHIC DESIGNER: ECHO-MILANO
IMMAGINE DI COPERTINA: FRANCO BRAMBILLA
LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977

L. 6.900
€ 3,56

11424
9 771120 528002